



Alessandro Varaldo
Le scarpette rosse



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le scarpette rosse
AUTORE: Varaldo, Alessandro
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Le scarpette rosse : romanzo / Alessandro
Varaldo. - Milano : A. Mondadori, 1931. - 258 p. ;
19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 5 novembre 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC022020 FICTION / Mistero e Investigativo / Poliziesco

CDD:

853.912 (19.) NARRATIVA ITALIANA. 1900-1945

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I PERSONAGGI DEL ROMANZO.....	9
PARTE PRIMA	
DONNA MARIELLA.....	10
I.....	11
II.....	15
III.....	19
IV.....	25
V.....	31
VI.....	34
VII.....	40
VIII.....	45
IX.....	50
X.....	54
PARTE SECONDA	
LA PROFESSIONE DI DANZE.....	60
I.....	61
II.....	65
III.....	71
IV.....	76
V.....	81
VI.....	87
VII.....	92
VIII.....	98
IX.....	103

X.....	111
PARTE TERZA	
ASCANIO BONICHI E LE SUE IDEE.....	123
I.....	124
II.....	130
III.....	135
IV.....	148
V.....	155
VI.....	162
VII.....	169
VIII.....	177
IX.....	182
PARTE QUARTA	
IL NODO GORDIANO.....	188
I.....	189
II.....	196
III.....	202
IV.....	207
V.....	212
VI.....	218
VII.....	222
VIII.....	228
IX.....	233
X.....	237
PARTE QUINTA	
GINO ARRIGHI E LA SUA IDEA.....	242
I.....	243
II.....	247
III.....	253

IV.....	258
V.....	262
VI.....	268
VII.....	275
VIII.....	282
IX.....	290
X.....	295
EPILOGO.....	305

ALESSANDRO VARALDO

LE

SCARPETTE ROSSE

ROMANZO

I PERSONAGGI DEL ROMANZO

Il Conte PIETRO DI SANT'AGATA (morto)

La Contessa MARIELLA DI SANT'AGATA, sua vedova

ROLANDO

OLIVIERO

NAMO

RUGGERO

} I quattro figli dei Conti di Sant'Agata morti nella guerra

SERAFINA, vecchia cameriera della contessa

IL CONTE CIRO MONTAGNI (morto)

NORA MONTAGNI, Professoressa

DINO MONTAGNI, Maestro di danze.

} Suoi figli

L'Ingegnere CARLO SÉLLERO

MARINA SÉLLERO, sua moglie (morta)

PIERA SÉLLERO, loro figlia

Il Professor NEREO SERVENTI

ARCHIBALDO RICCOBONI

Il Dott. REMO SANDRONI

Il Cav. ASCANIO BONICHI

GINO ARRIGHI

Dott. VIRGILIO MORANDI

SULPICIO RENZI, Colonnello d'Aviazione

LUIGI OTTONE

SALVATORE BERROLINI, segretario dell'«Hôtel Cosmopolis»

La Sora SETTIMIA, padrona della «Pensione Nereide».

ANNARELLA, serva della Pensione.

Herr ERMANNO NEWMANN

Frau DOROTEA NEWMANN

} Coniugi tedeschi

Miss FLORENCE COLLINS, zia di

EDOARDO COLLINS archeologo

} Inglese

MARY AMBROSE, fidanzata di

BILLY PATTERSON

} Americani del Nord

} Pensionanti

MARIO CELLI, Capitano Aviatore.

PARTE PRIMA

DONNA MARIELLA

I

Fu in questo modo che le scarpette rosse entrarono di colpo, ma risolutamente, nella vita di Virgilio Morandi, giovane signore senza professione, quantunque dottore in legge. Ed anche di alcune altre persone.

Scendeva un giorno, soleggiato giorno autunnale, come ne conta Roma con prodiga letizia, la via Veneto, roteando il bastoncino di malacca rigato in cima e in fondo, appena, da un tallone di madreperla, quando una magnifica automobile, velocemente oltrepassandolo, gli tagliò la strada.

— Bel modo! — esclamò.

E, poiché la vettura s'era fermata dinanzi ad una pasticceria, affrettò il passo per sapere chi fosse il malacorto conducente, che s'infischiava con tanta spensieratezza, del codice della strada.

E vide una bella gamba calzata di rosa e una scarpetta rossa apparire dallo sportello aperto, e poi, d'un tratto, una persona armonica restare un attimo immobile, quasi offrendosi all'ammirazione. C'era di che.

Figuratevi un'alta e sottile figura di donna tutta vestita di bianco, feltro e abito, calze d'un rosa leggero, scarpette e borsetta rosse.

Si guardò intorno, con aria lontana e assonnata, e Virgilio scoprì due puri occhi celesti e una piccola bocca

dal vivo carmino.

Il meccanico, berretto alla mano, l'aveva raggiunta e attendeva; ma quella non fiatò, entrando a passi decisi nella bottega, ove non si curò che di sgranocchiare pasticcini, che prendeva con le pinzette e portava alla bocca, senza nemmeno togliersi gli immacolati guanti alla moschettiera. C'era là dentro, dinanzi a un melanconico rabbarbo, Sulpicio Renzi, un piccolo colonnello d'aviazione, che si credette in dovere di sgranar gli occhi, e non ne aveva bisogno perché somigliava a un pekinese.

Virgilio Morandi lo urtò del gomito e quegli si voltò, assorbito ancora dall'ammirazione.

— La conosci?

— Mai vista!

— Carina!

— Puoi dire ch'è una bellezza!

Il dialogo non fu intrecciato a bassa voce, e quindi la bella figura incognita l'ascoltò senza dubbio. Ma restò impassibile.

Sostenne incurante gli sguardi incendiari dei due, continuò a sgranocchiare pasticcini, e, finalmente, voltandosi di scatto cennò al meccanico, il quale accorse mentre lei si avviava all'automobile.

Fu il servo che pagò, impassibile, e raggiunse la sua padrona e le aprì lo sportello, girando intorno al cofano, poi, per rimettersi al proprio posto. La donnina bianca dalle scarpette rosse afferrò il volante e la magnifica macchina riprese la sua corsa disinvolta.

I due, sulla porta, la seguirono con eguale espressio-

ne, da cacciatori che vedono fuggire una grossa pernice.

E un terzo che faceva lo stesso, li interpellò:

— Troppo bella per essere sconosciuta: sarà di certo una straniera!

Chi parlava, un florido uomo di mezza età, impeccabile nella pelliccia castana, pareva come i due curioso, ma lo dimostrava meno. Rispondeva al pesante nome di Ottone ed apparteneva ad una categoria di arricchiti furbi, quelli che non pretendono di imporre la propria personalità. Chiamarsi Luigi Ottone era già esagerare: bisognava farselo perdonare con quella garbata rassegnazione, che sa accettar le stoccate quasi fossero dei piaceri cercati.

— Può darsi! – ammise l'aviatore trangugiando il residuo del melanconico rabarbaro.

— Che importa! L'arte e la femminilità non hanno patria, – sentenziò Virgilio.

Luigi Ottone approvò con enfasi:

— Ben detto!

E poi:

— È salita a Villa Borghese.

E, come se chiedesse un piacere:

— Si prova? Forse la raggiungiamo.

Mostrò la propria macchina poco discosta e cennò al conducente.

I due invitati si mossero, e, poco dopo, oltrepassati in silenzio i cancelli affollati da gente gaia, ben sei occhi abbracciarono il vasto panorama d'alberi e di luci, quasi fossero sei levrieri sguinzagliati dietro la volpe fuggen-

te.

— Eccola! — gridò ad un tratto l'aviatore, che possedeva gli occhi più esercitati.

Era ferma dinanzi alla statua di Volfango Goethe, ritto su quel capitello corinzio, che i romani chiamano, con poco rispetto, *il carciofo*. Le mani inguantate alla moschettiera, piccole, immacolate sul volante, gli occhi celestrini levati in alto, pareva che attendesse. Chi? che cosa? Un momento l'oggetto che fissava si mostrò; era un aeroplano che volteggiava per l'aria e il piccolo colonnello si gonfiò di orgoglio come la famosa rana. Poi la testina assorta si piegò e venne il suo sguardo celeste a posarsi sulla macchina di Luigi, che del resto meritava un simile omaggio, e il pesante possessore della medesima assunse un'aria importante. Di Virgilio Morandi non s'accorse e probabilmente nemmeno degli altri due, e della macchina e dell'aeroplano. Chi sa! Godeva della giornata invernale soleggiata, della centenaria villa, di tutto l'omaggio che la circondava, e di se stessa, della fragrante persona bianco-vestita che avrebbe governato cuori e sensi come dominava la brutta e lucente automobile che le obbediva con cieco piacere.

I tre uomini così dissimili l'uno dall'altro, ecco, la desideravano tutti e tre con ardore improvviso, con diversa ma, in fondo, eguale intensità, a seconda della sensibilità, della ferocità, della sbrigliata e vorticosa febbre che nel loro sangue batteva, e tutti e tre, con l'apparenza di eleganti disoccupati, sentivano d'essere eguali dinanzi ad un obbiettivo, sempre quello su cui s'abbattono le

educazioni, le anime, le aspirazioni, le delicatezze maschili.

II

Ecco d'un tratto la moderna amazzone allentare i freni, girare il volante. La bella macchina s'impennò e partì.

— Seguila! — mormorò Luigi al meccanico.

E la corsa ricominciò. Se ne andarono per tutta la Villa e per il Pincio, imboccarono il viale della Villa Medici e girarono la Trinità dei Monti, poi via Sistina e la Quattro Fontane e Via Venti Settembre finché non si trovarono dinanzi la via Nomentana. Ma dopo un centinaio di metri l'inseguita si fermò, fece una brusca voltata e tornò sul piazzale seguendo le mura aureliane fino a Porta Salaria.

E intervenne la banale regolare livellatrice vita di tutti i giorni sotto forma di stupido incidente. Ecco la magnifica automobile che procedeva, fermarsi ad un tratto, oscillare, poi rimanere di sbieco a interrompere il passaggio. Per fortuna l'ora della colazione avea diradato la corsa sfrenata delle vetture, e le poche superstiti deviarono a sghebo con qualche moccolo all'indirizzo del maldestro conducente rimasto fermo per un guasto improvviso.

Discese il meccanico, aprì il cofano, vi sprofondò a

mezzo corpo, inutilmente: il motore capriccioso e muto se ne stava col suo broncio irritante.

Fu allora che la donna bianco-vestita s'alzò con la sua borsetta rossa in bilico sul fianco e si guardò intorno. Vide l'altra macchina ferma a qualche ventina di metri, per pudore, ma non ne fece caso. Squillò fresca una voce dai toni imperiosi:

— Rico, cercami un *taxi*!

Il meccanico ritolse il viso dal cofano, le mani imbarazzate con le candele, e ispezionò intorno a sé con lo sguardo. Ma non passava carrozzella né automobile di piazza per un vasto raggio.

— Tutti in lettura, signorina Piera, mormorò allegramente una voce d'uomo dall'altro lato della macchina.

C'erano intorno alle mura, qua e là, delle panche di pietra, un po' rade, ma sufficiente ristoro alle mamme e alle governanti borghesi. Un vecchio signore modesto, ma distinto, con un libro aperto fra le mani, la guardava con un sorriso umile e buono, che gli illuminava il viso glabro.

— Buon giorno, professore! – fu la risposta, e il tono imperioso parve addolcirsi. – Che fa costí?

— Mi godo il sole. Un regolamento barbaro impone che il calorifero si debba accendere fra due giorni, come se il freddo venisse col calendario. Sono le solite prove della stupida anima umana. E così, me ne vengo col mio Leopardi al sole.

— Potrebbe venire da noi invece. Abbiamo i caloriferi accesi noi!

— Grazie! Finché c'è il sole non ne ho bisogno.

— E quando il sole andrà a dormire?

— Farò lo stesso anch'io. *Deus nobis haec otia fecit*, «un Dio mi concede questo lusso», dirò con un Virgilio da signorina Piera.

S'era intanto avvicinato, il pollice fra le pagine. Alto, sottile un po' troppo, ed un po' curvo, i buoni occhi castani esprimevano una tenerezza infinita.

In quella ecco il meccanico a sollevare definitivamente il capo, crollandolo mesto e confuso.

— Ce ne vorrà per un'ora almeno, signorina! – brontolò con la rassegnazione di chiunque ha a che fare con la meccanica, oggi sola padrona dell'umanità.

— Pazienza! Passasse almeno un *taxi*!

Colui ch'era stato chiamato girò lo sguardo intorno a sé e lo fermò sull'altra macchina, ove tre uomini immobili parevano attendere chi sa qual miracolo.

— Non ne vedo – rispose – e temo che non ne passino, ché l'ora è cattiva. Corrono tutti pieni di ritardatari alle colazioni, quando non sono fermi dinanzi a un'osteria donde non li smoverebbe un cannone. I romani compiono religiosamente il rito della fame.

— Ed io dovrò starmene qui a muffire? – fu la replica imbronciata.

— Potrei offrirle il mio Leopardi, – e la mano dal dito nascosto fu avanzata – se non avessi qualche cosa di meglio.

— Qualche cosa di somigliante a una vettura?

— Ma sí. Vedo a poca distanza, dentro una automobi-

le padronale, un mio antico scolaro, che amava poco il latino, quantunque porti il nome sacro di Virgilio.

— Dov'è?

Gli occhi celesti scoprirono la macchina colpevole d'inseguimento, che non doveva essere passata inosservata, se le folte sopracciglia s'aggrottarono.

— Quella! Vado a sentire, a pigliar lingua, come avrebbe detto Basilio Puoti.

E il vecchio tranquillo, sempre col pollice a segnalibro, si diresse verso la vettura di Luigi Ottone. Conseguenza della mossa e dell'ambasceria fu il precipitarsi di tre uomini, di cui uno in uniforme, verso la figura femminile vestita di bianco.

— Posso aver la fortuna d'offrirle la mia macchina, signorina? – pronunciò il legittimo proprietario con non meno legittimo orgoglio.

— Non vorrei privarne lei, signore, – gli rispose Piera facendo così capire che non avrebbe gradito alcuna compagnia.

Le donne hanno la specialità di certe frasi che troncano le più baldanzose velleità.

Senonché l'intelligenza del nominato Luigi Ottone essendo inferiore alla femminile, non comprese il vero senso della replica.

— È fin da questo momento a sua disposizione, – disse con enfasi.

Poi, volgendosi al piccolo colonnello, che si inalberò come un cavallino di razza, gli sussurrò:

— Aspettatemi al «Golden».

Probabilmente la signorina Piera non udì, ma dai passi che fece, dalla distanza che mantenne, mostrò chiaramente la propria intenzione, ch'era quella di restar sola, priva di ospiti indesiderabili. Ma chi avrebbe potuto far entrar ciò nel lento cervello del signor Ottone? Un'occhiata d'intesa fra il vecchio professore e il giovane Virgilio risolvette la situazione.

A costo di litigar poi, sicuro dell'alleanza militare, si piegò con eleganza e con la voce più suadente propose:

— Il mio amico Ottone è troppo lieto di metter la sua macchina ai suoi piedi, signorina; e d'altra parte noi tre facciamo colazione qui vicino, a due passi.

Ebbe un amabile sorriso in risposta, e senza occuparsi di Luigi rimasto a far concorrenza alla moglie di Lot, aprì lo sportello, vide guizzare le scarpette rosse come se avessero una personalità — perché poi non dovevano averla? — e ordinò al meccanico:

— Puoi condurre la signorina ove ti dirà: noi ti aspettiamo qui.

III

L'uomo dal nome pesante era indignato.

— Bel modo! — urlò rivolto a Virgilio.

Il quale sorrise come un domatore fuori della gabbia. E rispose con grande gaudio del piccolo colonnello:

— Mio caro, tutti gli immondi possessori di un'auto-

mobile possono riscattarsi con qualche bel gesto. L'ho fatto a nome tuo, comprendendo senza sforzo che tu non ci saresti arrivato. È un po' presto per te. Fra due generazioni i tuoi pronipoti si comporteranno con eleganza. Ma per fortuna tu hai degli amici che appartengono per conto loro alle generazioni venute dopo. E tu, Luigi Ottone, potresti pagare con un intero libretto di assegni la magnifica figura che hai fatto, offrendo la tua macchina ad una donna, senza imporle la tua compagnia. Va là, che, con amici pari nostri, puoi vantarti d'essere nato con la camicia.

L'uomo di mezza età, florido, avvolto nella pelliccia castana, pareva intontito. Probabilmente pensava se dovesse o no offendersi. Ma il vecchio professore, incantato, non rimpiangeva la interrotta *Vita di Filippo Ottonieri* che il pollice accarezzava ancora, e in quanto al piccolo colonnello vagava a duemila metri di felicità nell'azzurro.

— Burlone! — mormorò finalmente l'Ottone decidendosi ad incassare.

E fu punito, subito, ad usura, della pretesa anteriore e della posteriore mortificazione.

L'ufficiale guardò l'orologio e protestò un appuntamento dimenticato. Filò senza complimenti. Ne fecero invece Virgilio e il professore, ma filarono egualmente, insieme. Sicché al povero Ottone restò la egualmente povera consolazione di restar solo a riflettere quale schiavitù sia il possedere un'automobile e doverla aspettare.

Scesero a lenti passi i due sotto il sole autunnale caldo e giocondo, contenti d'essersi ritrovati.

— Che fai, Morandi?

— Nulla, professore.

— Nulla... è poco ed è troppo. Non eri in diplomazia?

— Sí, ma non ho accettato la residenza offertami e allora...

— Dove ti volevano mandare?

— Al Venezuela.

— Un po' lontano... ma deve essere interessante.

— Sulla carta. Ho troppo amato ed amo ancora troppo la geografia per cercare delle disillusioni.

— Lo può dire chi è ricco al pari di te...

— Ricco no, professore. Mi contento.

— Come me, – fu l'interruzione...

Virgilio Morandi guardò il dolce volto sorridente di vecchio e il cappotto che troppe stagioni aveva conosciuto e crollò il capo intenerito. Apparteneva a quella categoria d'uomini fortunati il cui egoismo sa ancora provar delle emozioni pietose.

— Piuttosto, professore, come mai lei conosce delle signorine eleganti e le tratta anche confidenzialmente?...

— Come conosco te, figliuolo!

E nella sua innocenza non s'avvide del tranello.

— La signorina Piera Séllero è figlia d'un mio coetaneo, condiscipolo, compaesano, che studiò meglio di me, e solamente per sé, non per insegnare, come dice un commediografo contemporaneo, a dei piccoli cretini il mezzo di diventar degli spostati. Prese con me la laurea,

ma in ingegneria, e si gettò a costruire. Fece fortuna, giustamente. Ha una magnifica villa sul Gianicolo ed una figliola di cui ti lascio giudice.

— Bella figliola!

— E, contrariamente alle teorie filosofiche, assai intelligente, ma d'una intelligenza pronta decisa e fiera. Peccato che sia ricca!

— O perché poi?

— Per molte ragioni. Anzitutto perché avrebbe potuto guadagnarsi comodamente la vita, ed ecco quindi già una facoltà sprecata. Poi, poi... mio caro figliolo, io non posso vedere certe belle creature che per la schiavitù del nome o della ricchezza, saranno date in pasto al primo minotauro venuto, impennacchiato d'avi o di milioni, e intristiranno fra i piaceri della vita senza aver conosciuto l'amore e la felicità!

— Lei esagera, professore!

— Magari! Ma purtroppo è così. Non si gode che di quello che costa, se è molto, o di ciò di cui ci si contenta, se è poco. Ma quello che non costa ne porta via di lavoro, di umiliazioni, di nausee, di vergogne!

Sospirò. Ma si rasserenò puranche accarezzando il volume entro il quale s'attardava sempre il pollice segnalibro. — Fortunatamente ha un certo carattere!

— Ah!

— Intendiamoci: è fiera. E come tutte le fierezze gode a mortificar se stessa, a imporsi anche delle privazioni. Bambina la trovai che gettava dalla finestra i dolci che adorava. Perché? Quale forza interiore la comanda-

va? Verso la pubertà un giorno a scuola si addossò la colpa d'una compagna che detestava. E il bello si è che continuò a detestarla.

— Figura di Plutarco – sussurrò Virgilio con un sorriso demolitore.

— Figuretta, se mai. Le belle figure maschili hanno la dote massima della continuità, che nelle femminili diventa caparbieta quando non è insensibilità.

— Troppo difficile, professore!

— Per un diplomatico, forse, ma non lo sei più.

— Professore, lo sa che non posso competere con lei.

— Perché? La ritorsione, addolcita dalla grazia è un abito mentale che si acquista e si rafforza.

— Se mi parlasse invece della signorina Séllero?

— Ti interessa?

— Assai.

— Vuoi conoscerla?

— Con gioia.

— Lei ti conosce.

Virgilio fece un salto di fianco:

— Conosce me?

— Te. Non come diplomatico, né come giovane elegante e sfaccendato. Ma ti conosce, e sotto un aspetto commovente...

Il Morandi lo guardava trascolato:

— Sotto un aspetto commovente?

— Ricordi, in quarto ginnasio, quando mi pregasti di cedere il premio che ti spettava di diritto a quel tuo povero compagno gobbo...

Il giovane si prese la testa fra le mani dalla disperazione.

— Professore, che cosa le ho fatto di male per piombarmi a capofitto nel ridicolo?

— Nel ridicolo?

Certa mentalità professorale è amena, specie quando si erige a guardiana della morale. Ecco un uomo di cultura e di spirito come il professor Nereo Serventi, delicato e cuor d'oro, che, per la mania dell'assoluto mi sta rovinando in un cervellino di ragazza un giovanotto di buona famiglia sotto specie di benefattore di gobbini.

— Ma professore! Perché farmi passare come il ragazzino per bene, consolazione dei genitori, orgoglio dei libri di premio! Che cosa penserà di me la signorina Sél-lero!

— Tutto il bene possibile! Me ne chiese sempre: quando mi fa conoscere, professore, il suo allievo che dà il premio al gobbo?

— Dio! Dio! Dio!

Il professore lo guardava imbambolato.

— Che c'è di male! Mi pare ottima cosa l'essere preceduto da buona fama.

— Ah! Sí? Lei pensa così?

— Certamente. Se vuoi, ti presento anche oggi stesso.

— Né oggi, né mai, professore!

E dinanzi al pover'uomo annichilito, doppiamente furioso di dover contenere il proprio furore per quella delicatezza elementare che le persone bennate non possono togliersi di dosso, peggio d'una camicia di Nesso, ur-

lò, in sordina, ma urlò:

— Sa lei dove vado sul primo *taxi* che incontrerò?

— A far colazione?

— No, a palazzo Chigi!

— E perché, signore Iddio, a palazzo Chigi mentre potresti venire con me al Gianicolo?

— Per rimangiarmi le mie dimissioni, per vedere se il Venezuela è ancora al suo posto, e, se il Venezuela fu ingoiato dai caimani, farmi mandare a Honolulu, alle isole Marchesi, al Polo, ovunque sia un posticino da viceconsole, ma scappare, scappare da questa città morale ove le persone come lei che mi vogliono bene passano la vita a rovinarmi nello spirito delle belle ragazze, facendomi passare da benefattore di gobbi!

— Ma Virgilio, ragazzo mio...

— Professore, ci sono ancora degli antropofaghi in qualche parte del globo?

— Certo... credo...

— Ebbene mi farò mandare fra gli antropofaghi: sono all'altezza della situazione; mi pascerei...

E il resto non giunse al povero professore, ch  il suo giovane ex allievo, quello dei premi di virt , se ne andava a grandi passi lungo le mura aureliane.

IV

Quando Piera seppe che uno fra i tre anabattisti del

Corso Italia era il famoso Morandi (Virgilio, che nome buffo, esclamò con irriverenza eccessiva), quello dei premi ceduti ai gobbi, per buon cuore, la consolazione dei propri genitori, che non era ancor menzionato nei libri di testo per non offuscarne la modestia da violetta, alzò le braccia al cielo.

— Professore! Ma non è possibile!

— Perché non è possibile, Piera?

— Perché dovrebbe stare al Pincio col naso rotto.

— Non si rompono più i nasi alle statue, mia cara figliola. Sei in arretrato. Quelle erano le imprese della gioventù di ieri ed anche di ieri l'altro, ma oggi, in fatto di rotture, non ci si limita al naso... delle statue: si fa polpetta di quello dei cristiani, si fracassano mascelle, si spezzano tibie e rotule...

Ma Piera non ascoltava. Dall'alto della terrazza guardava i monti Albani e la linea della campagna oltre la marea delle case e dei monumenti. C'era, ove la curva dei Castelli cessava, una nuvoletta, ultimo brontolio forse delle paludi bonificate. E in quella nuvoletta vedeva una testina ricciuta, di porcellana, col nasino roseo, due alucce e sotto una scritta a nastro svolazzante: *Angelo di bambino, che si priva del premio per un gobbino*. Virgilio Morandi era servito a dovere, anzi ad usura.

— Professore – disse ad un tratto la ragazza – non voglio conoscere il suo premio di virtù.

— O perché?

— Perché di no.

— Guarda! guarda! – mormorò fra sé il vecchio, e gli

guizzava una fiamma inusitata nello sguardo – che combinazione!

— Quale combinazione?

— Anche lui non vuoi conoscerti.

— Chi?

S'era voltata di scatto, le narici palpitanti, indizio di burrasca.

— Chi? Ma il signor Morandi.

— O perché non vuol conoscermi?

— Chi lo sa! Forse per le tue stesse ragioni.

Le narici di nara levigata palparono con più vee-
menza.

— E quali sono le mie stesse ragioni?

— Ah! in quanto a questo, poi!

— Il suo signor Morandi è un orso.

— Peggio.

— Come peggio?

— Figurati che aveva dato le sue dimissioni dalla diplomazia per non andare al Venezuela e, invece, adesso è corso a farsi riammettere chiedendo un posto fra gli antropofaghi.

— È pazzo!

— L'ho detto anch'io. Ma c'è andato lo stesso.

Un silenzio. Poi:

— Professore?

— Piera?

— Voglio conoscere il premio di virtù.

— Sarà difficile. Chiedimi la luna e forse con l'aiuto di tuo padre te la porteremo sul vassoio, ma in quanto a

Virgilio...

Un riso a gola spiegata, qualche cosa del canto d'un usignolo.

— Che buffo nome!

— Buffo! – esclamò indignato il professore. – Buffo il nome del piú puro e casto poeta latino?!

— Un premio di virtù anche lui?

— Piera! Ma è possibile che tu non conosca Virgilio Marone?

— Marone? Anche Marone si chiama il suo premio? Glielo dica a nome mio che in fatto di *marroni* ha la privativa.

— Ma no! Io parlo del poeta latino, quello di duemila anni fa.

— E che vuole che ne faccia d'un uomo di duemila anni fa! Per me si è vecchi a trent'anni... se non si balla.

E, prima che l'altro si ricomponesse, l'afferrò per un bottone.

— Il signor Morandi balla?

— Credo... di sí: è stato in diplomazia.

— E adesso che fa?

— Credo che sia a palazzo Chigi per farsi mandare fra gli antropofaghi.

— Ma no... volevo sapere che mestiere fa.

— Nessuno. Vive del suo.

— Cioè, come dicono gli americani, cammina con le gambe di suo padre.

— O di sua madre. Credo che abbia ereditato dalla madre.

- Che uomo poco interessante!
- Perché ha dei beni di fortuna?
- Perché li ha ereditati.
- O tu, scusa, non li erediterai... fra cent'anni?
- Ma io sono una donna. E una donna deve essere, legalmente o no, mantenuta da qualcuno.
- Piera!
- Professore?
- Che espressioni!
- Me le ha insegnate il suo Leopardi.
- Oooh!
- È pessimismo, come dice lei! Ma legga quel che dice dell'amore e delle donne il suo Leopardi!
- Il mio!
- Anche mio per questo! Lo adoro! Mi par di vederlo con gli occhi spalancati e il respiro mozzato davanti a una donna che non si cura di lui. Tutti così gli uomini! Bisogna non accorgersi che esistano e vengono a strisciare sui piedi...
- Povere scarpette rosse!
- ...come cuccioli di *mops*.
- Hai torto.
- Ho torto?
- Hai torto.
- Me lo provi.
- Con un esempio. Tu non vuoi conoscere il Moran-di e lui se ne infischia e ti preferisce gli antropofaghi.
- La ragazza corrugò le sopracciglia, ma la bella fronte paria si rasserenò d'un tratto.

- Ha ragione! Farò come lui.
- Vuoi andare dagli antropofaghi?
- No. Voglio infischiarvene.

Per quanto professore, vecchio, ingenuo e di buona fede l'altro sapeva che non bisogna mai contraddire le donne, se si mira ad una resa a discrezione. La donna alla quale si risponde di sí va in furia piú presto. E, quindi, il novello Filippo Ottonieri si strinse nelle spalle e tacque.

Non c'era ormai piú la nuvoletta sulle paludi bonificate: il cielo terso pareva d'agata, come se invidiasse le unghiette di Piera. La quale ad un tratto, stanca del vecchio giocattolo, esclamò:

- Chi sono i due amici del premio?
- Non li conosco.
- Il piú grasso in pelliccia pareva un mercante di buoi.
- Che competenza hai dei mercanti di buoi, Piera?
- Nessuna. Ho appena veduto qualche bue.
- Siamo d'accordo allora.
- L'altro era un aviatore. Lo era?
- Sí, è colonnello. Oggi, gli aviatori sono gli ufficiali di cavalleria del vecchio regime.
- Piccolo, ma simpatico.
- Cercherò di pescartelo.
- Non importa. Lo incontrerò in qualche te danzante.
- E quello dei buoi?
- Non so che farmene.

— Ti ha però offerta la sua vettura.
— Ne ho ancora le ossa indolenzite.
— Sicché... nessuno dei tre? Giudizio di Paride alla rovescia.

La bella figliola non rispose, immediatamente. Ma, dopo qualche istante di silenzio, infilò con quel carezzevole gesto femminile, che è d'offerta istintiva, il morbido braccio nella manica un po' logora del vecchio compagno.

— Professore, mi parli di Virgilio... il Marone, intendiamoci, non il Morandi.

V

L'ora intanto avanzava, l'ora canonica del pranzo, l'unica intransigenza dell'ingegner Séllero. Da buon oriundo piemontese non aveva mai potuto mandar giù gli spostamenti d'orari per i pasti, che i romani allungano tanto facilmente. A mezzogiorno ed alle diciannove: non s'ammettevano ritardi.

Ora, le sette pomeridiane erano già suonate da un pezzo e i due se ne stavano ancora all'argomento di Virgilio, quando l'intendente, il decorativo Calpurnio, apparve sotto il pronao della terrazza in aria alquanto perplessa.

Piera fraintese l'apparizione:

— È servito, Calpurnio? Mi offra il braccio, professo-

re, e piantiamo Virgilio.

Ma il servo ossequioso, non si muoveva.

— Il pranzo è pronto, signorina, ma non servito.

— O perché?

— Il signor commendatore non è ancora rientrato.

Ecco una nuova inaspettata, una cosa mai accaduta. Lo stesso Calpurnio che da quattro anni aveva l'onore di servire in casa Séllero, trasecolava. Mai e poi mai era accaduta una cosa simile.

— Il babbo non è rientrato?

— No, signorina.

— Hai veduto nello studio, in camera da letto, nella biblioteca?

— Dovunque, signorina. Del resto né il portinaio né Augusto...

Era il servo particolare del commendatore.

— ...l'hanno veduto.

— E l'automobile?

— Il signor commendatore è uscito stamane dopo colazione, con la macchina dell'ingegner Santi...

— È vero. Sarà ancora all'officina.

— Ho telefonato. L'ingegnere Santi lo ha lasciato dinanzi alla Banca.

— Hai chiesto alla Centrale?

— Ho chiesto. Né agli uffici del Centro, né a quelli dei Prati, né a San Paolo, s'è visto il commendatore.

— E alla banca?

— Non s'è visto nemmeno.

— Ma l'ingegnere Santi ce l'ha lasciato!

— Davanti. Si vede che non è entrato.

La fanciulla volse il viso costernato al professore.

— Non c'è da spaventarsi, Piera – disse costui affettando una tranquillità che non sentiva – gli uomini d'affari sono spesso trattenuti...

— Ma il babbo no! Lo diceva sempre che nemmeno Giove gli poteva far mutar l'ora della colazione o del pranzo. Una sola volta ritardò...

— Vedi!

— ...ma telefonando tre o quattro volte. Ha telefonato, Calpurnio?

L'intendente crollò il capo senza rispondere.

— È accaduto qualche cosa al babbo! Non c'è dubbio! S'è sentito male...

Agitata si torceva le mani. Il buon vecchio amico tentò una consolazione che non provava.

— Piccola mia, se tuo padre si fosse sentito male o fosse accaduta comunque una disgrazia, lo sapremmo di già. Qualcuno, dottore, commissario, amico, avrebbe telefonato, sarebbe accorso. Credimi: qualche affare più importante e urgente lo ha trattenuto: non è il caso d'agitarsi così.

Ma Piera, sconvolta, agitava il capo, si torceva le braccia: il bel viso di porcellana tenera si rigò di lagrime. Ad un tratto cominciò a tremare, come se il freddo avesse invaso la terrazza a vetri ove il calorifero manteneva una temperatura da serra.

— Via, via, Piera, non far la bambina! – implorava il professore ghiacciato anche lui.

— Come... come si può sapere... a chi...

Batteva i denti. Poi s'arrovesciò d'improvviso e la sostennero per miracolo. Mentre la spruzzava con l'acqua di colonia che l'intendente era corso a cercare, pensava, pensava, tentava, tentava, di connettere. Gli venne in mente un vecchio amico, impiegato al Viminale.

— Chiamate la cameriera, Calpurnio.

Venne la vispa *soubrette* che rispondeva con un sorriso al nome di Gina, la fanciulla fu trasportata nella sua camera, affidata alle cure delle donne.

— Professore, non mi lasci sola! – pregava.

Il vecchio protestò:

— Non ti lascio, sta tranquilla. Telefono soltanto, ritorno subito!

VI

Tardi, nella notte, il corpo dell'ingegnere Séllero fu trovato ai Cessati Spiriti, in una località deserta. La mano destra impugnava ancora il revolver. Fra le carte del morto si trovò una lettera per la figliola, datata da molti mesi, da quando il dissesto finanziario dell'ingegnere s'era fatto irreparabile.

Piccola mia, diceva, ti domando perdono, ma per l'onore del mio nome e per il tuo avvenire, non come l'avevo sognato, ma sicuro ad ogni modo, non c'è via di uscita. Fatti coraggio: sei uno spirito forte, non puoi

aver paura della vita. Il tuo babbo ti vuol molto bene; se compie quest'atto forse mal giudicato, ma conta sulla tua forza d'animo e sul tuo affetto per lui.

Seguivano alcune disposizioni patrimoniali. E finiva:

Sono troppo vecchio per poter ricominciare: me ne vado come ho vissuto: senza troppe cerimonie. Affido mia figlia al mio vecchio amico il professore Nereo Serventi.

Le disposizioni lasciate dall'ingegnere Séllero testimoniavano della sua serenità. L'azienda portata da Milano a Roma non aveva retto. Ne seguiva a passo a passo le peripezie, raccontava gli sforzi fatti, il salvataggio tentato, finché non aveva da sé volontariamente impresa la liquidazione, aiutato dal suo direttore generale l'ingegner Santi. E, siccome tutto era in perfetto ordine, scomparso il Séllero, le pratiche necessarie si svolsero con più celerità.

Un mese dopo la tragedia non rimaneva del patrimonio Séllero che quanto lo stesso padre di Piera aveva calcolato: un piccolo capitale per assicurare la modesta esistenza della fanciulla. Anche la vendita della villa sul Gianicolo, dei mobili e delle collezioni d'arte e dei libri rari, che dovevano colmare il passivo era già stata predisposta: non ci fu che l'attuazione celere. La freddezza di calcolo del morto avrebbero gli antichi ben dichiarata stoicismo: nella vorticoso vita moderna destò qualche stupore, qualche commento, fu sommariamente raccontata dai giornali, si attribuì a disgrazia, all'esame d'un'arma, il suicidio, e, poiché non c'erano dei dan-

neggiati, la burrasca si placò in breve, come si placano le onde furenti sotto le botti d'olio livellatore.

Provvisoriamente Piera depositò presso un'agenzia i bauli e le casse ove aveva raccolto i rifiuti del naufragio e le sue cose particolari, vesti e gingilli, e con il necessario per la provvisoria esistenza in attesa di decisioni, uscì dalla villa senza guardarsi dietro, per timore di commuoversi, e si ridusse in una pensione di Via del Babbuino.

Il professore aveva bensì offerto la sua casetta umile, sul principio di via Borgognona, verso piazza di Spagna, ma Piera non aveva accettato. Erano tre camerette e uno sgabuzzino per la vecchia governante: soltanto le valigie della fanciulla e le sue vesti e le sue scarpette l'avrebbero ingombrato.

Piera declinò l'offerta dolcemente:

— Le starò vicina, professore, ma non voglio abusare. Conto su di lei ad ogni modo...

E avevano cercato insieme la pensione più prossima e conveniente.

Così che verso le undici d'una bella mattina di dicembre stavano l'uno accanto all'altra, sotto l'albero dinanzi a Villa Medici, e ascoltavano la fontana e guardavano Roma risplendente. Passavano magnifiche vetture, passavano coppie liete, bimbi gai, stormi di seminaristi dalle sottane rosse o violette, carrozzelle di mutilati, cavalieri ed amazzoni: tutto un mondo passava e non s'accorgeva d'un vecchio e d'una fanciulla, che, inchinati sulla muraglia, se la discutevano pacificamente.

Suonarono le ore: nuvoli di colombi volteggiarono: la vita, vista di lassù, meritava d'essere vissuta.

— Sei dunque decisa, figliola?

— Decisa, professore.

— Non vuoi rimanere a Roma?

— Perché? Per vedermi passare dinanzi quella ch'io fui e non riconoscermi o fingere?

Aveva alzato mollemente la mano. Passava in coda alle altre, rallentando, una magnifica macchina e c'era al volante una bellissima dama. Passava a due metri di distanza.

— È Vicenzina Dore, la figlia del proprietario dei grandi magazzini al Corso. Diceva di non poter vivere mezza giornata senza di me. Passa, non mi guarda, finge di non riconoscermi.

— Forse non ti ha riconosciuta.

— No, professore. Mi ha guardato, attenta, per due secondi almeno. Che sono adesso io? Una povera ragazza. Il romanzo della ragazza diventata povera si legge con commozione ma non si vive. È un... come dire?...

— Anacronismo?

— Può darsi... ma di cattivo gusto. E chi sa: forse, due mesi or sono, sarei stata anch'io così.

— Piera!

— Non mi faccia migliore di quella che sono e soprattutto di quella che fui. Mi conosco. E imparo la vita a mie spese. Chi sa! Chi sa! Forse avrei rivolto un sorriso alla signorina Séllero diventata una delle tante ragazze in serie, dette due parole buone, offerto d'accompa-

gnarla a casa, ma poi... basta. Non l'avrei né cercata né aiutata. E non per cattiveria, no, per infingardaggine, per... sí per la differenza dell'impiego di tempo fra me e lei. Siamo separate da un sipario di ferro.

Il vecchio professore sentiva la profonda verità di quelle parole, ma volle reagire ad ogni modo.

— Tu non sei povera, la tua vita è assicurata...

— Una piccola vita borghese. Non soffrirò né il freddo né la fame, non dormirò sotto la luna sopra un banco di pietra. Ho di che vivere, modestamente, con una certa agiatezza. Ma non sono la Piera Séllero di tre mesi fa. Sono *Pierina* oggi.

— Evvia! non esagerare! Potresti fare una vita comoda, goderti sole, aria, libertà, veder tante cose belle che sono a Roma e che non conosci...

— Professore, la vita, come lei me la cataloga, sarebbe la mia se avessi vent'anni di piú, e se non avessi vissuto come ho vissuto. Od anche se sapessi fare qualche cosa, non so, dipingere, suonare il violino, avere un'occupazione insomma. Con quello che posseggo, una zitella di quarant'anni pittrice o poetessa o studiosa di archeologia, sarebbe una signora. Ma io no. Ho ventidue anni, e non so che guidare un'automobile. Poco. E da tre anni vivevo una vita che le può sembrar vuota, ma che per me era piena: vivevo di dolce far niente dorato dalla ricchezza, anzi dallo spreco della ricchezza. Come posso adattarmi a una piccola vita borghese di visite ai musei, di pensione, di te coi pasticcini contati? No, professore, no. Finora l'assestamento della mia vita mi ha

occupata, il dolore mi ha distratta. Ma prevedo che non continuerò.

— Che vuoi fare?

— Non so.

— Cercati un'occupazione.

— D'accordo: ma quale?

— Che so io!

— Non a Roma però.

— Vuoi andartene?

— È necessario, professore! Amico mio – riprese con dolcezza – non me ne voglia e non mi creda un'ingrata. Ho per lei una tenerezza come per il povero babbo...

Il vecchio le accarezzò una mano commosso.

— ...ma sento purtroppo che m'avvio, senza resistenza, verso, la disperazione. No, no, no: a Roma, no.

— Beh! cara, adesso calmati, cercheremo...

E siccome l'altra taceva:

— ...cercheremo insieme, per quanto mi possa costare di perderti alla mia età.

Una stretta di mano e tacquero.

Rintoccò una campana, poi ad una ad una altre rintocarono con voci d'argento e profonde, vicine e lontane. Tuonò il cannone di mezzogiorno e le campane si moltiplicarono, gaie sotto il sole, per tutta l'immensa città. Il passaggio delle vetture, delle coppie, dei bimbi, dei cavalieri e delle amazzoni continuava, ma nessuno dei due li osservava più.

E passò finanche un giovane signore, magro ed elegante, sdraiato in una carrozzella, un giovane signore

che, a sentirlo, avrebbe dovuto già essere fra gli antropofaghi. E non s'accorse di Piera. Chi sa! Forse perché non aveva le scarpette rosse.

VII

Un giorno, discendendo via Condotti, un po' sopra pensieri come al solito, la testa nelle nuvole, mentre avrebbe fatto meglio a rivolgerla sui selciati ove trottavano donnine variopinte, urtò quasi a naso contro naso un essere stravagante che lo sogguardò con occhi incendiari.

Figuratevi una specie di don Chisciotte, magro fino all'inverosimile, da baraccone, coperto da un mezzo stajo grigio da corse, un alto colletto chiuso, una lunga ampia merlettata cravatta color perla, una palandrana grigia, calzoni strettissimi, ghette candide sulle scarpette lucide. Aggiungete due lunghissimi baffi sfacciatamente tinti, due baffi da palikaro, su cui s'adagiava un naso aquilino spaventosamente pendulo: l'occhio destro portava il monocolo, enorme, cerchiato di madreperla, assicurato al collo da una larga fettuccia d'argento alla principe di Sagan del 1880. Lo completavano i guanti chiari da ballo e una *cravache* col pomo d'onice candido. Il povero professor Serventi per un miracolo non calpestò le scarpette lucide, per un miracolo non si tinse il naso ai baffi corvini, per un miracolo non rimase asfissiato

dal profumo acuto che il personaggio emanava prodigalmente. Restò di sasso: pensò a Barbey d'Aurevilly, maresciallo delle lettere francesi, e insaccò umilmente un franco: «È recato?» uscito dalla bocca invisibile sotto i baffi a cavalloni. Ma subito l'apparizione carnevalesca, dopo aver agitato l'inoffensivo frustino, si fermò di colpo e strinse il magro braccio del professore.

— Neh! Santa Lucia mi protegga! *Ò cecato* è l'amico Nereo.

Sbalordito il Serventi restò a bocca aperta.

— Non mi conosci più? Debbo cantare: *Dio come son mutato!*

E gli spiattellò sul viso:

— Archibaldo Riccoboni!

— Ma come? Tu?

Merita parlare brevemente di Archibaldo Riccoboni, figura di un tempo che fu. Quel nome da comico del Re di Francia gli veniva dalla madre, una piccola ballerina giunta al San Carlo non si sa come e per la quale fu preso da furente amore un vecchio obeso duca napoletano. La poveretta affascinata l'ascoltò e morì un anno dopo mettendo al mondo un rampollo che il nobile duca – sposo, padre e anche nonno – dovette lasciare inscrivere sotto il nome materno, pur impegnandosi ad assicurarne l'esistenza. E gli fissò una rendita che prima della guerra poteva passar per opulenta, quelle venticinquemila lire annuali di tutti gli eroi delle commedie di Dumas figlio. Il nome – risultante dall'anagrafe – veramente era *Bartolomeo* e fu sopportato fino all'età della ragione e

poi cancellato da *Archibaldo*, che suonava meglio per le intenzioni di chi lo doveva portare. Fece, bene o male, dei buoni studi e conobbe Nereo, povero sgobbone che s'industriava a vivere. Anzi, in cambio dei compiti d'ogni sorta, Archibaldo aiutò spesso Nereo: si può dire che ne fu quasi la provvidenza. Non che facesse il munifico – sapeva molto bene amministrar le sue rendite il figlio della ballerina! – ma riconosceva i servigi dello studente povero, e, per limitato che fosse il riconoscimento, diventava sempre una manna per il beneficiato. Con le tendenze da gentiluomo, trovatosi a sopportare sottintesi ed umiliazioni per la sua nascita sospetta, il Riccoboni ben presto dovette cercare un riparo. Tutto lo portava a una vita elegante, ma la tara iniziale minacciava di farlo naufragare. Come parlar d'onore, se l'agiatezza aveva delle radici troppo umide? Fu allora che gli venne un'idea magistrale: dove l'onore aveva il suo tempio, il suo Campidoglio? Nelle armi. Chi maneggia spada e sciabola, chi sfoglia i codici cavallereschi, può dare del *tu* all'onore. E Archibaldo Riccoboni, decisamente, fu il paladino dell'onore. Diventò uno tra i più temuti campioni della grande scuola e, siccome non ne aveva bisogno, fu tra i gentiluomini più ricercati nei padrinnaggi e nei giurí d'onore. Più d'un maestro di scherma celebre si vantò di lui: vinse gare, coppe, medaglie. Ma soprattutto vinse l'opinione pubblica. Archibaldo Riccoboni che poteva impunemente salassare chi si fosse permesso delle maldestre allusioni, vide con piacere sul proprio passato la spugna della vigliaccheria univer-

sale. Fu persino citato come il nobile Riccoboni, e i figli del duca suo padre si gloriarono di quel fratello della mano sinistra.

Durante il trentennio che intercorse fra il 1885 e il 1915 Archibaldo Riccoboni imperò nel suo piccolo e vasto mondo onorabile di fioretti e di verbali, fra le commissioni giudicatrici e le importanti nullità che antepongono il cavallo all'uomo. Cavallerizzo di grido, bell'uomo in sussiego verso il sesso gentile, che inchinava ma dall'alto in basso, né servile né misogino, Archibaldo potea vantare qualche buona fortuna d'alto bordo senza passare né da protettore né da amante del cuore. Se ne restò in un giusto mezzo, come gli permetteva il suo discreto patrimonio, che, prima della guerra, potea passar per quasi ricchezza. Ma, dopo il cataclisma, le cose cambiarono. Già troppo vecchio per continuare la vita attiva, non abbastanza per abdicare, vide le sette vacche magre con terrore. Tentò di reagire: la Borsa, questa Mecca degli spiantati o degli sfacciati, gli offerse i suoi tentacoli. Vi si lasciò prendere incautamente e un bel giorno si trovò all'ablativo.

Senza parere, subito dopo la guerra, troppe cose rinacquero e troppe andarono in disuso: fra quest'ultime agonizzarono le importanti sicumere delle verginità rifatte a colpi di giurí d'onore, o almeno coloro che si ritenevano i possessori o i conservatori dei simulacri. Il povero Archibaldo, senza danaro e senza piedestallo, strinse il cinturino, fece un nodo ai lunghi baffi, s'accacciò come un piffero sgonfiato, e sarebbe andato alla de-

riva senza un colpo di fortuna che riguardò sempre mai nell'avvenire come miracoloso. A sessantacinque anni non si rifà la propria vita come ben lasciò scritto alla figlia l'ingegnere Séllero: ci si rassegna e si cerca, se rimane un po' di buon gusto, di sprofondar nell'acqua con un bel gesto da gladiatore morente. E se ne persuadeva senza confortarsene un mattino di maggio dell'anno 1924, proprio sotto l'ombrello vegetale dinanzi a Villa Medici, che ascoltò più tardi le storte ragioni di Piera, quando venne a passare una carrozza. Ma una vera carrozza, a due cavalli, di quelle che incrociavano anni ed anni prima al Pincio, nel tempo della Regina Margherita.

Archibaldo consumava gli ultimi capi di vestiario: moschettiere, corte d'onore, Barbey d'Aurevilly fino all'ultimo, un po' malinconico, ciò che non guastava, non fresco, ciò che alla malinconia dava un carattere di vecchio pastello, lasciò cader l'occhialino e salutò con deferenza la carrozza che passava. Non che avesse riconosciuto la vecchia dama adagiata sotto l'ombrellino, ma gli pareva, e nel dubbio salutava, il che non guasta mai. Però la dama lo riconobbe:

— Archibaldo! Venite qua!

Era la contessa Mariella di Sant'Agata, una piccola pescatrice d'Ischia; più furba di Graziella, invece di lasciarsi chiudere nella rete d'un poeta, la gettò sopra un vecchio rammollito, il conte di Sant'Agata, e tanto fece che il ritinto don Giovanni si decise per il buon motivo.

La piccola pescatrice e il figlio della ballerinetta sim-

patizzarono al primo incontro: don Archibaldo fece, sí, l'asino alla contessa, ma si ritirò in buon ordine al primo colpo di ventaglio mal dato. Però fra i due rimase qualche cosa di più d'una sterile simpatia. L'importante Riccoboni fu il maestro dei piccoli Sant'Agata, ne fece delle colonne da sala di scherma, dei cavallerizzi di prim'ordine. Ahimé! La guerra li mieté l'uno dopo l'altro. Erano quattro, e forse privi del patrimonio avito non avrebbero afferrato i galloni di caporale. Morirono semplicemente, senza strombazzature, da coraggiosa cavalleria appiedata, e la povera Mariella dopo anni ed anni di intontimento, Niobe d'Ischia, salvata dalla facoltà di piangere e di lamentarsi, trascinò la vita senza fantasia fra la villa di Portici e il palazzo cardinalizio di via dei Prefetti, ereditato da un prozio del marito.

— Mariella!

— Salite Archibaldo, ché alla nostra età non ci saranno dei *rosecatori*.

VIII

Il professore e il moschettiere, dopo le prime effusioni cercarono un posto da chiacchierare in pace e naturalmente ripararono nel caffè Greco.

— E tu che fai?

— Nulla piú – rispose il professore – vegeto con la mia pensione e qualche economia. Mi basta cosí poco!

Leggo i miei vecchi poeti e mi godo il sole. Ho settant'anni, Baldo.

— A te posso confessare che li ho anch'io, tanto lo sai da te. Però...

— Tu... è un'altra cosa!

— No, sai, non è un'altra cosa. I miei settant'anni li porto come se fossero sessanta: non ho malanni e lo stomaco buono, ma sessant'anni sono qualche cosa... specie per chi deve servire.

— Che cosa intendi per servire?

— Intendo che non ho pensione e non ho economie e che devo pur vivere.

L'umile pensionato passò dalla sua logora casacca alla palandrana militare dell'amico: risalì alla cravatta, discese ai guanti e scarpette lucide: incrociò infine lo scudiscio dal pomo d'onice. Tutto questo fu eloquenza pura.

— Sí, capisco – rispose il Riccoboni – tu osservi la corteccia. Ma l'albero serve, mio caro!

Batté con la mazzetta sul tavolino di marmo.

— Due americani!

— No... ti prego...

— Va là... *semel in anno*... ricordo ancora il tuo latino.

Sorseggiò il veleno rossastro e pulì quindi i baffi con un moccichino di seta bianca.

— Servo... o almeno intendente, coadiutore, o, se vuoi, amico: ma è una dama che mi comanda. Tu devi ricordarla... a Napoli... Mariella che chiamavamo Rag-

gio di Sole!

Ahimé! Quel raggio di sole non aveva mai rivolta la sua luce sul povero Serventi. Sgobbava sulle dispense, non faceva, no, scintillare le lame terse, né sfogliava quel testo di lingua che è il codice dell'Angelini.

— Beh! fa lo stesso. Mariella contessa di Sant'Agata è una vecchia amica. Ha cinque anni, forse, meno di noi. Ed è sola. Aveva quattro bei figlioli, quattro lame solide: la guerra li ha falciati come sterpi secchi. Ma non parliamo di malinconia. Tal quale mi vedi sono... l'amministratore della contessa di Sant'Agata, ricca, sola, un po' bizzarra, ma buona come il pane. Per bizzarra, lo è. Alla mia età preferirei non vestirmi da figurina di Meissonnier, come tu mi vedi. Una maglia sotto la camicia, una giacca ben calda, un pastrano, il viso ben rasato e la papalina magari con la greca. No: vuole che vesta come al tempo del verde aprile; ciò la ringiovanisce, secondo lei. Tu la vedessi: pare una vecchia pretenziosa, tutta seta, merletti e pelliccie chiare. Dice che rivive il bel tempo della Regina Margherita e del ritorno dalle corse in *phaeton* coi corni da caccia.

Sospirò.

— Povera Mariella! Nereo, mio caro, hai tu mai osservato come è dolce alla nostra età di trovare una donna con la quale si sarebbe in altri tempi voluto commettere il peccato di maggio e che, invece, è rimasta un'innocente amica?

— Non me ne intendo! — mormorò il pudico professore.

— Va là che non sarai stato un merlo bianco! Ebbene Mariella per me fu l'innocente amica, non per merito mio, no davvero. Ma poiché — pare — le cose buone che si hanno all'attivo contano e rendono il cento per cento, come dice il vangelo, eccomi a riconoscere che, per fortuna, fra Mariella e me non ci fu che il candore. Per fortuna, ripeto. Come potrei oggi essere beneficato da una donna che fosse stata la mia amante? A certe cose noi d'ieri l'altro annettiamo una grande importanza. Cameriere, un americano!

Bevette, ripulí con grazia le trecce da palikaro col moccichino bianco.

— Sí, bisogna riconoscerlo: beneficato; perché... troppi servigi non le rendo! Sorveglio, questo sí; impedisco che la si derubi troppo sfacciatamente: ecco tutto. E mi carico dei piú delicati fastidi. Ne ho, per esempio, uno che non mi lascia dormire.

— Quale?

— Figurati che Mariella per adornare i suoi velluti e le sue trine porta con sé tutte le sue gioie: milioni. È una preoccupazione da niente! Anche perché sono custoditi da una damigella di compagnia che ha il titolo di lettrice. Titolo, intendiamoci, ché Mariella non legge che il libro da messa, alla domenica: non giurerei nemmeno che non lo tenga alla rovescia. Beh! avevamo messo le mani sopra una ragazza che ci pareva una perla... e ieri l'altro sera andò al *tabarin* con le perle di Mariella. Naturalmente non tornò.

— Oooh! L'avete denunciata?

— Tu non conosci Mariella! Quasi quasi la colpa è sua per aver indotta in tentazione una ragazza povera.

— Eh! Eh!

Archibaldo lo guardò male.

— Non fare il nazzareno! Però – disse dopo un breve silenzio – debbo cercare l'araba fenice che la sostituirà. Pensa che allegra missione e che responsabilità! Dove la trovo una ragazza che resista ai gioielli della contessa? A questi lumi di luna! E bella per giunta! Mariella vuole gioventù e bellezza intorno a sé, me eccettuato, naturalmente... per la gioventù.

Nereo Serventi, sopra pensiero, mostrò tuttavia un'agitazione che non poteva passare inosservata.

— Archibaldo!

— Che hai? Ti fa male l'americano? Succede...

Febbrilmente il professore l'interruppe:

— Vive a Roma la tua contessa?

— Magari! È il moto perpetuo. Siamo sul punto di partire per Nizza.

— E allora... e allora... chi sa?... forse ti potrò proporre una lettrice.

— Tu? Dio lo volesse! Se me la proponi tu, le affido i gioielli ad occhi chiusi!

— Aspetta però. Non so ancora! Ricordi un vecchio compagno di scuola Giulio Séllero...

— Séllero... aspetta... non mi è nuovo il nome...

— Probabilmente ne hai letto mesi fa sui giornali.

— Ecco... un dissesto... mi interessò ai dissesti io, per affinità elettiva come diresti tu. E quel Séllero fu nostro

compagno?

— Fu mio, dunque fu anche tuo. Si tratta di sua figlia.

— Ah! Ridotta sul lastrico la poveretta?

— No: potrebbe vivere, agiatamente anche. Ma, qui, dove la ricordano ricca...

— La comprendo e... m'interessa. Credi che verrebbe con Mariella?

— Glielo domanderò.

— Quando?

— Oggi stesso.

— Possiamo ritrovarci qui... verso le diciotto?

— Sta bene.

Il moschettiere trangugiò d'un fiato l'americano.

— Mi levi una spina dal cuore, Nereo!

IX

Piera accettò senz'altro.

— Si parte per Nizza? D'accordo.

E l'indomani mattina il professore l'accompagnò all'«Albergo del Quirinale», ove la contessa andava ad alloggiare tutte le volte che si decideva a partire.

Le vesti nere di lutto non conferivano a Piera quel risalto e quello splendore che le davano sia i vestiti chiari, sia pur quelli neri, ma da sera, che lasciavano apparir le carni ambrate alabastrine. Ma, pur sotto i veli e l'accolatura, il vecchio moschettiere che l'attendeva nell'atrio

ne restò abbagliato. S'inchinò con quella deferenza ammirativa e quel tenero ossequio che purtroppo è una privativa dei vecchi e, sollecito a precederli verso l'ascensore, fece strada come se non una postulante damigella di compagnia, ma una principessa del sangue lo seguisse.

Oh gran bontà dei cavalieri antiqui!

Tutti così i vecchi belli dell'epoca umbertina, quando la donna era un mistero; e non un corpo flessuoso e sensibile si stringeva fra le braccia ballando, ma un busto rigido costretto nei fanoni di balena.

La contessa Mariella, piccola rotonda grassoccia, senza porcellana sotto la pelle, a sessantacinque anni suonati ne dimostrava venti di meno. Il moschettiere l'aveva calunniata nelle sue confidenze al Serventi. Avvolta in una veste da camera tutta spuma di pizzi, sincera nei capegli grigi, ma appena grigi come una parrucca veneziana, le mani un po' tozze che rivelavano l'origine plebea, le attaccature che la confermavano, sorrideva con grazia infinita mostrando una propria dentatura, accommodata di certo, ma non intarsiata d'oro, come pur troppo gli americani ci hanno convinto ad usare sfacciatamente. E rideva con impeto giovanile, come piangeva: passava dal riso al pianto con una facilità da testolina sventata.

— Oh! la bella *guagliona* che mi porta il vecchio bargianni spennacchiato!

I baffi spaventosi del moschettiere s'agitarono.

— Neh! Mariella, questa è la signorina Séllero, di cui

vi ho parlato. E questi è il professore Serventi, l'amico mio.

Si chinò, parlò piano alla dama:

— Badate che è in lutto recente.

Il visino tondo, da vecchia bambola, si commosse.

— Venga, signorina, venga, e, se non si spaventa di una vecchia, sieda qui vicino a me. Professore, la prego! Archibaldo, offrite una poltrona al professore! Poverina, ma noi le vorremo tanto bene! perché resta con noi, vero? L'ho veduta e mi piace. Gli occhi vogliono la loro parte! mi sento già uno *sfizio per vuie*! Come dice il nostro poeta, *m'avite appiccicato nu vrasiero mpietto*, bella mia. Che ne dite di questa vostra befana d'amica, perché voglio essere un'amica *pe' vuie*, come una *mammariella*, e *vuie* vi dovete sentire in confidenza con me. Non come la signorina Ramponi, quella sciagurata che chissà dov'è e che mi faceva la riverenza come al cardinale del Duomo, col turibolo, e mi chiamava contessa! Ma che contessa! *Io so'* donna Mariella e quando vi vedranno con me debbono spalancar gli occhi e hanno da dire: "Neh! che bella figliola s'è combinata Mariella!"

Chi sa quanto avrebbe continuato la contessa che gli altri ascoltavano – un po' stupiti ma lieti Piera e il professore, impaziente Archibaldo – se non avesse fatto irruzione da una porta socchiusa un pekinese di manto avana chiaro, con le orecchie in guardia e il musetto arcigno e la coda all'orza, o meglio di bolina, come quella dei bracchi che puntano.

— Neh! Pulcinella, chi ti ha permesso?...

Ma il canino, dopo un riconoscimento amicale alla contessa e al moschettiere, s'avvicinò gravemente al professore e parve osservarlo con curiosa benevolenza. Tanto che quasi compreso della propria importanza e dell'attesa comune d'un miracolo, spiccò un salto improvviso e festosamente s'agitò poi sulle ginocchia del vecchio, rimasto confuso e felice.

— Neh! *Purecenella* non si sbaglia, *prufessò*. *Vuie si- te un uomo commifo!* Lascia, lascia in pace il professore, Pulcinella, e vieni qui da *mamma toia*.

Archibaldo piegandosi le susurrò all'orecchia.

— Già si dovrebbe parlare d'interessi, ma non me la sento! Lasciamo che questi due signori che hanno delle *paranse* di giudizio se la intendano fra di loro, e noi intanto parliamo degli affari nostri.

E quando, restarono sole, il giocondo viso della contessa diventò quasi grave:

— Figlia mia – disse – non voglio sapere gli interessi vostri, né di borsa né di cuore. Dei soldi poco mi curo, ma della tranquillità vostra, che è poi un po' la mia, sí. Dunque parlatemi schiettamente e ditemi se ci avete qualcuno dietro *sta* bella fronte *janca*.

Piera la fissò calma, non senza però manifesta sorpresa.

— No contessa...

— Chiamatemi donna Mariella...

— No, donna Mariella, finora non c'è nessuno qui e qui.

— Meglio cosí. Non che la donna, figlia bella, non

debba voler bene. Bestemmierai. Ma c'è sempre tempo per noi e più gli anni passano, più il nostro cuore ci fa delle brutte sorprese. Ma almeno siamo forti. Mi piace che non ci sia nel suo cuore...

Quando si faceva seria, Mariella dimenticava persino il «voi» napoletano.

— ...qualche bel signorino dispotico e inconcludente, che la faccia vivere in agitazione. Meglio così. Nel partire con me farà davvero vita nuova, perché vuol far vita nuova, mi pare...

La guardava sorridendo.

— Sí, donna Mariella, *vita nuova*. Qui a Roma, dove ho vissuto ricca, non posso far la vita modesta che mi consentirebbe il poco che mi rimane. E la fortuna ha voluto che il buon professore incontrasse il suo vecchio amico...

— Ringraziamo Gesù. La fortuna è per noi vecchi quando incontriamo dei giovani come voi. E credo che andremo d'accordo. Le basta tutto quest'oggi, ed anche domattina, per i suoi preparativi?

— Sí, donna Mariella, mi basta.

— Alla grazia di Dio! Vi aspetto allora domattina a colazione col professore.

X

C'era uno di quei tramonti che Roma, pur così prodi-

ga, dispensa di rado. Piera avea voluto risalire al Gianicolo, rivedere i luoghi del suo passato così recente, e che le pareva già così lontano. La villa Séllero era chiusa, arcigna. Come dice il poeta, non la riconobbe e non fu riconosciuta. Con una stretta di cuore se ne allontanò, si ridusse lentamente sul piazzale, fra le belle macchine, fra i bimbi gai, fra i melanconici solitari, gli umili che si accontentano della vita e che sono i veri signori nel vano accavallarsi degli interessi e delle vanità d'una popolazione inquieta. Rivedere quei luoghi dell'adolescenza e della giovinezza, dopo la prima impressione dolorosa, dopo la prima stretta al cuore fu per la fanciulla quasi un sollievo. Sentí che n'era già staccata, già sradicata. Non la si riconosceva, e non riconobbe a sua volta. Il povero caro scomparso lo portava con sé. Avrebbe l'indomani fatta una visita alla tomba, ma sentiva ch'Egli sarebbe partito con lei. Della mamma appena si ricordava: era troppo bimba quando l'aveva perduta e i ritratti poco le dicevano. O almeno: poco le avevano detto finora. Adesso però che all'ombra materna s'era un'altra ombra avvicinata, ecco la nuova creava dei contorni all'antica, la faceva risaltare, le dava rilievo. Era la vita nuova nel ricordo. È così che quando, una cara anima va a raggiungere un'altra, pare che una casa nuova si popoli, casa ove si è ricevuti da tante mani tese, da sorrisi un po' indefiniti ma fedeli, da susurri di consolazione, non festosi ma teneri. È un popolo nuovo che si forma e ci aspetta. I morti ci accompagnano dovunque, ci tengono compagnia: dalle tavole, dalle scansie, ecco, fra le cor-

nici, i volti che sono più nostri! E sono più nostri compagni i ritratti dei morti che quelli dei vivi! Quelli almeno — è consolante — non ci faranno subire disillusioni. Sono veramente la nostra coorte ideale e ci assistono pel vasto mondo, pei sentieri della vita, negli agguati, e gioiscono e s'addolorano con noi, pur sorridendo ai nostri vani e piccoli dolori.

Quella sera mentre riponeva nella valigia i ritratti dei due cari, le parve di sentirsi più tranquilla e il ricordo penoso della villa chiusa, che le era apparsa tanto arcigna, si cancellò totalmente dal suo pensiero. La rivide com'era una volta, apparente dalla salita, quando vi arrancava con la macchina docile, e Rico, il meccanico, le faceva gli elogi per la mano sicura. E non provò più dolore di pensare al passato.

Lo disse l'indomani al professore, mentre percorrevano la via Nazionale per recarsi alla colazione della contessa.

— Mia cara, — le rispose il vecchio amico, — se i ricordi diventassero dolorosi, noi che portiamo un sacco d'anni invece della serenità avremmo per compagnia la disperazione.

Mariella invece apparve loro un po' triste.

— Quando devo partire per l'estero mi fa sempre un effetto disastroso. Prima naturalmente... ch  poi mi ci abituo subito. Venga, signorina Piera, che le mostrer  i gioielli.

Mentre il professore leggeva i giornali, le due donne passarono nella stanza della contessa. Era un campo di

battaglia di bauli e di valige.

— Non vi spaventate, *guagliona*! C'è Serafina che pensa a tutto.

Infatti una cameriera di mezza età, vestita di nero, magra asciutta silenziosa si muoveva in quel disordine con una lenta cursiezza. Guardò senza meraviglia Piera, poi, avvicinandosi ad un armadio, prese e porse alla padrona una valigia.

— Ecco il deposito che le affido, signorina.

Cavò dal seno una piccola chiave, che porse alla fanciulla.

— Qui dentro – disse – ci sono le mie cose piú care, i gioielli di famiglia e quelli che furono dati a me da mio marito. So che è un'imprudenza portarli in giro, mentre una quarta parte soltanto sono quelli che mi servono. Gli altri starebbero meglio, secondo Archibaldo, nella cassetta di sicurezza di qualche banca; ma non posso. Qui ci sono tutti i miei ricordi, e voglio averli sott'occhio quando ne sento la necessità. Mi sembra di vivere con i miei morti. Ecco la medaglia del mio figliolo maggiore, e le croci degli altri: ecco i loro orologi, gli anelli, porta-sigarette. Questo è l'anello di mio marito: questo zaffiro glielo regalai io stessa al nostro anniversario. Guardi: ecco le miniature dei miei figlioli...

Piera seguiva commossa quell'inventario di nuovo conio.

— A lei, signorina Piera. Porti con sé questa valigetta, e non la depositi, se vuole farmi un piacere, nella cassaforte degli alberghi: quando ne avrò bisogno ricorrerò a

lei. Prima di quella... disgraziata che andò a perdersi, era Archibaldo che li custodiva. Ma si fa vecchio e, se una notte mi desto col batticuore e voglio vedere le miniature dei miei figlioli, come obbligarlo a levarsi? No: per queste cose ci vuole una donna e giovane. Le donne stanno bene coi gioielli, e chi sa! Può darsi che come i gatti dei pizzicaroli, si dispiacciano delle cose buone che potrebbero arraffare con le zampette. Veramente ho fatto male a mettere la povera signorina Ramponi vicino alla tentazione. Ma lei! Lei sa che cosa sono i gioielli. Non ne ha più quel *gullo* così forte! E poi è così bella che ogni gioiello scomparirebbe dinanzi a lei. È bella...

— Oh! donna Mariella!

— Beh! che c'è? Ci *dispiacciamo*? Quando avevo la sua età e mi dicevano «bella» ci provavo un gusto... E me lo dissero! Anche a lei del resto...

La cameriera s'avvicinò portando una pelliccia.

— Anche a Serafina l'avranno detto. Vero Serafina?

La mummia non si scompose: seria com'era venuta se ne andò.

— E adesso, a colazione!

Più tardi Piera si trovò sola col professore. Aspettavano le macchine per andare alla stazione.

— Mio buon amico, – disse la fanciulla – come posso dirle grazie?

— Figliola, – rispose il vecchio – è per noi, per quelli della mia età che si inventò il detto: partire è un po' morire. Pazienza: tornerò ai dolci ozi di un tempo, cercherò il sole, e, nel caldo, le ombre di Villa Borghese per leg-

gere i miei vecchi libri. Ma – aggiunse con un malinconico sorriso – amerei di leggere anche, a volte, delle lettere tue.

— Le scriverò spesso, professore. Le dirò tutto di me, la terrò al corrente dei nostri viaggi. E anche lei mi scriva, quando è stanco di leggere i suoi vecchi libri.

Qualcuno che passava salutò. E fermò anche sorpreso e irresoluto la macchina. Un pizzardone lo invitò perentoriamente a proseguire:

— Chi è professore? Salutò lei o me?

— Tutti e due. Forse più te di me. Non lo riconosci? È il signor Ottone, ricordi? che ti ha fatto ricondurre a casa quando la tua automobile restò in *panne* sul Corso Italia?

— Ah! L'avevo osservato così poco! E, a proposito, che ne fu di quell'altro signore ch'era con lui?

— Il Colonnello Renzi? Addetto aeronautico a Parigi.

— No... il Virgilio... come si chiamava? Marone, non è vero?

— No. Si chiama ancora Morandi. Chi sa. Non l'ho più veduto. Che sia andato davvero fra gli antropofaghi? L'avresti tu sulla coscienza!

* * *

Fu nel cercare il pigiama in cabina che saltarono fuori dalla valigia le scarpette rosse.

Piera le fissò a lungo sopra pensieri. Ma senza sorridere.

PARTE SECONDA

LA PROFESSIONE DI DANZE

I

Quella mattina Luigi Arrighi si destò di malumore. Gli accadeva sempre così quando il bel sole di Roma non si insinuava attraverso le persiane e non faceva riflettere uno specchio messo di sbieco, che gli serviva da sveglia. Mezz'ora dopo il levar del sole – estate e inverno – un raggio investiva lo specchietto e il riflesso inesorabile raggiungeva la faccia del dormiente e lo svegliava. Sempre di buon umore. Quando però il cielo era coperto, niente raggio: il sonno continuava e la sazietà generava l'irrequietezza, i cosiddetti «nervi».

Quella mattina il cielo era coperto, plumbeo. Un orologio Westminster della sala vicina suonò lungamente. Ma il giovane se ne preoccupò ben poco: nulla da fare né imminente né prossimo né lontano. Se ci fosse stato il sole, s'era proposta una mattinata da bighellone a villa Borghese.

Era in forse fra riaddormentarsi o chiedere il caffè quando la derivazione telefonica a capo del letto squillò insistentemente.

— Pronti... Milano!

— Milano! – pensò l'Arrighi – o chi sarà? Pronti!

Chiarissima la voce lontana chiamò.

— È lei, Arrighi? Sono Bonichi.

— Buon giorno! Dica pure!

- Ecco: ha letto i giornali d'ieri?
- Di Milano?
- Naturalmente.
- Li ho scorsi.
- Ha notato il furto all'«Hôtel Cosmopolis»?
- I gioielli di una contessa?
- Sí. Ascolti. Un giovane maestro di ballo, già di buona famiglia, certo Montagni, fiorentino, che si fa chiamar conte, è partito ieri l'altro sera per Roma. Scese a una piccola pensione... aspetti... come si chiama la sua pensione?
- «Nereide».
- La stessa. Mi pareva. L'ha veduto?
- No. Ieri non ho fatto colazione e non ho pranzato qui.
- Qualcheduno può sentire dalla camera vicina?
- Aspetti.
- Scese dal letto, aprí bruscamente la porta. Vide il salotto deserto, le imposte aperte.
- Nessuno. Ho la stanza appartata, muro esterno, angolo. Fra me e il restante della pensione un salotto, deserto.
- Bene. Sorvegli il ballerino. Lo segua. C'è un agente appostato giú al suo portone, ma ne ho poca fiducia.
- Autorizza il pedinamento?
- Riceverà il nulla osta dal commissario dei Prati.
- Bene.
- Eviti ogni relazione, anche sicura, con la polizia.
- Bene.

— Deve essere insospettabile. Domani riceverà un plico di fotografie, relazioni, e ritagli di giornali.

— Bene.

— Ritelefonerò, se c'è bisogno, domattina alle sei. Faccia lasciare la derivazione con la sua camera.

— Di notte c'è sempre.

— Bene. Lei non telefoni: scriva per espresso di sera, per posta aerea fino a mezzogiorno.

— Bene.

— Addio!

— Si conservi!

Luigi Arrighi poggiò il dito sul bottone del campanello. Apparve quasi subito col vassoio del caffè una donna di mezza età, facciona di luna piena, corpo in concorrenza col viso, piccola e tozza, fasciata in un grembiulone bianco, una cuffia sui capegli copiosi del miglior nero.

— Buon giorno, signorino!

— Buon giorno, Annarella. Che fa la sora Settimia?

— E che so io! Brontola per la spesa.

— Pregala di venire qui.

— Subito, signorino!

Mentre sorbiva il caffè, l'Arrighi girò lo sguardo intorno e lo posò soddisfatto sopra un baule nell'angolo a destra, carico di giornali. Aveva l'abitudine di conservarli: ogni settimana, e precisamente nel pomeriggio della domenica, ne faceva la scelta. Mentre li covava con gli occhi, soprapensiero, entrò la sora Settimia, padrona della «Pensione Nereide», un donnone il doppio

di Annarella, viso quadrato, nera come pece, mani enormi, piedi che arrivavano mezz'ora prima.

— Buon giorno, sor Gino!

— Buon giorno, sora Settimia! Scusi se l'ho disturbata.

— Ma che le pare!

Il viso arcigno del donnone, in perenne malumore si schiarì. È generoso il popolo romano: una carezza, una parola cortese lo ammansisce di colpo, anche se l'apparenza sia d'istrice.

— Sora Settimia, arriva un mio vecchio zio, e vorrei che abitasse qui con me. Ha una stanza?

— Che peccato, sor Gino! L'ultima l'ho affittata proprio ieri, a un paino smanceroso che sorride sempre, un conte... ma di quelli che contano poco: ho voluto la quindicina anticipata.

— È la camera al di là del salotto?

Col pollice le cennò dietro le spalle.

— Appunto sor Gino, quella.

L'Arrighi parve riflettere. Poi domandò:

— S'apre solamente sul salotto quella camera?

— No, sor Gino, sul corridoio anche....

— E allora si potrebbe fare camera il salotto: c'è il divano.

— Per me, se s'accontenta...

— Chiude la porta e lascia al suo paino l'uso di quella sul corridoio. Va bene?

— Benissimo, sor Gino, quando arriverà l'amico suo?

— Questa sera.

— È persona ammodo... già, se gli è amico!
— Stia tranquilla... è... come dire, piú che amico: può darsi che diventi davvero mio zio... per via della fidanzata.

La facciosa della Sora Settimia si rischiarò:

— Complimenti e figli maschi, sor Gino!

— Adagio... grazie. Prima bisogna che mi faccia la posizione, che neanche lei è ricca: la dote d'Eva.

— Buona e bella... e a lei sor Gino, cosí garbatino com'è, non mancherà la posizione. Mi incarico subito della stanza.

— Grazie, sora Settimia, un altro favore. La mia fidanzata è... telefonista. Desidererei che quando va a letto lei, la derivazione fosse riservata a me...

— Ho capito... di notte si fa conversazione... ho capito. Tutta per lei, sor Gino. E potrà parlare con la sua innamorata la notte intera, senza disturbo, come *er Papa* quando è davanti alla radio.

— Grazie, sora Settimia!

— Ai suoi comandi, sor Gino.

II

Rimasto solo Gino Arrighi si precipitò dal letto e in pigiama sedette accanto al baule dell'angolo e cominciò a sfogliare i giornali.

Era quel che si suol definire un bel giovanotto, verso

la trentina, che la collaborazione in un affare celebre¹ aveva fatto notare dalla polizia ufficiale. Dopo un breve periodo a Milano, il vice-questore Ascanio Bonichi, che gli voleva bene, lo aveva consigliato a specializzarsi privatamente, quale aiuto nei casi difficili per la polizia ufficiale, debitamente autorizzato, non senza la libertà di assumere incarichi segreti nel limite concesso dalla legge e dai regolamenti. È ristretto questo limite, ch  la vera polizia   naturalmente gelosa, come lo sono per lo pi  coloro che lavorano senza entusiasmo n  vocazione. Per ogni Bonichi, nato poliziotto nel pi  nobile senso della parola, quanta povera gente di stretto cervello, di breve educazione, che tira lo stipendio e lascia campare! E quanti che aspirano a far carriera e quindi vogliono farsi del merito a qualunque costo, supponenti prepotenti azzardosi e incaponiti spesso nell'errore!

Ma la professione di *detective* privato in Italia   stretta in una cerchia di regolamenti cos  soffocante che i pochi di buona volont  che vi resistono vengono ad acquistare una tale abilit  da diventare aiuti preziosi, quando la polizia ufficiale   impersonata da un Bonichi, senza falsi orgogli, senza invidie, con l'unica mira generosa della giustizia.

Nel colloquio telefonico riportato nel precedente capitolo i lettori ormai sagaci avranno notato una domanda fatta dall'Arrighi:

—   autorizzato il pedinamento?

¹ Vedi *Il sette bello*.

Pedinare un sospetto, cioè seguirlo per vedere dove va, che fa, chi avvicini, che cosa compra e via dicendo è il principio naturale d'una qualsiasi inchiesta. Ma i regolamenti lo vietano e quindi il povero *detective* privato può incorrere in contravvenzioni e pene su denuncia dello stesso delinquente pedinato che non manca di faccia tosta e conosce bene le leggi che viola e i diritti che gli danno.

Mentre sfogliava i giornali di Milano, Gino Arrighi fischiava allegramente il tango alla moda, la finestra aperta, quando il motivo stesso fu ripreso poco discosto, da una voce tenorile, esile ma intonata. Il nostro segugio tese le orecchie interrompendo la ricerca. La sua stanza guardava un giardino interno ove s'irrobustivano delle palme e delle conifere quasi giganti: c'era fra le piante un edificio quadrato, sollevato da terra per tre gradini, probabilmente costruito ad uso di serra, poi ridotto ad abitazione: due grossi cani bianchi da pastore della campagna romana sonnacchiavano al sole sui gradini, che l'Arrighi sbirciava adesso in piedi, senza sporgersi, intento ad ascoltare la voce tenorile, che canticchiava il tango, attardandosi e spesso impuntandosi negli *erre*.

— Deve essere il maestrino di ballo — mormorò.

E di colpo, alzando le spalle, si sporse. Alla finestra che seguiva quella del salotto intermedio stava affacciato un giovanotto dall'apparenza distinta. Pigiama lilla alla russa, non vistoso: ne uscivano due mani curate, piccole, un po' magre, ed un viso pallido che la capigliatura nera e le basette e i baffetti appena accennati, da

eroe cinematografico, facevano piú pallido ancora, esangue. Notò l'orecchio piccolo aderente, le sopraciglia ridotte, e una sigaretta spenta fra le dita, un'umile popolare sigaretta della Regia, di tabacco scuro. Ma non fu notato: il cantore fissava malinconicamente la casetta sottostante e i grossi cani e le palme e le conifere, assorto. L'Arrighi ne approfittò per ritirarsi insospettato, e ricominciò a sfogliare i giornali, che dedicavano delle colonne intere al furto dei gioielli commesso all'«Hôtel Cosmopolis».

Imparò così che la contessa Mariella di Sant'Agata, vecchia signora dell'aristocrazia napoletana, vi aveva preso stanza in compagnia dell'intendente Archibaldo Riccoboni, della dama di compagnia, la signorina Piera Séllero...

— Séllero? Conosco questo nome... Ah! sí, ci fu una banca Séllero... liquidata, rovesci di fortuna, bisogna appurare.

... e di una cameriera e un meccanico. La damigella di compagnia aveva l'incarico speciale dei gioielli, per una ingente somma, gioielli di famiglia, ricordi, cari e dolci ricordi che la contessa voleva aver sempre sotto gli occhi e non affidava nemmeno alle casseforti degli alberghi. Quattro figli della contessa, brillanti ufficiali di cavalleria e di marina, erano morti in guerra. E appunto i gioielli di questi figli defunti erano stati rubati. Consistevano in parure o finimenti: anello, spilla, bottoni, composti di rubini, smeraldi, zaffiri e topazi: ogni figliuolo aveva la sua pietra speciale, fra le piú belle che si co-

noscessero, per un valore totale di circa mezzo milione. Oltre a questi erano spariti altri gioielli di minor prezzo come pietra, inestimabili come legature e ceselli, però. I giornali non si dilungavano troppo sul fatto: l'Arrighi riconobbe le misure precauzionali del Bonichi, allorché assumeva personalmente la istruttoria poliziesca di un affare: non si comunicava che quel tanto di necessario all'utilità dell'indagine oltre ai dati di fatto essenziali. Così, a malgrado il titolo vistoso, poche notizie gustose il pubblico assetato poteva bere: custode della valigia dei gioielli era la signorina Piera Séllero, figlia d'un noto banchiere romano caduto in rovina. La polizia le aveva fatto subire un interrogatorio in regola, quantunque la contessa di Sant'Agata protestasse la sua assoluta fiducia in essa. Risultato quasi nullo. Verso le dieci della sera la contessa aveva chiesto i gioielli, ma la signorina Séllero essendo indisposta la vecchia dama avea rinunciato al suo capriccio. La ragazza durante il pomeriggio a malgrado le poco soddisfacenti condizioni di salute, una tosse ostinata regalo d'un ballo di beneficenza dato-si all'albergo, aveva ricevuto alla presenza della contessa un conoscente di Nizza, il vice-console Virgilio Morandi e un ufficiale d'aviazione, il colonnello Sulpicio Renzi. Verso le diciotto, accomiatatisi i due, per istanza della contessa, dopo aver alquanto resistito, s'era messa a letto e alle ventidue aveva qualche grado di febbre. Dei gioielli non chiese la contessa che nel pomeriggio del giorno dopo, recandosi personalmente nella stanza della signorina Séllero contigua alla sua. E si accorse al-

lora del furto. Erano le tre del pomeriggio. Il signor Archibaldo Riccoboni, la cui stanza era in fondo al corridoio e che la sera verso le ventitré e la mattina verso le dieci aveva fatto visita alla malata per vedere come si sentisse, non s'accorse d'alcunché d'anormale o di semplicemente spostato nella stanza, chiusa e aperta dalla cameriera d'albergo col *passepourtout*. Era anche chiusa la porta di comunicazione con quella della contessa che però quest'ultima credeva d'aver lasciata aperta per sorvegliare la febbre della dama di compagnia che amava come una figliola. Una nota degna d'osservazione: la contessa, risvegliatasi piú tardi del solito, sentí la testa pesante e un senso di nausea: l'attribuí a pochi fiori scelti che aveva portati il signor Morandi nella visita del giorno prima, visita di commiato. Infatti il vice-console doveva partire per Roma, essendo in regolare licenza. Fin qui i giornali con una breve aggiunta: il fermo della signorina Séllero nella sua stanza ove del resto era tuttora degente per la tosse ostinata.

Gino Arrighi abbandonò il foglio e accese una sigaretta. Fumò percorrendo a brevi passi la camera.

Non giungeva piú dalla finestra aperta l'eco della canzone a tango.

— Hum! Non si sono davvero fatti male! Il sor Ascario è sempre lo stesso. Già per riuscire non bisogna aver vanità. Non lo nominano nemmeno per prossimo. Lo riconosco. È sempre il nostro *sor Commissario*. La vita d'ufficio fra le carte e le visite ufficiali non fa per lui. Si rimette alla vita attiva. E fa bene. L'umile figlio di mio

padre lo approva. E vediamo adesso di ricostruire qualche cosa con i semplici dati che possediamo.

Portò i giornali sul letto e si mise a sfogliarli accuratamente. Ad un tratto si fermò sopra le illustrazioni dell'Ambrosiano.

— Hum! Ecco qualche cosa di interessante!

Era la fotografia a magnesio d'una piccola folla elegante in un salone. Sopra c'era scritto: «Il *dancing* di beneficenza all'«Hôtel Cosmopolis», e sotto: «Visita delle autorità nel pomeriggio del primo giorno».

— Vediamo! Vediamo!

Corse ad un cassetto, ne trasse una lente e ispezionò accuratamente la fotografia.

— Hum! Strano come in un gruppo tutte le persone assumano espressioni sbalordite. E chiudono gli occhi al colpo del magnesio. Hum! Questa faccia pallida può esser lui...! *Dancing* di beneficenza... primo giorno... deve essere stata una Kermesse addirittura. Ma lui c'era. Il Bonichi non mi avrebbe telefonato stamane.

Ripose accuratamente i giornali sul baule e cominciò a vestirsi.

Si guardava soddisfatto nello specchio allorché rintoccò la campanella della colazione.

III

La sala da pranzo della «Pensione Nereide» occupava

la parte destra del primo piano, verso la via Crescenzio. L'apparenza snella ed allegra era data da un mobilio floreale, moda fragile e borghese della fine del secolo scorso. Certe sedie, certi tavolinetti, certe poltroncine a ben guardarle mostravano parecchie mani di smalto a pennello, ma facevano un bel vedere tutte rosso-vivo sul bianco delle muraglie! Nel centro una tavola, capace d'una ventina di persone, ed agli angoli alcuni mobili, imitazione fiorentina, che contenevano gli arredi indispensabili. Alle pareti grandi fotografie di gare classiche di foot-ball: il marito della sora Settimia, fortunatamente defunto per il buon andamento della pensione, apparteneva alla categoria degli arrabbiati, dei fanatici dello sport, chiamati in linguaggio ormai comune «tifosi».

Quando Gino Arrighi entrò quella mattina, con qualche minuto di ritardo, nella sala da pranzo della «Pensione Nereide», non c'era di inoccupato che il suo posto. Gli altri nove commensali curvi sul piatto risposero con cenni diversi al suo saluto. Lo conoscevano poco, perché ci mangiava di rado. Ma poiché le camere della pensione sommarono a sette, di cui una matrimoniale occupata da due vecchi tedeschi, i primi che aveva conosciuti, ne risultava che c'era un commensale di più. La degna sora Settimia non aveva l'uso di presiedere la tavolata, come in certe pensioni le padrone piene di sussiego: anzi da buona romana serviva per la prima, risparmiando così un *maître*. Quindi c'era fra i nove un ospite vero, non appartenente alla pensione. Lo cercò dello sguardo senza parere. Cominciò a salutare i due

vecchi tedeschi Herr Ermanno Newmann e Frau Dorotea, mastodontici, talmente eguali che parevano gemelli: in più l'uomo portava il pizzo bianco e gli occhiali di tartaruga a stanghe, mentre quelli di Frau Dorotea, pure a stanga, erano d'oro. Accanto a lui miss Collins, una vecchia inglese magra improsciuttita che rispondeva con un grugnito al dolce nome di Florence, e poi suo nipote, un bell'uomo sereno, di poche parole, già celebre a quarant'anni quale professore di archeologia. Infatti il nome di Edoardo Collins s'era fatto strada rapidamente pochi anni prima per degli scavi fortunati in Asia Minore.

Gino Arrighi gli si era seduto accanto e lo aveva salutato: senza cessare di mangiare, l'inglese gli aveva pacatamente restituito il saluto. Alla sua destra il nostro amico sorrise a Mary Ambrose, una giovane americana che conduceva il proprio fidanzato, Billy Patterson, in viaggio di istruzione per fargli fare uno studio comparato fra le sale da ballo europee e quelle americane. Billy, un ragazzone enorme, dalla cui bocca, simile a un forno, usciva una voce tenorile, flautata, dolcissima, che si prestava a malignità di dubbio gusto (che i due però non comprendevano: fortunatamente, perché possedevano dei pugni da sportivi), sedeva accanto a un bel giovane in tenuta d'aviatore, il capitano Mario Gelli, che portava la mano destra appesa al collo. Fu questi che interruppe la forchettata di spaghetti al ragù per salutare colui che giungeva buon ultimo.

— Che è accaduto, capitano? — chiese Gino additando

il braccio fasciato.

— Infortunio sul lavoro: poco male, ma almeno riposo. Buon appetito!

— Altrettanto, capitano.

Il saluto circolare che fece sortì vario risultato: i due tedeschi e la vecchia *miss* ebbero un piccolo cenno, gli occhi da nittalopo dell'archeologo si socchiusero, Billy espansivo emise parecchi «aoooh! aoooh!» su toni crescenti, Mary gli strinse il braccio da farlo urlare.

Dei due nuovi ospiti, giunse un timido cenno del giovane ballerino. Ma la sua compagna gli posò i grandi occhi fulvi addosso quasi attendesse a quel posto fino allora vuoto qualcuno di maggiore importanza. C'era sorpresa e simpatia in quello sguardo che poi covò di quasi materna paura – così almeno la tradusse l'Arrighi – il suo giovane compagno. E il silenzio ritornò: la sora Settimia apparve con una portata di carciofi alla romana per i due tedeschi, disinteressati dell'universo mondo. Poté allora il nostro amico riprendere, senza parere, le sue osservazioni che si concentrarono sul maestro di ballo e sulla sua vicina. Chi li avesse guardati con indifferenza avrebbe potuto credere chi sa che, ma invece l'Arrighi lontano da certe apparenze di contrabbando, più sereno, senza fretta di giudicare, pur guardandoli di sfuggita, fece un cumulo di preziose osservazioni. Anzi tutto il viso di lui, pallido, quasi da sofferente, quasi tirato, ma senza marchio né macula di vizio, senza l'aria impertinente o sfacciata dei suoi simili di professione, senza quella patina di brutale cinismo, di ferocia brutale,

che certi maschi dei balli e dei ritrovi notturni portano impressa come un marchio disgustoso. Pareva invece spaurito quel viso, oppresso, mortificato, assetato d'aria e di luce: un povero viso che le veglie avevano troppo affaticato. Così le mani, troppo magre: sull'anulare di sinistra brillava uno smeraldo, falso evidentemente, incastonato in oro vecchio, troppo largo, tanto che il peso della pietra la celava spesse volte sotto il dito. Poi la chiara luminosa faccia di lei, d'un tono meno pallido, quasi severa, ma piena di bontà, che un pensiero assillante domina, perché, se pure incline alla serenità, è mobile, a chiaroscuri, e qualche volta s'arruga. E sempre cova con uno sguardo, quasi materno, dei buoni confidenti occhi castani il giovane che ha daccanto.

Nello scoprire quello sguardo, e nel seguirlo, e nel divertirsi a sorprenderlo, quando si distoglie da lui per osservare i commensali, Gino Arrighi arriva alla conclusione che fra i due c'è parentela, non legame di contrabbando. Anzitutto si somigliano nel profilo, nella regolarità dei tratti, negli occhi, nelle labbra un po' grosse, nei lobi delle orecchie e nelle mani, adesso che la sinistra di lui e la destra di lei sono vicine posate sulla tovaglia. Ma chi è lei? in quale camera della pensione vive se non in quella di lui? Ecco però subito il problema spiegato dalla signora Settimia rivolta al giovane:

— La signorina sua sorella verrà a pranzo questa sera?

Un cenno affermativo, mentre un lampo di soddisfazione illumina il viso dell'Arrighi. La signorina se ne

accorge, lo guarda un po' stupita dapprima, come se la cogliesse un altro pensiero, identico al formulato forse dal giovane che ha di faccia, offensivo, arrossisce. E lo guarda corrugando le sopracciglia, s'irrigidisce e s'occupa a ripiegare il tovagliolo, non senza mostrare una certa irritazione, piú voluta che naturale, però.

In quella, con un cenno di degnazione, i due tedeschi se ne vanno, e li seguono i Collins e poi gli americani turbolenti, lei rovesciando una sedia, lui lanciando fumo a nugoli da un grosso sigaro che mostra ancora l'anello di carta dorata. Poi fratello e sorella un po' impacciati, girano attorno alla tavola e s'avviano verso la porta, mentre il capitano Gelli sospirando profondamente esclama:

— Arrighi, le pare una pensione questa? Per me è un serraglio.

IV

Gino Arrighi uscì insieme al capitano e si fermarono qualche momento sotto l'arco del portone:

— Dove va, Arrighi?

— Dalla parte opposta alla sua.

L'aviatore mostrò i denti candidi, ridendo allegramente:

— Evviva la sincerità! E buona fortuna!

Motori e donne: il giovane ufficiale non vedeva altro

nella vita. Ora, sembrandogli poco probabile che l'Arrighi s'occupasse di motori, attribuí la volontà di restar solo del compagno a qualche donna. S'avvolse nel mantello e s'allontanò dopo un saluto cordiale.

La donna di Gino Arrighi era un vecchio signore con gli occhiali e la barba bianca, un po' curvo, alto lungo allampanato che abitava l'attico di un palazzo di Via Dora, una di quelle fantasiose costruzioni che un architetto di genio, il povero Gino Coppedè, ha piantate, quale villaggio gaio, al di là di piazza Quadrata.

Ricevette il giovane amico, che credeva sempre a Milano, con grandi esclamazioni di meraviglia. Bresciano, il dottor Remo Sandroni s'era, durante la guerra, con alcune geniali modificazioni a certi esplosivi, acquistata una modesta sostanza che gli permetteva di vivere, in compagnia d'una vecchia governante e d'una gatta grigia, in quell'attico dovuto all'amicizia del morto architetto e adattato a fucina di esperimenti chimici. Fra la bizzarria dell'architettura del Coppedè, fra le ogive e i vetri dipinti, storte e lambicchi parevano creati apposta come in certe acqueforti tedesche o meglio in certe illustrazioni dei racconti di Hoffmann. Amico d'infanzia del padre di Gino, aveva sempre sorvegliato ed aiutato il figliuolo, che, fin da bimbo, lo chiamava zio, benché fra loro non esistesse la minima parentela.

— Non mi aspettavate, zio?

— No, caro, ti credevo a Milano.

— Sono tornato da quasi un mese.

— E non ti sei fatto vedere?

— Perché? Per disturbare le vostre care abitudini? Ci voleva un motivo.

Le care abitudini del dottor Sandroni erano le seguenti: s'alzava presto, fumava la pipa all'aria aperta, si chiudeva ore ed ore nel laboratorio, e dopo una succinta colazione e un pisolino, raccolte le esperienze compiute, scendeva dalla vetta dell'attico per chiudersi in un cinema, ove si divertiva un mondo. Quindi pranzava e poi leggeva dei romanzi polizieschi.

— Le mie care abitudini hanno subito un grave scacco dal film sonoro, che mi disturba. Prevedo che cancellerò il cinema dalla mia esistenza. Ma ho paura d'annoiarmi dalle cinque alle otto del pomeriggio.

— Allora non ho più rimorsi, caro zio!

— Rimorsi di che?

— Di togliervi per un po' di tempo alle vostre care abitudini.

Il vecchio lo guardò sospettoso.

— Scommetto che sei in caccia di qualcuno!

— Errore, caro zio. Di qualche cosa, sí; di qualcuno, no.

— Sciarada?

— Che dovete aiutarmi a risolvere.

Gli occhiali dell'uomo curvo girarono intorno alla stanza irregolare, tutta archi e mura sporgenti, ripostigli e armadi celati, e si posarono sugli arnesi più strani e sui libri più disparati sparsi qua e là, meno sui plutei e sulle tavole che sulle sedie e sui tappeti. E un sospiro salito dai precordi accompagnò lo sguardo.

- Vediamo, vediamo! Che vuoi da me?
- Poco, o molto, secondo come la prendete.
- Ahi! Ahi!
- Ascoltate prima. Qualche vostra cara abitudine, il cinema per esempio, rimane vostra, se esaudite la mia preghiera.
- Sarebbe a dire?
- Ho bisogno di voi, della vostra compagnia, del vostro aiuto, del vostro consiglio, ciò è sottinteso: ma soprattutto ho bisogno della vostra presenza.
- Perché della mia presenza?
- Per potermi sdoppiare.
- L'alchimista allargò tanto d'occhi, sorvegliando il giovane amico quasi temesse per le sue facoltà cerebrali.
- Gino... vieni dall'osteria?
- No, da una pensione di via Crescenzio, dove non bevo che acqua.
- E allora spiegami questo fenomeno di sdoppiamento.
- Subito. Vi ricordate, quand'ero in collegio e mi venivate a vedere, le mie attitudini di filodrammatico?
- Sicuro: avevi attitudine alle parti di padre nobile.
- Amavo truccarmi. Quand'ero soldato si recitò una volta ed io scelsi la parte di vecchio. Non immaginate mai più chi rifeci!
- Omero? Pantalone? Canella?
- No: voi.
- Io?

— Ne volete la prova? Qui c'è della stoppa, del carbone, della colla, del talco. Aspettate. Soltanto vorrei due fazzoletti piuttosto ampi.

— Di che colore?

— Indifferente. Ma eguali.

Il dottor Sandroni andò personalmente in cerca dei fazzoletti e ne portò seco due grandissimi, di quelli che le donne adoperano per la spesa.

— Ti servono.

— Perfetti. Scusate.

Ne svolse uno, poi lo ripiegò e ne fasciò la testa del vecchio.

— Che fai?

— Non ho parrucche, debbo quindi limitarmi a riprodurre i tratti del vostro viso. Li isolo, li incornicio e così i miei.

S'avvolse l'altro fazzoletto nella maniera istessa praticata pel compagno, poi dinanzi a uno specchietto concavo lavorò lestamente sul proprio viso come un trasformista.

Quando si voltò, l'amico uscì in un'esclamazione di sorpresa. Non si poteva né sbagliare né esitare: lui! Era un sosia perfetto del dottor Remo Sandroni, occhiaie, rughe, barba, occhi miopi e doloranti per l'assenza delle lenti: lui.

— Meraviglioso! — mormorò.

— Forse — ammise l'Arrighi, — la cornice del fazzolettone aiuta l'illusione — ho fatto la rima. — Vedremo questa sera quando mi sarò combinata la vostra parrucca

e riveduta pelo a pelo la vostra barba.

— Questa sera? Ti fermi qui?

— Al contrario. Voi venite da me.

— Io?

L'Arrighi si struccava rapidamente.

— Ah! già, non sapete! Levatevi pure il fazzoletto ed ascoltate. Il Sandroni obbedí.

V

Quale risultato del colloquio, la vecchia governante ebbe l'incarico di preparare una valigia, e i due amici uscirono, presero il *taxi* chiamato per telefono e giunsero in via Crescenzo verso le sei. Era un pomeriggio d'aprile turbato da grossi cirri migranti. Il maggio prossimo si annunciava instabile come una vecchia zitella nervosa. Ora la padrona della pensione era vedova di ben due mariti, vissuti ambedue sulle spalle della moglie: begli uomini ben pasciuti e pieni di onore nelle dispute all'osteria: non aveva dunque la sora Settimia nulla d'una vecchia zitella, eppure, fosse il tempo o una disputa con miss Collins da cui usciva fresca fresca, era nervosa come una gatta disturbata nella siesta.

— *Me capisce, sor Gino! L'inglese* vuole cambiate le lenzola ogni due giorni! O che ci sono i bagherozzi nelle mie lenzuola?

— Forse l'abitudine, sora Settimia!

— Ma che abitudine! M'hanno detto che vendeva le frittelle alla Ripa *granne de Londra*, m'hanno detto! Ah! *sbruffona*!

— E lei l'accontenti!

— Io? *La possino acciaccalla*! Se non fosse per quel gingillone *de su* nipote, buono come il pane, a quest'ora le avrei tirato il baule sulla strada a quella *ristocratica de ghetto*!

— Via sora Settimia, la faccia come Papa Sisto.

— E che faceva papa Sisto?

— Fingeva d'essere acciaccato e poi... Lei cambi le lenzuola a miss Collins... con quelle di suo nipote, che non se ne accorge di certo.

— È un'idea. Bravo, sor Gino!

Si rivolse al vecchio Sandroni.

— Può vantarsi di questo amico suo...

— Mio zio! – presentò l'Arrighi.

— *Mejo*! La gloria resta in famiglia!

— La gloria poi, sora Settimia!

— So quel che mi dico. È assestato e per benino suo nipote. Fossero tutti come lui! Non mi posso lamentare del resto; gli italiani qui da me sono tutti tranquilli. Ma *l'inghilese* e quei due terremoti di americani, che li *possino acciaccà*...

L'Arrighi fece il finto tonto.

— Ce ne ha davvero un campionario, sora Settimia, e gli italiani brillano. Meno il capitano e il sottoscritto...

— E il contino pallido, lei, dove me lo mette? Mi piaceva poco, prima! Certa gente che ha l'aria di *camminà*

sulle ova non mi talenta. Ma quando mi ha fatto conoscere la *su* sorella...

— Quella che stava a colazione è sua sorella? Mi pareva che somigliassero...

— Sorella bona, sor Gino mio, e professoressa di quelle che ti rigirano Dante come io i carciofi alla romana. E alla mano, *de cuore*... ce pare piú mamma, non fosse l'età, che è giovane e bella.

— Sí, distinta.

— Bella, sor Gino mio, bella come Santa Rita da Cascia!

Stava rassettando il divano del salotto.

— Ma qui – domandò l'Arrighi – non ci vive che il fratello?

— Naturale. Lei viene a *raggiustarci* la roba, che ne ha bisogno! Si vede che ha fatto la vita d'albergo il signorino e lavano con certi acidi che logorano! e stirano a macchina! Gesù, che rovina!

Mentre il dottor Sandroni vuotava la valigia, e l'Arrighi sfogliava un calendario ch'era rimasto a un mese prima, la sora Settimia domandò:

— È stanco il signor zio?

— No, no...

— Vai là, – gli diede sulla voce il nipote – che dopo tante ore di treno un po' di riposo non ti farà male. Viene da Taranto – continuò rivolto alla donna.

— Gesù! È lunga! Il penultimo buon'anima mio, c'è stato e tornava stracco morto...

— Mio zio è forte, ma appena tocca il letto sarà un

piombo.

— Vuol che la serva qui...

— No, sora Settimia, verremo a pranzo, ma ci ritireremo subito...

— A piacer suo... Verso le otto. Ci sarà poca gente... sa di sera, gli americani non si vedono mai e spesso anche i tedeschi. Ci piacciono le ribotte nelle osterie. Non vengono che gli inglesi: quelli non mancano mai! *Sparagnano* come pellegrini!

— E la professoressa ci sarà?

— Ohé! Sor Gino, me la lasci in pace quella poveretta che si *guadambia* la vita. E poi è onesta, non c'è niente da fare.

— Stia tranquilla, sora Settimia!

— Eh! so quel che mi dico! Ai galletti piacciono le tortore.

Sorrideva: le si allargava la quadrata faccia di matrona. Si voltò verso il dottor Sandroni.

— Scherzo sa! *Er su* nipote è un giovanotto onorato e serio. Che, se poi ci avesse delle idee buone, tanta manna per quella poveretta.

— Per carità, sora Settimia, che non ho i mezzi di crearmi una famiglia. Si vive sull'unghia, si vive! E poi... lei sa che sono impegnato...

— È vero, me ne scordavo... la telefonista.

Il dottor Sandroni si voltò meravigliato.

— Sei fidanzato a una telefonista?

— Gesù, che ho fatto la frittata – esclamò la sora Settimia.

— Niente paura – intervenne l'Arrighi – e niente contrabbando. Lo zio non sa ancora, ch  arriva fresco fresco, ma ne sar  contento, arcicontento... non   vero zio?

— Ma veramente...

— Lasci fare, sor zio, che *er su* nipote non   di quelli che s'impegnano sul falso... Lasci fare, e figli maschi a suo tempo. Guardi se ci occorre altro, sor zio!

— Dottor Sandroni, per servirla!

— Per comandarmi, sor dottore! Le mando la carta stampata della polizia. E non si scordi *de* metterci il numero della carta d'identit . A pi  tardi sor Gino e sor dottore!

Rimasti soli il vecchio incroci  le braccia.

— Mi spiegherai finalmente...

— La telefonista?

— Tutto.

— Vieni in camera mia.

Ma invece di dare le chieste spiegazioni, Gino Arrighi fece sedere l'amico dinanzi alla finestra di profilo e lo preg  di non muoversi e di non aprir bocca. Dal baule tolse una forma di testa di quelle che servono per insegnare ai parrucchieri e vi adatt  una parrucca gi  preparata.

— L'ho fatta fare a memoria. Vediamo se mi sono sbagliato.

Non s'era sbagliato che nelle gradazioni del pelo, errore del resto rimediabile, come lo dimostr , con gli adattamenti e le correzioni che vi apport .

— Purtroppo – diceva lavorando tranquillamente – le

trasformazioni e le imitazioni che siamo costretti a fare di memoria non riescono perfette, mentre invece... Guardava soddisfatto l'opera sua, e il vecchio dottore un po' stupito cercava di rendersi conto del perché. Non lo trovò questo perché e lo chiese:

— Puoi dirmi perché ti stai fabbricando la mia testa?

— O bella! Per sembrar voi.

— Vuoi prendere le mie attraenti fattezze?

— Ma sí. Mentre voi ve ne starete in camera mia, pacifico, alla vostra detestabile passione dei romanzi polizieschi, un altro dottor Sandroni uscirà per le vie di Roma insospettato.

— E sarai tu?

— E sarò io, se me lo permettete.

— Serviti pure, ma perché?...

— Zio, quando ero piccolo facevo la corte a un libriccino ben legato che mio padre possedeva e di cui era geloso. Si chiamava il *Libro dei Perché*. “Non è un libro per ragazzi”, diceva. Ed io lo desideravo, sfrenatamente, come non ho mai desiderato una donna, poi. Senonché quando mi fu permesso di sfogliarlo passai di disillusione in disillusione. Era un libro di *perché?* fisici e chimici, un prontuario di scienza spicciola. Tutte cose che sapevo o che odiavo perché avevano voluto insegnarmele. Zio, debbo essere proprio io, giovincello dinanzi a voi venerando, colui che vi prega di non sfogliare il libro dei perché?

Aveva tolto dalla forma la parrucca e se l'adattava. Con del pelo sfilacciato si fece la barba rada, si spalmò

di pasta gialla, si affondò occhiaie e si fabbricò le rughe col carboncino. Quando si voltò c'erano due dottor Sandroni, da non distinguersi l'uno dall'altro. Socchiuse la porta. Dal corridoio la voce della sora Settimia lo salutò.

— Sor dottore, se ha appetito, può venire col sor Gino.

— Eccomi, signora!

Oltre il tono d'ocra del viso, era anche il tono un po' roco, profondo, grave della voce. Rientrò, si volse al vecchio stupefatto e mormorò:

— Gino, il pranzo è pronto!

E poi con la propria voce:

— Eccomi, zio!

Rise struccandosi rapidamente.

VI

Come la sora Settimia aveva annunciato, c'era poca gente nella sala da pranzo. Mancavano i tedeschi e gli americani, mancava il nipote archeologo, mancava l'aviatore. La vecchia inglese immusonita pareva che fulminasse con gli occhiali scintillanti le due coppie che le stavano a destra e a sinistra: fratello e sorella, che parevano preoccupati, zio e nipote, che si mantennero in silenzio.

Il pranzo fu breve: a un certo punto Gino Arrighi s'alzò e si ritirò, dopo un'occhiata d'intesa allo zio che

rimase, ma che non tardò ad imitarlo poco di poi. Così pure fecero fratello e sorella, dopo aver pregato la sora Settimia di far loro servire il caffè in camera. Chi rimase, imperterrita, fu miss Collins, a lottare con un cacio pecorino capace di ammazzar tignole.

Il dottor Sandroni trovò l'Arrighi intento a rifarsi il viso.

— Se ti chiamassi Ofelia – disse – ti apostroferei come Amleto.

— Zio, potete fumare la pipa, mettervi le pantofole e aprire il libro che vi interessa... Ma – continuò calcandosi in testa il cappello del dottore – se venisse qualcuno, anche una semplice cameriera, vi prego, nascondetevi nella mia camera.

— Non potrei occuparla addirittura?

— A piacer vostro. Soltanto domattina verso le sei vi sveglierei.

— Perché?

— Per il telefono. Sapete che faccio la corte a una telefonista... di Milano. Siamo anzi fidanzati: ve l'ho data anche per nipote...

— E vi svegliate insieme in attesa di dormire...

— *Shocking*, come direbbe Miss Collins.

Gli fè cenno improvvisamente di tacere e si avvicinò alla porta, ormai condannata, della camera accanto.

Veniva un susurrío che si sarebbe potuto, senza sbrigliar l'accortezza, qualificare per dei singhiozzi frenati. Ma contro ogni aspettativa non erano femminili, ché invece, una voce di donna commossa ma piú calma, una

voce che palesava ciò che un filosofo chiamerebbe “coscienza robusta”, ripeteva:

— Fatti coraggio! Fatti coraggio!

Seguí un nuovo susurrio di parole tronche ed affrettate che l'Arrighi non giunse a decifrare. Poi la voce femminile, piú calma ancora, concluse:

— E adesso riposati, cerca di dormire...

— Non lasciarmi! non lasciarmi! – l'altra s'affannava ad implorare.

— Dino mio, lo debbo: ho una lezione alle dieci e domattina ho la scuola...

— Torni, domani subito che puoi, torni?

— Sí, caro, sí. Ma tu mettili in pace, cerca di riposare. Pensa che non hai colpa...

L'Arrighi sobbalzò.

— ...e quando la coscienza è tranquilla, bisogna domare i nervi.

— Tu mi credi, Nora; tu mi credi, vero?

— Ma naturale che ti credo. Su, su, bimbo, tranquillo...

Ecco la voce maschile accorate, sospira ancora, ma l'Arrighi si stacca dalla porta, appoggia l'indice destro sulla bocca e il dottor Remo fa cenno che comprende. Si ritira nell'altra stanza, a passi feltrati, mentre il nostro giovane amico esce furtivamente nel corridoio e si chiude la porta dietro con dolcezza. Gli alberi di via Crescenzo ondeggiano per un leggero venticello serotino che porta effluvi di primavera: il cielo s'è fatto sereno, i globi di luce elettrica rischiarano pochi passanti frettolo-

si, un tramvai, qualche macchina veloce. Il falso dottor Sandroni si rannicchia nell'ombra più fitta, quasi di faccia alla porta della pensione, e aspetta pazientemente. Non ha del resto molto da esercitarla, no, la sua pazienza, ch  una figura, ondeggiante armonicamente, esce, non si sofferma sotto l'arco, non bada al globo di luce che l'investe, attraversa la strada, viene incontro all'ombra ove si nasconde l'Arrighi ed ove esiste un palo di fermata del tranvai ed aspetta. Poco:   cavalleresco il carrozzone e non fa attendere una donna, l'accoglie, accoglie il vecchio Sandroni, anche se falso, e prosegue per piazza Cavour. Nell'attraversare di sghembo la parte inferiore della piazza i begli occhi castani di Nora notano il vecchio e lo riconoscono. Colui fa un cenno di saluto che   ricambiato e siede proprio accanto alla fanciulla. Arriva la circolare e vi sale prima l'uomo, che aveva calcolato bene, sbirciato appena il biglietto fra le dita della ragazza. La quale pareva indecisa appena salita, ma per poco. Risoluta sedette accanto al creduto vecchio signore, sogguardandolo timidamente per lungo tempo. Fu solo pochi tratti prima della Passeggiata Archeologica, mentre il carrozzone rallentava, che la fanciulla si decise:

— Scende forse qui, signore?

— Se posso esserle utile s  – rispose l'interpellato con la voce bassa e roca del dottor Sandroni.

— Mi dispiace riescirle d'incomodo...

— Le pare! Posso anche scendere, sono vicino... alle Marmorate...

Nora Montagni s'alzò ringraziando. E s'avviarono verso il viale Aventino, lentamente, protetti dalla mezza luce dei globi, intercettata dalle foglie e dalle sporgenze dei ruderi. E, mentre la fanciulla parlava, il nostro amico per darsi un contegno fissava le rovine del palazzo di Settimio Severo, come se dal Palatino e non dal Vaticano irraggiasse il verbo sul mondo.

— L'ho veduto alla pensione insieme al suo amico, che mi è parso tanto per bene...

Quanto sono interessanti i ruderi romani!

— ...ma non avrei osato parlare col suo amico, lei mi comprende? Lei è piú anziano, lei è dottore mi disse la sora Settimia...

E siccome pareva che aspettasse un cenno se n'ebbe uno che poteva avere mille significati.

— Grazie. È a lei che oso raccomandar mio fratello... sta passando una crisi grave ed io gli sto piú vicina possibile, ma non come vorrei. Domani per esempio non posso: ho lezioni al liceo e private... come quella che vado a dare adesso, in quella casa. La vita non è lieta, ma bisogna affrontarla con coraggio. Ne ho tanto io, ne ho per quello che manca a mio fratello. È l'ora della mia lezione... ma vorrei parlare con lei... È il dottor Sandroni, vero?

Un altro cenno dai mille significati.

— Ed io sono la figlia del conte Montagni, che fu suo amico...

L'Arrighi sentí d'arrossire con violenza, e fece un gesto per togliersi barba e parrucca. Incontrò il cappello e

si scoperse. Almeno quello.

— Grazie... il babbo aveva tanto affetto e tanta gratitudine per lei... diceva che lei era stato la sua provvidenza. È per questo che mi sono permessa di fermarlo... mi scusi...

— Che dice?

Quasi quasi dimenticava la voce roca e bassa. Rimediò curvando il capo:

— E suo padre?

— È morto due anni or sono...

Un breve silenzio.

— Le dirò tutto... posdomani, vuole? Può venire da me? Abito in via Labicana 21: la portinaia le dirà. E grazie, grazie...

Si curvò, gli baciò la mano e scomparve entrando nel portoncino d'un palazzotto accanto.

L'uomo rimase immobile, annichilito, vergognoso. Piano piano alzò la mano baciata alla bocca, ma gli parve di far male. E se l'appoggiò invece alla guancia, ove non c'era falso pelo.

VII

Quando piombò nella stanza – già salotto – di via Crescenzo, trovò il vecchio dottore a letto immerso nella lettura alla luce d'una lampadina che gli pendeva sul naso. Lo afferrò per la mano, lo fece alzare, se lo lasciò

nò dietro nella propria stanza e chiuse la porta.

— Voi avete conosciuto un conte Montagni?

Il vecchio lo guardava imbambolato: poi cennò di sì grattandosi il polso indolenzito dalla stretta del giovane amico.

— Chi era...? Sapete che è morto?

— Lo so... è l'unica buona cosa che abbia fatto del resto. E poveretto non era forse nemmeno colpa sua. Era nato così. Dicono che la leggerezza, il disordine, il vivere discentrati siano dei geni, degli artisti. Errore madornale: sono di tutti. Ho conosciuto... dei geni no, mi dispiace... ma dei veri talenti di scienziati, probi, ordinati, precisi, dabbene... e invece delle nullità... come il tuo Montagni, ch'erano un castigo di Dio. Si nasce così: non bisogna infierire né condannare.

L'Arrighi approvò.

— Mi sai dire — continuò il Sandroni — perché a quest'ora e con questa furia mi parli di Ciro Montagni?

— Conte davvero?

— Conte davvero. Che te ne importa?

— Ve lo dirò poi. Adesso ditemi di lui quanto sapete.

— Molto e poco. Molto se si risale a vent'anni fa; poco, di poi. Per incidenza ho saputo della sua morte. Ho letto il suo nome sopra un'umile croce a Campo Verano.

— Fu vostro amico?

— Amico? E perché no? Forse hai ragione, fu mio amico, se per amico intendi quella persona alla quale si fa del bene e ne approfitta. L'ho conosciuto in gioventù, quand'ero sottotenente in un reggimento di cavalleria a

Lucca. Era tenente il conte, ufficiale brillante, e mi lusingava la confidenza che mi dimostrava. Ebbe una brutta avventura di gioco, per la quale fu costretto a dare le dimissioni: a torto? a ragione? Non so. Fu incolpato della peggiore azione di cui si può macchiare un giocatore. Io che ero presente al fatto, come può essere presente chi legge una rivista al tavolino accanto, fui citato come testimone e lo difesi. Confesso che avrei dovuto tenere il contegno di un neutro, ma fare il Pilato non è mai stata la mia vocazione. Lo difesi: e bene, pare, perché si escluse il fatto. Ma lo scandalo portò altre conseguenze: e fra le altre un'inchiesta sulla sua vita privata, detestabile: debiti, relazioni sospette con donne leggere, amante del cuore d'una mantenuta, cambiali, un disastro insomma. Risultato: le dimissioni. Prima di scomparire venne a ringraziarmi ed a chiedermi un piccolo prestito, poi non ne seppi nulla più per degli anni, dieci quasi. Lo incontrai per caso a Bologna: era marito e padre e negli affari col suocero. Mi restituí il denaro che gli avevo prestato. Per lo più chi restituisce poco, lo fa per chiedere di più a breve scadenza. Non mi parve il caso e infatti passarono due o tre anni ancora... poi mi giocò un tiro da galera. Firmò una cambiale col mio nome. Dovetti pagare lí per lí, ma un amico di Prefettura si incaricò di chiamarlo a sé. La scena fu pietosa: mi firmò una dichiarazione e tutto finí cosí. Io stavo per andare in India: il pericolo che ricominciasse non mi parve da temere. Partii, mi scrisse due o tre volte le espressioni più vive di gratitudine, poi cessò; non ne seppi nulla più. Ri-

vidi il suo nome al Verano.

Con una rifiatata di sollievo concluse:

— Eccoti le mie relazioni col conte Ciro Montagna. Vuoi spiegarmi adesso il perché?

— Sí. È il padre del nostro vicino di stanza e di sua sorella.

— I dirimpettai nostri in sala da pranzo?

— Precisamente.

— O guarda!

Alzò gli occhi, fissò il giovane amico.

— Molto interessante ma...

— Se l'aveste sentita, zio, parlare di voi con una gratitudine...

— Avessi sentito chi?

— La sorella del nostro vicino di camera!

Il dottor Remo Sandroni non aveva poi tutti i torti. Non ricordava che il suo giovane amico era uscito oltre un'ora prima truccato, visto ch'era tornato con le proprie fattezze. Quando gli fu narrato che Nora Montagni aveva creduto di confidarsi con lui, scosse il capo gravemente.

— Non mi sembra delicato quello che hai fatto.

— Adesso nemmeno a me. Però, dimenticate il mio mestiere.

— E lo eserciti contro quella ragazza?

— No, contro il fratello.

Quando fu al corrente della telefonata mattutina, ed ebbe letto i giornali non parve persuaso:

— Tu mi hai condotto qui perché ti aiuti?

— Non avevo quest'idea. Bisognava che rendessi schiavo il salotto e ve l'ho fatto occupare. Ma c'è sempre il caso, come direbbe il commissario Bonichi, pronto ad aiutare. Ed ecco voi nella piazza come vecchio amico di famiglia.

Il Sandroni raccolse il libro che s'era portato dall'altra stanza.

— Meglio leggerle, caro mio, le imprese poliziesche: riescono più interessanti.

— Secondo, zio. Non è, credete, necessario aver per obbiettivo un delinquente come non lo è la selvaggina per un cacciatore. Si va lo stesso. Come quella ragazza mi ha parlato, credendomi voi, tante idee si sono mutate o succedute in me. Chi sa! Io aiuto la polizia, voi aiutate me: chi sa dei due chi farà meglio. Voi mi servirete da freno...

Un bussar leggero alla porta del salotto. L'Arrighi vi trascinò il vecchio dottore.

— Avanti!

Entrò la sora Settimia.

— Già tornato, sor dottore? E lei, sor Gino, perché non è andato a prendere una boccata d'aria? Crede che le faccia bene vivere sempre chiuso? Impari dallo zio...

Si rivolse a quest'ultimo:

— Le serve niente? Tutto pel suo comodo?

— Grazie, buona notte!

— Buona notte!

S'avviava. Tornò.

— Il suo vicino sta poco bene: ma non ha voluto che

lo disturbassi. Sarà cosa da nulla, ma è abbattuto di molto.

— Gli dica di non far complimenti e di chiamarmi.

— Glielo dirò. Buona notte!

A bassa voce, quando rimasero soli, Gino Arrighi sussurrò all'amico:

— Vedi? A tuo malgrado t'interessa. Meglio così. Ora ti lascio leggere o dormire in pace.

Uscì nel corridoio:

— Sora Settimia, mi dimenticavo. S'è ricordata del telefono?

— Sí, sor Gino, benedetta gioventú!

Quella notte Gino Arrighi dormí poco. Contò ad uno ad uno i tranvai che passavano, sentí le voci squillanti e le risate dei due americani che rincasavano infischiansi del sonno del prossimo, venne due o tre volte nel salotto per applicar l'orecchio alla porta di comunicazione colla camera vicina, poi mentre piú s'appressava il mattino rimase immobile a fissar la luce d'una lampada della contrada che s'insinuava fra le stecche della persiana. Fu così che s'addormentò quando piú gli avrebbe fatto piacere di restar desto, poiché una figura di fanciulla era entrata in ispirito con la luce, e la voce accorata ma fiera insieme gli parlava non piú come se fosse il vecchio Sandroni, sibbene a lui, proprio a lui, Gino Arrighi, senza stupore, con una confidenza che lo commuoveva.

VIII

Quando si destò, un'altra luce filtrava dalle persiane, viva e non spettrale: era la luce del piú bel sole di Roma. Sopra una mensola di faccia al letto c'era, aperto, un orologio da viaggio. Le nove! Possibile? Il Bonichi non aveva dunque telefonato? Balzò dal letto, aprì la finestra e poi la porta: le tende svolazzarono, segno che si formava corrente, segno che anche nel salotto i vetri erano aperti. Infatti era già tutto in ordine il salotto e il letto ridivenuto divano. E non vide il vecchio amico. Mentre sopra pensieri stava decifrando l'enigma, udì nella stanza accanto un susurrio, e di parecchi toni. Quello della sora Settimia li soverchiava tutti però. Allora non istette in forse e la curiosità lo vinse. Uscì nel corridoio: era zeppo. Tutte le camere aperte e da quella di *miss* Collins venivano dei lamenti ai quali, siamo giusti, nessuno badava. Tutti affluivano verso la porta del giovane Montagni: gli americani con una farmacia portatile e una bottiglia di whisky, il professore Collins con un libro e delle schede, le cameriere e la cuoca con le piú caratteristiche interiezioni del dialetto romanesco.

Sulla porta, la sora Settimia respingeva tutti inesorabilmente:

— Anche lei, sor Gino, mi aiuti a far chetare questa gente!

Senza rendersi conto ancora di che si trattasse, l'Arrighi obbedì. E quando la piccola calca si diradò e poté, lui, affacciarsi alla soglia, vide il Sandroni e il vecchio

tedesco affaccendati, ma con discrezione al capezzale del letto, mentre Frau Dorotea reggeva un catino pieno di cotone idrofilo. Non chiese, aspettò.

Poco di poi gli si rivolse il pizzo bianco del Newmann e gli susurrò qualche cosa che Remo Sandroni spiegò approvando.

— Cerca di non lasciar andar via nessuno!

— L'aiuto io – concluse la sora Settimia.

Uscirono dalla stanza insieme:

— Non mi par grave!

— San Giovacchino *ce* protegge!

E afferrando il compagno per il bavero del pigiama si sfogò a bassa voce:

— Ho sentito il *clic* verso le otto, mentre facevo la cioccolatta per l'*inghilese*, che la vuol fatta da me quella noiosa! Subito non ci ho fatto caso, ma poi... Ce dobbiamo avere uno svegliarino nel cuore e nel cervello... *Ce* pensai di colpo. *E ci diedi drento!*

— S'è tirato?

— S'è tirato sí, ma ci deve aver tremato la mano che s'è tutta strappata la spalla. Quanto sangue! Per fortuna è accorso il sor dottore...

— Mio zio?

— Una provvidenza e anche il tedesco e la signora Frau, che si vede che sono gente pratica... Ma che si fa adesso? Crede che se ne mischierà la polizia?

— Cercheremo che ci passi sopra. Ma lei raccomandi a tutta questa gente di non chiacchierare...

— Ce penso io a *farcì* un nodo alla lingua: lei pensi

alla polizia, *me* raccomando, sor Gino.

— Faremo il possibile.

Mentre s'avviava per vestirsi incrociò Remo Sandroni che usciva dalla stanza del suicida.

— Quei due tedeschi sono meravigliosi – disse. – Infermieri perfetti, attenti e impassibili. Bah! L'abbiamo passata per il rotto della cuffia. Si vede che il giovanotto non ha fatto la guerra: avrebbe avuto piú cura dell'arma.

Crollò il capo. E, siccome l'Arrighi lo conosceva, non domandò. Spesso, con le domande affrettate si scompiglia un ordine mentale.

— Ha poggiato sul cuore, ma il revolver non ben pulito ha richiesto uno sforzo e la bocca ha deviato. S'è forata la clavicola. Nemmeno una graffiatura all'apice del polmone: una vera fortuna. Se la caverà presto e bene. Che cosa si deve fare per la polizia? Vuoi che me ne incarichi io? Conosco il vice-questore.

— Ve ne sarei grato. Io vorrei restare semplice testimone che non sa niente.

— Cercheremo di non crear complicazioni: e meno male che i giornali non si possono sfogare. Ma la sorella?

— Già... anche la sorella...

— Pensaci tu. Con la bella trovata di ieri sera mi ci sentirei pieno d'impaccio. Sai dove raggiungerla?

— Mi parlò di liceo: non mi sarà difficile. Io la signorina, voi la questura e la sora Settimia i coinquilini. Ci divideremo le cose urgenti.

— Speriamo bene.

— Posso dire alla sorella che non c'è pericolo?

— Con tutta la tranquillità. Ne rispondo.

L'Arrighi si vestì di corsa ed uscì. S'affidò coraggiosamente all'autobus del Pantheon, discese dietro l'austero tempio di Agrippa, e discese verso il Collegio Romano. Un bidello cortese l'informò che la professoressa Montagni era in classe, ma che la lezione finiva alle undici.

— Se è cosa urgente, posso entrar nell'aula.

— Non è urgente – rispose l'Arrighi – e posso aspettare mezz'ora.

Attese nella gaiezza mattutina mentre la piazza era conquistata dal sole e poche macchine rompevano il silenzio. Passavano preti in frotte, rossi neri e violetti, passavano degli umili studiosi diretti alle grandi Biblioteche: una bella straniera col Baedeker alla mano gli chiese dove si trovasse il gatto marmoreo del palazzo Grazioli: un imponente metropolitano fiero come uno svizzero si pavoneggiava dinanzi alla caserma ed un nugolo di monelli circondava un venditore ambulante di maritozzi e di frittelle.

Non sentiva la necessità di prepararsi all'intervista vicina e sperava di non arrossire nell'abbordare la bella professoressa. Sperava, ma quando vide popolarsi il portone del Liceo dedicato all'archeologo Ennio Quirino Visconti, padroneggiò a mala pena un tremito nervoso. Si chiese risoluto:

— Beh! che ti succede, Gino, amico mio?

E s'avviò verso lo sbocco turbolento della scolaresca.

Attornata da studenti l'alta figura di Nora Montagni apparve: notò che faceva uno sforzo per badare ai giovanetti che la circondavano, come se fosse preoccupata di ben altro che della lezione passata o futura: lo scorse e fu lei che arrossì, fu lei che si fermò interdetta, fissandolo, e impallidì subito e si liberò, decisa, dalla piccola gaja coorte. Rispose al saluto con un breve cenno e gli sussurrò per la prima:

— Cerca di me?

— Sí, cerco di lei, signorina.

S'avviarono verso piazza Grazioli sotto cento sguardi curiosi e la ragazza continuava a domandare:

— Che c'è? La prego, che c'è?

— Nulla di grave, signorina, si calmi...

— Dio! Dio! Si tratta di mio fratello!

Sbiancò mentre l'altro cominciava a parlare e s'appoggiò a lui, premendogli con la palma sulla spalla. Ma con uno sforzo eroico si padroneggiò ed alzò la destra verso un *taxi* che passava. Durante il tragitto non aprì bocca e soltanto nel discendere chiese:

— Che accadrà ora?

— Nulla, signorina, almeno lo spero. Mio zio che ha conoscenze in questura provvederà da quel lato. Gli ospiti della pensione sono stati imbeccati dalla sora Settimia. Pensano ad una disgrazia... ma lei ne deve dare l'esempio.

— Non dubiti! Grazie!

Gli strinse la mano mentre gli occhi dolci si posavano quasi con sollievo sul viso energico del giovane.

Nel corridoio trovarono Frau Dorotea che s'attraversò la bocca dell'indice:

— *Torme! Mio sboso... lo gura!*

Infatti *herr* Ermanno, seduto ai piedi del letto, seguiva gravemente sopra gli occhiali il respiro del ferito, in apparenza normale.

— Dato bozione: lasciare tormire, fraulein.

Nora approvò del capo e sedette vicina al buon samaritano.

IX

— Sor Gino, *ci* ha un pacchetto della Rinascente: viene da Milano.

— Sono fazzoletti, lo so; grazie, sora Settimia.

Indovinava la precauzione del Commissario Bonichi: usava scrivere con carta ed etichette di note ditte commerciali. Infatti trovò sul letto un involto ben confezionato che aprì con viva curiosità. Conteneva alcuni ritagli di giornali che non aggiungevano particolari interessanti sul furto all'«Hôtel Cosmopolis». La signorina Piera Séllero aveva riacquistata la salute, ma non ricordava affatto la notte del furto. I giornali annunciavano ch'era stata interrogata con esito scarso. L'albergo era frequentato da persone conosciutissime: neanche il sospetto d'un *rat d'hôtel*. Seguiva l'elenco degli ospiti; tutti avevano potuto produrre le referenze migliori e non soltan-

to per la via, spesse volte imprecisa, dei consolati. Fin qui i giornali con l'inevitabile epilogo di prammatica: l'autorità di pubblica sicurezza indaga.

Le note dattilografate recavano un poscritto di mano del Vice Questore, dottor Ascanio Bonichi, firmato. Diceva:

L'autorità indaga? Un corno! L'autorità non sa da che parte cominciare. Cerchi il bandolo, Arrighi, per mezzo del maestro di ballo: Bonichi.

Gino restò perplesso. Non sorrise come usava, agli scoraggiamenti del Bonichi, scoraggiamenti che – lo aveva spesso verificato – celavano già un'idea fatta se pur ancora incompleta.

Quando lesse le ultime parole non vide, no, il pallido giovanotto che aveva tentato di sopprimersi, ma una figura di donna dolorosa ed energica, seducente e materna, cuore in disordine e cervello ben saldo e mano che non tremava e volontà ben sperimentata su se stessa. Ma non era tempo di turbarsi. Crollò con isforzo le spalle ed attaccò le note. Era un pacco di foglietti lunghi e rettangolari come cartelle di giornalisti, ruvide e ciascuna portava delle note brevi e succinte.

Cominciavano dai protagonisti – per così dire – passivi: la contessa Mariella di Sant'Agata, la signorina Piera Séllero, il signor Archibaldo Riccoboni, la cameriera della contessa, lo *chauffeur*; non era segnata in rosso che la signorina Séllero (il rosso era indizio di suspicio-ne). La cameriera risultava compagna d'infanzia della padrona, senza famiglia, trovatella persino: buona donna

il cui mondo non usciva dalla stanza della contessa. Lo *chauffeur* poi non era mai salito nell'appartamento padronale, all'albergo. La signorina Séllero aveva, come di consueto, portata la valigia dei gioielli alla padrona, un'ora prima del pranzo, e quando suonò la campana la riportò nella sua stanza. A pranzo non erano scesi che la contessa e il Riccoboni, suo vecchio amico, sul quale non potevano pesar dei sospetti sia per la vita che conduceva, sia perché la contessa lo aveva messo nel testamento, e lo sapeva, sia finalmente perché durante i licenziamenti delle varie dame di compagnia che avevano in custodia i gioielli, ne era stato il depositario, e, prima della attuale – la signorina Séllero – per qualche mese.

Finito il pranzo la buona signora che doveva recarsi alla Scala, ove si rappresentava una vecchia opera che le rammentava la giovinezza, «Marta» di Flotow, aveva voluto informarsi di persona della signorina Séllero, che trovò a letto con qualche grado di febbre. Lasciò ad assisterla Serafina, la vecchia cameriera che s'era presa, come del resto la contessa e il Riccoboni, di grande affetto per la fanciulla, nata ricchissima e per i rovesci di fortuna del padre ridotta alle attuali modeste condizioni. Dopo la rappresentazione i due vecchi avevano ancora visitato la malata, che riposava ma non tranquilla, e solo dietro le insistenze del Riccoboni e di Serafina, la contessa, che voleva restare assolutamente, accondiscese a coricarsi, dichiarando però che sarebbe tornata durante la notte. Invece non tornò: stanca, aveva dormito d'un sonno pesante fino al mattino. Il Riccoboni la cui stanza

era accanto a quella della lettrice, che metteva in quella della Contessa, verso le tre del mattino – precisamente alle 2,50, notate appena accesa la luce – era stato svegliato da un fruscio prolungato, così almeno gli parve, benché non ne fosse sicuro. Tese l'orecchio e udì una porta chiudersi dolcemente nel grande silenzio. Non istette in forse: indossò una veste da camera ed uscì nel corridoio. Nessuno. Pensò che la signorina Séllero fosse stata visitata, secondo la promessa, dalla padrona. Entrò dalla porta di comunicazione che non era stata chiusa, pensando giustamente che lo fosse quella del corridoio. Constatò alla luce d'una lampadina velata da uno scialle che la malata dormiva placidamente e così pure la vecchia cameriera nella poltrona a piè del letto. S'avvicinò alla porta della contessa e non udì rumore alcuno: per la grande confidenza d'anni che esiste fra loro, non si peritò di socchiuderla con precauzione, ma non entrò, ché un po' di luce riflettendosi in uno specchio di faccia gli aveva mostrato la contessa nel suo letto immersa nel sonno. Era quindi tornato indietro. Appena, però, nella propria stanza ricordò che non aveva badato alla porta che dalla stanza della malata s'apriva nel corridoio. Per non tornare col rischio di svegliare le dormienti, uscì nel corridoio. La chiave della stanza della signorina Séllero era all'esterno. Girò la maniglia e la porta s'aprì: pensò che, tornati dal teatro, si fossero dimenticati di chiuderla. La chiuse leggermente dall'esterno e lasciò la chiave nella toppa. Fu riaperta da una cameriera dell'albergo la mattina di poi, quando la Séllero svegliandosi aveva

suonato, ch  Serafina dormiva sempre. Anzi, la cameriera dell'albergo pensando che una sua collega avesse chiuso per inavvertenza, se n'era scusata. Al suono del campanello aveva bussato, non immaginandosi che la porta fosse chiusa dall'esterno, ma il Riccoboni affacciandosi l'aveva avvertita. E infatti la porta era stata aperta, ci  che permette di calcolare l'ora del furto fra il tocco dopo mezzanotte, quando i due vecchi erano tornati dalla Scala, e le due e cinquanta. Ma chi li aveva rubati, i gioielli?

Questa domanda era stata formulata verso le quattro del pomeriggio del giorno dopo, quando la contessa Mariella, rivolgendosi a Piera, pienamente ristabilita, l'aveva pregata di portarle – come quasi ogni giorno usava – la valigia. E la signorina S  llo entrata nella propria camera n'era subito uscita con la valigia richiesta. Era quadrata, di cuoio avana scuro, con borchie d'argento e due grosse cinghie che l'avvolgevano, ed erano fermate con due lucchetti di sicurezza. Le chiavi per  non erano uniche: bizzarre s , ma facilmente sostituibili, tanto che, nel provar dei grimaldelli, le serrature furono agevolmente aperte.

Quando per  Piera S  llo port  la valigia della Contessa le serrature non apparivano n  aperte n  forzate. Donna Mariella di Sant'Agata cerc  – era la cara abitudine di anni – i gioielli dei figliuoli e la signorina S  llo, che aveva recato la valigia chiusa, arross , e scherzosamente mormor :

— Non si meravigli, donna Mariella!

— Meravigliarmi di che, figliuola? – rispose l'altra mentre frugava fra gli astucci.

— Non ho pensato a toglierle...

— Che cosa?

Avea cosí dicendo tratto l'astuccio della spilla del maggior figliuolo, a smeraldo. L'aprí: era vuoto. Piera un po' confusa disse:

— Mi scusi, donna Mariella: ho tolto i gioielli dagli astucci e li ho messi in un paio di scarpette rosse...

— Scarpette rosse?

— Mie. Un ricordo penoso e caro per me: me l'avevano portate poco prima che mi giungesse la notizia del povero babbo. Ho sempre calzato scarpette rosse con l'abito bianco.

— Ebbene?

La contessa frugava un po' nervosa ed apriva astucci ed astucci tutti vuoti.

— Ho voluto conservare le ultime scarpette rosse e nel partire da Roma le ho messe in codesta valigia. Poi... cosí per vezzo... chi sa perché, ho riposto i gioielli nelle scarpette. Non se ne abbia a male.

— No, cara, ma dove sono queste scarpette rosse?

— Lí dentro, in fondo.

La contessa frugò ancora: gli astucci erano tanti e qualcuno grosso – quelli dei vecchi gioielli erano anche fasciati di velina – che la ricerca poteva occupar tempo.

— Com'è che non le ho mai vedute?

— Perché lei chiede i gioielli dei suoi figli e non la valigia. Io le porto le gioie e lascio le scarpette.

— Va bene, ma adesso queste scarpette non le trovo.

— Aspetti, cerco io.

Cercò e non trovò.

— Proviamo a vuotar la valigia.

Piera si inginocchiò e la capovolse sul tappeto. Rimescolò poi pacchetti ed astucci febbrilmente.

— Non ci sono!

Stavano svolgendo affrettatamente ogni pacchetto, anche piccolo, quando entrò Archibaldo Riccoboni. Messo al corrente delle ricerche le aiutò, inutilmente. Le scarpette rosse con i gioielli che contenevano, quelli che stavano più a cuore della contessa, erano scomparsi.

— Dio! Dio! — mormorava Piera.

— Gesù! Gesù! — le faceva eco donna Mariella.

In quanto ad Archibaldo Riccoboni, non lo inquietava l'entità: si limitava ad arrotondare ed a tormentare i lunghi baffi da palikaro.

Mentre stavano occupati in così faticose cose, fu bussato alla porta ed entrò il segretario dell'albergo, figlio d'un grosso proprietario d'alberghi napoletani, in tirocinio a Milano. Conosceva donna Mariella da bimbo per la lunga consuetudine degli alberghi, che era la mania della contessa. Ma invece d'entrare a salutare con la disinvolture che oggi giorno è quasi tutta dei camerieri, ecco rimane sulla porta quasi interdetto e impacciato. Pure in preda alla naturale preoccupazione ben guadagnata, la vecchia signora esclamò:

— Sei tu, *Gennariè*? Ne accadono delle belle nel tuo albergo!

La confusione del segretario crebbe: voltava e rivoltava un pacchetto che teneva con ambe le mani e che infine si decise a svolgere. Ne apparve una scarpetta rossa, che strappò un grido di stupore ai tre.

— *Né, piccerella, è toia?* — domandò la contessa a Piera additando l'oggetto.

Un colpo d'occhio bastò alla fanciulla.

— *Sí, donna Mariella, è mia, è una di quelle...*

Un gesto di Archibaldo l'interruppe. Fu invece vivamente interpellato il segretario, che il Riccoboni trattava con eguale confidenza della contessa.

— *Dove l'hai trovata, Gennariè?*

— Non l'ho trovata io, ma il meccanico dell'ascensore che da stamani sta cercando il guasto.

Spiegò che l'ascensore non funzionando, dopo infinite ricerche s'era finalmente rinvenuta la scarpetta incastrata fra il tetto della cabina e la cancellata del primo piano. Era stata necessariamente gettata almeno dal secondo, quello ove si trovavano le camere della contessa e dei suoi. Il segretario cominciava l'inchiesta per vedere a chi appartenesse la scarpetta: aveva bussato da donna Mariella per scrupolo perché la vecchia dama non ne usava e la signorina Séllero nemmeno, per il mezzo tutto che portava. E invece...

— *Sí, Gennariè, la scarpetta è della signorina. Lasciala pure e grazie.*

Il segretario obbedí, s'inclinò e se ne andò, non senza perplessità, quasi avesse delle spiegazioni da chiedere. Ma una volta nel corridoio alzò le spalle:

— Neh! se ne incaricherà il direttore!

E discese nell'ufficio d'amministrazione.

I tre, nella stanza di donna Mariella, si guardarono con anche maggiore perplessità, quando il palikaro che teneva la scarpetta prese una risoluzione improvvisa.

— Qui è stato commesso un furto. Come, non me lo spiego, ma ci penserà la polizia. Ho la fortuna di conoscere il vice-questore con cui ho avuto da fare a Roma. Ci vado subito: voi due, fino al mio ritorno — starò poco — non ricevete nessuno per non complicare le cose.

X

Gino Arrighi sospese la lettura: gli pareva d'aver udito bussare alla porta dell'ex salotto.

Era la cameriera Annarella: il pranzo aspettava, i due tocchi della campanella avevano dunque suonato inavvertiti. Il giovane immaginò qual ribollire di pettegolezzi e di induzioni strampalate doveva essere la sala da pranzo, con i pensionanti curiosi ed irti di domande. Chiese:

— La signorina Montagni viene a colazione?

No: la professoressa non abbandonava la stanza del fratello.

— Il dottor Sandroni è tornato?

Nessuna notizia del dottor Sandroni.

— Senti, Annarella, appena puoi, portami del pane,

del prosciutto e del caffè. Non ho premura: servi pure gli altri.

E si rintanò di nuovo in camera, per riprendere la lettura interrotta.

Appena il dottor Ascanio Bonichi fu messo al corrente dal Riccoboni anche dell'avventura notturna di costui, si recò all'«Hôtel Cosmopolis» per i primi accertamenti. Verificò anzitutto il registro dei viaggiatori: non ne era partito che uno, quel giorno stesso, col rapido del tocco e cinque, diretto a Roma, il signor Dino Montagni, maestro di ballo. Aguzzò le orecchie nell'interrogatorio subito tosto dal segretario Gennaro Berrolini, che il Bonichi non volle scartare in cuor suo dai sospetti, quantunque possedesse le migliori referenze. Dichiarò di conoscere da tempo il Montagni che fin da bimbo frequentava gli alberghi col padre, un ricco signore fiorentino e conte per di più. Alle ripetute richieste di una famiglia americana che cercava un maestro di danze – possedeva una figliolanza numerosa d'ambo i sessi – il segretario aveva proposto il Montagni, allora ingaggiato in un ritrovo notturno. Alla partenza degli americani, il ballerino era restato all'albergo ove occupava una piccola stanza nel reparto *chauffeurs*. S'era illuso di potere organizzare una scuola nell'albergo: ma non francava la spesa. Lottò qualche settimana, poi la direzione si stancò e il maestro fu licenziato. Le informazioni sul suo conto erano buone: viveva ritirato e non scendeva che a pranzo per esser pronto a prestarsi caso mai qualche signora o signorina lo richiedesse. Le sue condizioni fi-

nanziarie non erano floride, per confessione fatta al Berrolini, che lo aveva qualche volta personalmente aiutato. Ma il giorno prima di partire aveva soddisfatto i debiti e liquidato il suo dare ed avere all'albergo, dichiarando che sarebbe partito per Roma l'indomani sera. Al mattino però era disceso verso le undici con le valigie e aveva chiesto di poter spedire un baule: pensandoci meglio preferiva non perdere la notte e prendere il rapido. Uscì a spedire un telegramma...

— Perché non l'ha fatto spedire dal portiere?

Non lo aveva mai incaricato della posta in partenza.

— Chi frequentava? che abitudini aveva?

Non frequentava né riceveva nessuno: usciva quasi sempre verso mezzogiorno, rientrava un'ora dopo, si chiudeva in camera e discendeva alle cinque, restava nel salone centrale fino all'ora di pranzo: qualche volta all'ora del tè si ballava: si ballava più spesso dopo pranzo, ma tolto dal suo servizio, che disimpegnava del resto con la maggior riservatezza, non s'intratteneva mai, nemmeno in fugace conversazione con le sue ballerine. Solo da pochi giorni scambiava qualche parola con un viaggiatore giunto da poco, un diplomatico, il dottor Morandi.

— È ancora all'hôtel il dottor Morandi?

Sì, era ancora ospite dell'albergo ed occupava la stanza N. 24, al secondo piano.

Il dottor Bonichi s'era messo in comunicazione telefonica col Morandi, pregandolo di attenderlo in camera dopo aver declinato la propria qualifica.

Aveva trovato un giovane signore elegante, un po' sorpreso. Diede le informazioni che poté sul Montagni, che aveva conosciuto anni prima a Firenze in condizioni ben diverse delle attuali. Non s'era meravigliato in modo eccessivo d'averlo ritrovato maestro di danze. Dopo la guerra ci si può forse meravigliar di qualche cosa? Ma siccome non nutriva falsi orgogli umani, e le condizioni di solitudine in cui viveva il Montagni gli avevano destato una certa quale pietà, s'era all'ora del pranzo seduto alla sua tavola, ciò che l'altro aveva considerato con viva riconoscenza.

— Non vi furono relazioni più strette fra loro due?

— Che intende per relazioni strette?

— Oh! Dio! Confidenze, domande di denaro...

— Mai. Era educatissimo e riservatissimo. Non siamo nemmeno entrati in certi discorsi. Non parlammo nemmeno del passato. Mi accennò solo a rovesci di fortuna del padre conosciuti soltanto dopo la sua morte. Che avrebbe dovuto fare? Sapeva ballare e ballò. Tutte le professioni si equivalgono.

Il Bonichi lo ringraziò ed uscì. Appena si trovò nel corridoio notò che la stanza N. 24 si trovava di faccia al breve andito dell'ascensore. Tornò dal dottor Morandi e gli chiese quanto tempo si sarebbe trattenuto a Milano. L'altro rispose che non lo sapeva di preciso e chiese il perché della domanda.

— Le sarò grato se vorrà avvertirmi quando lo deciderà: il giorno prima almeno.

— Me ne farò un dovere — gli rispose il diplomatico

la cui professione era di non meravigliarsi mai.

Ascanio Bonichi passò poi dalla contessa Mariella di Sant'Agata. Sulla porta lo aspettava il Riccoboni. Al Bonichi sia Mariella che Piera fecero buona impressione. La vecchia dama era inquieta più per le conseguenze del furto che per il furto in sé. Accorata per aver perduto le gioie dei figliuoli, questo sí, non per il valore delle gioie. Ma l'aria cortese del vice-questore, che parve piuttosto un amico in visita che un inquisitore, la tranquillizzò. S'aspettava un burbero e grossolano delegato, di quelli che a Napoli trattano con la cosiddetta «malavita», e invece trovò un modesto funzionario che indossava abiti fatti — era evidente — e portava cravatte col nodo fisso — era più che evidente — e non si faceva la barba tutti i giorni — era evidentissimo — ma che non si dava arie da padreterno e non aveva le tasche gonfie di manette. Ascoltò con aria paziente e deferente donna Mariella, prolissa e confusionaria come una napoletana del Pendino, ed approvò la dichiarazione di non sospettare nessuno e meno che mai Piera, il Riccoboni e la vecchia cameriera. Però, all'uscita dell'appartamento il Bonichi si spiegò con più serietà trovandosi a tu per tu col Riccoboni.

— Potrei parlare, lei presente se vuole, con la signorina Séllero?

Il palikaro lo fece entrare nella propria stanza, ove, qualche minuto dopo, comparve Piera.

— Vuole spiegarmi, signorina, l'affare delle scarpette rosse?

Non se ne meravigliò quando lo seppe. Era abituato a comprendere le cose strane: la società non è forse un amalgama di cose strane, ove i non senso governano le realtà? Soltanto chiese:

— Chi sa di questa sua bizzarra idea di collocar gioie nelle scarpette?

Nessuno, nemmeno donna Mariella, e il Riccoboni presente e la cameriera... Cioè adesso che ci pensava... E Piera trasalì.

— Parli senza timore, signorina, il signor Riccoboni può assicurarla che io non cerco mai un presunto colpevole, ma il vero colpevole e che non mi lascio fuorviare da idee senza fondamento..

Piera si spiegò.

— Se mi vede un po' commossa la ragione non è quale può supporre. Ripensavo alla mia sciagura recente, la morte di mio padre, e ad un vecchio amico, il professor Nereo Serventi, che vive a Roma. Appunto alla partenza per Nizza, trovandomi sola nella mia cabina e disfacendo la valigia per la notte, ho ritrovato le scarpette rosse. E le ho riposte nella valigia dei gioielli. Rammento che in una delle prime lettere da Nizza al professore ho raccontato il fatto, sul quale il mio vecchio amico quasi in tutte le sue lettere scherza.

Il Bonichi la guardò pensoso.

— Scusi, ciò non mi spiega il suo turbamento di poco fa.

— Ci vengo, signor questore. Or saranno quindici giorni, qui all'albergo ci fu una specie di fiera, o pesca

di beneficenza. La contessa volle visitarla: ed io l'accompagnai. Fui avvicinata da un ospite di questo albergo, il signor Morandi...

Ascanio Bonichi drizzò le orecchie.

— Si presentò, o almeno mi si ricordò. Un giorno a Roma lo avevo conosciuto presentato dal professor Serventi. E l'aveva colpito in me il vestito bianco che indossavo e le scarpette rosse.

— Ah!

— Già. Me ne chiese scherzando, e mi parve che insistesse, tanto che ho pensato: il professore gli ha detto dove le tengo.

— Il professor Serventi è in intimità col dottor Morandi?

— Lo ebbe scolaro, e credo fra i più cari. Delle scarpette rosse il dottor Morandi mi parlò spesso, ma io non gli disse mai dove le tenevo.

— Agli scherzi del dottor Morandi era presente qualcuno?

— Sí: il colonnello Renzi, il maestro di ballo, signor Montagni...

Parve al Bonichi di scorgere un lieve rossore al sommo delle guancie di Piera.

— Si trovò spesso volte col signor Montagni, signorina?

— Sí. Donna Mariella ha molta simpatia per lui che fu compagno in guerra del suo ultimo figliuolo, morto sul Grappa con quelli dell'ultima leva.

— Le faceva visita?

— Una volta sola venne qui su, ch  donna Mariella volle mostrargli i gioielli... ecco, appunto quelli che sono scomparsi.

— E si trovavano spesso insieme?

— Quasi tutti i giorni all'ora del t , e la sera, dopo il pranzo.

— Come si accomiat  ieri da loro il signor Montagni?

— Dopo pranzo. Cos  mi disse stamane donna Mariella. Ma io non l'ho pi  veduto perch  ieri ero sofferente.

— E la contessa non le confid ...

— Nulla, signor questore.

La risposta fu piuttosto secca. Al Bonichi non restava che ringraziare. E lo fece. Ma quando rest  solo col Riccoboni fu meno mellifluo.

— Che si nasconde... anzi che mi nasconde la signorina?

Il palikaro croll  il capo gravemente.

— Se permette le do io le spiegazioni.

— Non chiedo di meglio.

— E lo posso perch  ne so almeno quanto la contessa e la signorina S llero.

Fu esplicito. L'et  e la pratica del mondo o addormentano o svegliano. Il Riccoboni si vantava d'essere sveglio. Aveva cos  notato che le bont  di Mariella verso il maestro di ballo avevano generato una specie di confidenza nell'espansiva contessa, confidenza di cui il Montagni non aveva per  abusato. Tuttavia non aveva ta-

ciuto le sue origini, che Mariella del resto conosceva per le lettere del figliuolo; e il rovescio di fortuna alla morte del padre. Parve ad Archibaldo che questa identità di sventure avesse svegliato fra Piera e il maestro una specie di tacita simpatia, che la ragazza celava, ma che il giovane invece lasciava troppo trasparire, per un osservatore come Archibaldo, intendiamoci, specie quando era evidente che soffriva della vicinanza del Morandi e più del piccolo colonnello aviatore, il quale, verso le donne tutte, assumeva delle arie fatali, se non troppo fini. Archibaldo ne aveva tenuto parola a Mariella che gli aveva promesso di parlarne a sua volta col maestro di ballo.

— E lo fece?

— Sí, credo, ieri. Lo pensai quando seppi che il Montagni era partito in modo così repentino.

— Ma dalla contessa non apprese...

— Caro signor Bonichi, le donne, che parlano troppo, non dicono mai le cose più interessanti che sanno. E con Mariella... con la contessa è inutile domandare. Si chiude come un'ostrica. Bisogna aspettar che ci venga lei.

Concludendo, annotava il Bonichi e l'Arrighi leggeva, possiamo intanto preciser questi punti:

1. Il furto è innegabile.

2. La porta del corridoio che mette nella stanza della signorina Séllero non era chiusa.

3. La signorina e la cameriera dormivano così profondamente da non accorgersi che il Riccoboni entrò nella stanza, vi si mosse in lungo e in largo ed uscì nel corri-

doio, chiudendo la porta a chiave.

4. La valigia dei gioielli sta di solito nell'armadio a specchiera. La signorina Séllero aveva lasciato la chiave nella serratura dell'armadio, che un qualunque grimaldello poteva, del resto, aprire e richiudere.

5. La valigia, quale unico elemento di fatto, era stata chiesta dal Bonichi e se ne stavano rilevando le impronte. Però si dubitava del risultato perché l'avevano maneggiata e rimaneggiata nel pomeriggio cercando i gioielli rubati.

6. Dell'affare buio delle scarpette era a conoscenza il professor Nereo Serventi. Cercarlo e abilmente interrogarlo.

7. Benché in modo diverso del loro uso attuale, parlarono delle scarpette il dottor Morandi e il colonnello Renzi.

8. Il conte Dino Montagni pranzava alla tavola del Morandi. Verificare se si parlò delle scarpette.

N. B. Verificato. Il dottor Morandi ricorda d'aver descritto al Montagni la signorina Séllero, in piedi sull'auto scendendo la via Veneto, bianco vestita, borsetta e scarpette rosse.

9. Il Montagni, che doveva partire col treno della notte, partì invece col rapido del tocco e cinque pomeridiano.

Indiziati:

1. Il dottor Morandi: stanza N. 24 di faccia al cancello dell'ascensore ove fu trovata la scarpetta rossa.

2. Il signor Archibaldo che confessa d'essersi aggirato

di notte nella stanza della signorina Séllero, benché a scopo di ricognizione, per aver percepito un tenue rumore.

3. Il conte Dino Montagni...

Un leggero bussare all'uscio del corridoio.

Gino Arrighi gettò sotto il cuscino del letto le carte del Bonichi, ed uscì nel salotto, ormai stanza del dottor Sandroni.

— Avanti, Annarella!

Non era Annarella col prosciutto e il caffè. Apparve la professoressa Montagni, che restò interdetta vedendo l'Arrighi.

— Scusi, credevo che fosse la stanza del dottore...

— Lo è, signorina. Ma l'amico mio è fuori: se posso esserle utile io...

S'accorse allora soltanto che la ragazza aveva fra le mani un pacchetto avvolto in velina, e già aperto apparentemente.

— Suo fratello forse...?

— No, signore, grazie, riposa. La pozione di quel buon signore tedesco lo fa dormire in pace. Volevo... — Esitava. Continuò:

— Ho tanta fiducia nel dottor Sandroni, di cui parlava con grande riconoscenza il povero babbo...

— L'abbia in me, signorina. Lo chiamo zio, ma lui mi considera come figliuolo.

— Sí, sento che posso aver fiducia in lei, e mi scusi...

— Ma le pare! dica... dica... sono a sua disposizione.

Ringraziò con un cenno del capo.

— Non ha pensato lei... scusi... ma per me Dino, quantunque maggiore di qualche anno, è come un figlio... non ha pensato che causa del suo atto disperato possa essere...

Esitò. Fu l'Arrighi a completare il suo pensiero:

— Una donna?

E rievocò in rapida successione l'«Hôtel Cosmopolis», la contessa Piera Séllero... Affermò risoluto:

— Sí, l'ho pensato!

— Ed io ne sono sicura – gli rispose Nora.

L'Arrighi vivamente interessato fece un passo avanti.

— Sicura?

— Ahimé, sí! E non so come contenermi... vorrei che il dottor Sandroni...

Gli occhi dolci s'erano riempiti di lagrime.

— Signorina – le disse Gino Arrighi, – abbia anche in me un po' di fiducia! Non si crea, lo so, nasce da sé, ma...

— Ho fiducia in lei!

Fece un passo innanzi, riprese:

— Mentre Dino riposava, ho voluto riporre le sue cose... gli uomini han poco tempo per l'ordine, e mio fratello non aveva ancora aperto il baule. Cercai le chiavi ed ecco quello che ho trovato subito, appena sollevato il coperchio.

Alzò il pacchetto, lo svolse dalla velina. E l'Arrighi, sbalordito, vide una scarpetta rossa.

PARTE TERZA

ASCANIO BONICHI E LE SUE IDEE

I

Quando squillò il telefono, verso le sette, Gino Arrighi, dopo una notte insonne, s'era assopito da poco meno d'un'ora. Ma si destò egualmente di soprassalto, anche provando una specie di sollievo, di liberazione, per la fine violenta del sonno tormentoso.

— Pronto, Roma?

— Pronto. Qui Arrighi.

— Qui Bonichi. Novità?

— Il maestro di ballo ha tentato di suicidarsi.

— Grave?

— No. Salvato. Ne avrà per molti giorni, però.

— Necessaria una perquisizione?

— Inutile. Spiegherò per lettera perché.

— Bene. Cerchi di conoscere il professor Nereo Serventi. Ha letto gli appunti?

— Ho letto, capisco, farò.

— Bene. Ho fatto – senza pubblicità – perquisire gli effetti del dottor Morandi. Niente. E niente in quelli del Riccoboni. Hanno le cassette di sicurezza costì, alla Commerciale, succursale di Piazza Venezia. Ho fatto verificare se qualcun altro ha la firma oltre gli intestatari. Quella del Morandi no, è intestata al suo nome; quella del Riccoboni può essere aperta dal professor Serventi. Veda un po'.

— Ha dato ordini qui?

— Sí. Pare che il professore di danze abbia pure una cassetta alla stessa succursale. Veda un po'.

— Bene. Le impronte?

— Un subisso. Però chiare. Desidererei quelle del maestrino.

— Le ho fatte rilevare dalla rivoltella e chiarissime. Gliele mando.

— Bene. L'agente che sorveglia è avvertito che occorre segretezza, ma glielo ripeta. E poiché il maestrino è costretto a non muoversi, nessuna premura di interrogarlo. Meglio che si creda sicuro.

— Bene.

— Riceverà le impronte delle calzature che ho fatto rilevare nella camera della signorina Séllero. Ci sono quelle, naturalmente, dei quattro familiari, qualcuna di cameriere d'albergo, ma qualche altra ignota. Una specialmente, sulla soglia, un po' di sbieco. Cerchi di prendere la forma delle calzature del maestrino. La confronterà.

— Bene.

— Credo che a giorni la contessa e gli altri verranno a Roma. L'avviserò a tempo: telefonerò domattina alle sei, caso partissero questa sera. Il Sarzana arriva alle otto e mezza. Avrò tempo. Compreso?

— Perfettamente. Provvedo.

— Addio, Arrighi.

— Buon giorno, sor Ascanio.

Ricollocò delicatamente il ricevitore sulle forchette e

rimase intento ai ghirigori del soffitto. Non erano i labirinti di Mantova e neanche gli affreschi di Caprarola, ma delle semplici foglie scolastiche, uscite da un pennello da barba errante fra gli interstizi delle stampiglie: pure Gino Arrighi vi trovò un interesse immenso, tanto che le esaminò, le contò, le raccontò per lungo e per diagonale, con tale insistenza da permettere le maggiori speranze per la fermezza del suo carattere. Soltanto, in tutta quella fatica d'occhi e di cervello non vide nei ghirigori del soffitto che scarpette rosse. La causa di tutto questo era chiusa in un cassetto, avvolta nella velina, così come gli era stata offerta dalla professoressa Nora Montagni sul palmo della mano. Appena veduta s'era sentito un tuffo al cuore, l'effetto d'una guanciata, come se fosse stato lui – e non lo sconosciuto fino a ieri l'altro – il ladro. Ma nel tempo stesso aveva provato una sicurezza strana. Se la fanciulla era venuta a lui con quella che egli sapeva essere prova convincente di un furto, ne conseguiva puranco una folla di supposizioni legittime.

1. Anzitutto, ch'era ben lontana dal nutrire un sospetto qualsiasi contro il fratello.

2. Che il frammento di conversazione percepito la sera innanzi non si riferiva – come gliene era balenato il sospetto – al furto dei gioielli.

Infatti c'era la frase: *sei innocente* che poteva riportare a chi sa quale discorso morale, per esempio al colloquio con la contessa di Sant'Agata, alla simpatia verso la signorina Séllero, e forse anche a cose familiari passate, ma sempre vive per la sensibilità del giovane. A

meno che – ormai guasto dall’ambiente in cui aveva troppo vissuto – rubati i gioielli, preso dalla retrospettiva paura, non ne avesse dinanzi alla sorella accusato qualche altro, qualche furbo che, traviatolo, servitosene da zampa del gatto, lo avesse abbandonato. Ma questa figura dell’agnellino sacrificato non doveva esser bevuta da una ragazza pratica e ferma, avvezza alle lotte della vita, quale egli aveva intuito in Nora Montagni. Per quanto portata naturalmente a scusare il fratello, a credere anzi degno il fratello, non poteva bere così grosso.

No, l’Arrighi sentiva che il discorso della sera prima rifletteva soltanto il timore d’esser passato per avventuriero dinanzi agli occhi della contessa Mariella. E allora?

Qui Gino Arrighi – che non fumava mai, nemmeno, come usano i *detectives* rispettabili, del buon tabacco inglese – chiuse gli occhi per raccogliere le idee. C’era – ahimé – poco da raccogliere. I fatti sono fatti e non si smentiscono e non si cancellano con le teorie, almeno nella realtà quotidiana, ché in politica invece è tutt’altra cosa. E i fatti, eccoli: un furto ingente di gioielli, la scoperta dell’astuccio – una scarpetta rossa – nel baule del maggiore indiziato. Ce n’era abbastanza per l’arresto immediato e l’istruttoria. Un volgare *detective*, di quelli che lavorano per la fabbrica dell’appetito, si sarebbe creduto in porto: al giudice istruttore il resto. Ma, anche a prescindere dal dualismo fra polizia bene intesa e magistratura, Gino Arrighi non era un *detective* volgare: messo nelle ruote del Palazzo di Giustizia, inesorabili

maciullatrici, verificato con l'occhio di pollo della magistratura, un affare era liquidato. Partendo dall'aforisma del De Maistre («Non so che cosa sia l'anima d'un delinquente; so che cos'è quella d'un uomo onesto: spaventosa») la magistratura trova sempre o quasi un indiziato colpevole: giudica i fatti, sí, ma fa – e poi si condanna l'Inquisizione – il processo alle intenzioni, cerca nel passato piú lontano, è condotta ad analogie, irresistibilmente, mentre – oh! saggezza Romana! – dovrebbe restringersi alla imputazione unica. Lo tenta spesso, ma in buona fede le circostanze la trascinano. Chi ha commesso dieci delitti può aver commesso l'undicesimo. Ahimé no, pensa il Bonichi, uomo nel buon senso di Terenzio: è come dire che un capo s'abituì alle responsabilità, un autore alle prime rappresentazioni, uno spadaccino ai duelli, senza ricorrere alla riserva della forza d'animo e senza prendere a prestito sui propri nervi. Nessuno s'abituava alla vita, nessuno al bene come nessuno al male, o tutto si incasellerebbe nella statistica, mentre mai come oggi la scienza – per quanto riguarda l'uomo – fu così scossa. Nuove malattie, nuovi pericoli, nuove lesioni si scoprono, ma in quanto a guarirle! E piú si procede, meno – si cammina troppo forse – la coscienza va di pari passo nemmeno con la scienza. Di provato, al mondo, non c'è che la ciarlataneria, oggi, come al tempo degli empirici, degli astrologhi e dei dulcamara.

Ora, secondo il Bonichi, la magistratura è la scienza e la polizia è il buon senso. E il buon senso non deve pas-

sar la mano alla scienza, che quando c'è costretto. Gino Arrighi, al buon senso di Ascanio Bonichi univa la giovinezza, che è generosa anche se appaia spesso leggera. È l'unica ancora che si sacrifichi per delle grandi parole e dei cenci gloriosi. E che osi addossarsi delle responsabilità storiche. Le pantofole se ne guardano con terrore.

Quella che decise di addossarsi Gino Arrighi non apparteneva che alla piccola storia. Chi sa! Forse – a non troppo cercare – nella decisione del giovane si sarebbero trovate delle inframettenze strane ed anche di quelle naturali. Nora Montagni avrebbe avuto il diritto di disprezzarlo; ché non al *detective* – improbabile preda, certo o ancora di mezzi dubbi e di mezze misure – aveva portata la scarpetta rossa, no, ma a colui che gli si era mostrato in altra luce, al creduto nipote dell'amico e del benefattore del padre, memoria custodita come una sacra teca in fondo al cuore, come una immagine alla quale s'accende perennemente il lumino della speranza o della riconoscenza. E da quest'uomo doveva giungerle il tradimento? È forse umano ciò, direbbe un filosofo antico o moderno, ma è sempre immondo.

Gino Arrighi perplesso si gratta la pera. Da che Adamo fu scacciato dal paradiso terrestre, l'uomo non trovò mai niente di meglio nei momenti d'irrisoluzione.

E, proprio mentre si dedicava a quell'importante occupazione, entrò nella stanza il dottor Sandroni.

II

Ci sono degli uomini che sanno ben nascondere il proprio pensiero, le preoccupazioni, ciò che li ha colpiti e li domina. Ce ne sono altri che si lasciano leggere sul viso come in un libro aperto. Un'occhiata bastò a Gino per comprendere che il suo vecchio amico era stato impressionato da qualche cosa che non s'aspettava. L'attribuí a un passo fallito presso il Commissariato di Polizia.

— Che c'è? Vogliono ficcare il naso nel tentativo di suicidio? Penserò io a farli smettere.

— Tutt'altro. Se ne infischiano come del primo faz-zoletto rubato a un inglese.

— Hai parlato di suicidio?

— Ho parlato di disgrazia maneggiando un'arma. È sinonimo oggi.

— Quindi tutto bene?

— Benissimo. Soltanto...

Esitò. Non continuò...

— Soltanto? – l'incoraggiò l'Arrighi.

L'altro, per tutta risposta, si grattò a sua volta la pera. Seduto sopra il baule del giovane amico pareva che lo considerasse con un'attenzione speciale.

— Ti interessa il mio baule?

— Il baule?! – ripeté Remo Sandroni come se udisse un termine sconosciuto.

— No, – disse poi a bassa voce – no, il tuo baule non è nemmeno elegante ed io non saprei che farne.

— Ci stai comodo almeno?

— Gino, tu scherzi, e fai male. Scherzi, te lo giuro, sopra un vulcano.

— Quando avrai perduto il gusto degli enigmi...

— Non è enigma... è... Ci può ascoltar qualcuno?

— Qui, in camera mia? Puoi star sicuro di no.

— E allora senti.

Soltanto, l'alchimista non aveva un talento di narratore, neanche mediocre.

Si riprendeva, si sottintendeva, senza chiarezza né misura, prolisso e monco insieme, come tutti coloro che, commossi da un'idea fissa, non sanno comunicarla. A questa categoria appartengono spesso le persone colte che non riescono a mettersi nel livello comune. Basta: con un po' di buona volontà, Gino Arrighi riescì a comprendere che il Sandroni tornato dall'ufficio di Polizia volle tranquillizzare la professoressa Montagni. Volle anche affrontarla nell'interesse dell'Arrighi, per addossarsi la bella violazione di confidenza commessa dal giovane la sera prima. Bussò alla porta del maestrino, leggermente. Non ebbe risposta. L'uscio era socchiuso, lo spinse e vide la stanza nella penombra e il ferito che si agitava nel letto. Volle prestargli le cure necessarie, cercò se avesse la febbre e...

Semplice il racconto, vero? Eppure con quante soste ed esitazioni lo ammannì il Sandroni! Tanto che Gino stentava a seguirlo, e, nell'interesse comune, dopo dieci minuti almeno, lo interrompe.

— Beh! Aveva la febbre?

— Non so.

- Come non sai?
- No. Aveva... l'anello.
- L'anello? Quale anello?
- Il suo... troppo largo al dito... con uno smeraldo... quello che tu hai osservato, mi dicesti...
- Sí, una pietra falsa.
- Remo Sandroni spalancò gli occhi e crollò il capo.
- Sbagli. Non è falsa.
- Qui Gino Arrighi fece un salto.
- Non è falsa? – ripeté afferrando il polso dell'amico.
- No. Me ne intendo. Ne ho fabbricato delle pietre false nei miei crogioli, ne ho ricostituito, è l'*a b c* del mestiere per chi maneggia e pulisce minerali. Non è falsa. È vera. È uno smeraldo magnifico, purissimo, rarissimo, che, vent'anni fa, costava almeno trentamila lire.
- Il *detective*, anelante, seguiva la parola del vecchio ormai lanciato di carriera.
- E tu... mi parlasti del furto di Milano, e secondo te, c'era anche uno smeraldo. C'era o no?
- C'era! – l'altro annuí con la voce strozzata.
- Ora è possibile che un maestrino di ballo, che tenta suicidarsi, naturalmente per ragioni finanziarie, porti al dito uno smeraldo che basterebbe da solo a rimetterlo in sesto? Non può essere un gioiello di famiglia: chi ha conosciuto il padre, come l'ho conosciuto io, sa che se lo sarebbe giocato. E allora? Dove l'ha preso? L'ha...
- Gino Arrighi gli posò la palma sulla bocca.
- Zitto! Calmati e zitto!

Rimasero qualche momento a guardarsi, ciascuno in preda al proprio pensiero. Gino Arrighi era accasciato.

— Non può essere un errore il tuo?

— Errore? Nel giudicare una pietra preziosa?

— Che so io... la fretta?

— L'hai esaminato?

— Gli è largo al dito. L'ho potuto facilmente levare. E posso descrivertelo pietra e castone.

— Aspetta.

Cercò fra le carte spedite dal Bonichi. C'era un elenco dei gioielli rubati e ciascuno minutamente descritto!

— Di' pure.

— La pietra è larga come l'unghia del mio pollice, perfetta, senza difetti cioè, l'acqua purissima: sembra di specchiarsi in un abisso verde. È incassata come s'usava cinquanta o sessant'anni fa, a bordi stretti, ed è incassata in oro vecchio di zecchino, su cui sono incise delle foglioline d'edera tutte eguali.

L'Arrighi lasciò cadere il foglio. Preciso. Parea che Remo Sandroni leggesse al disopra delle sue spalle.

— È così?

— È così.

Dopo un istante di silenzio il vecchio dottore sospirò:

— Me ne dispiace per quella povera figliuola!

L'altro vide la bella energica figura della fanciulla, sentí lo sguardo confidente dei dolci occhi castani, e lo sentí come un rimprovero. Cercò di reagire:

— Non può essere! Ti pare che, se quel disgraziato avesse commesso il furto, porterebbe al dito l'anello?

Leggerezza, incoscienza, spudoratezza...

— Ma, poiché aveva tentato di sopprimersi, che gli importava?

— Vero anche questo... se tu non ti sei sbagliato.

— Ancora? Gino, ti giuro che lo vorrei!

Il giovane adesso percorreva nervosamente la stanza.

— Io – sussurrava il Sandroni – che mi interesse della chimica, mi interesse per analogia – il demone dell'analogia, come disse un poeta – di minerali. Che mettere nei miei crogioli se mi si tolgono i minerali? E ne ho liquefatte delle perle, ne ho decomposti dei rubini e diamanti! Piccoli, intendiamoci, di ristretto valore, ma puri. E quindi so che cosa sono, li distinguo a colpo d'occhio, pronto a scommettere quello che vuoi...

— Lo smeraldo è vero? – chiese bruscamente Gino Arrighi fermandosi.

— Non c'è dubbio.

— E può costare?

— Quando fu tagliato – posso dirti anche l'anno, ché la moda a bisello minimo risale al 1860, poco prima e poco dopo, e fu adottata specialmente per le pietre dure – quando fu tagliato e venduto dunque, il suo prezzo poteva aggirarsi sulle trentamila lire.

L'altro ascoltava soprapensieri.

— Ed è un gioiello di famiglia, certamente, benché – l'ho poco osservato ma credo di non sbagliarmi – il castone sia più moderno, come se fosse copiato, una copiatura intendiamoci di qualche anno, perché ha tracce d'uso e principio di logorio. Certo il castone non è con-

temporaneo della pietra al tempo in cui fu lavorata.

L'amico piú giovane aveva ripreso la passeggiata da belva in gabbia su e giù per la stanza, quando si bussò alla porta del salotto.

— Vedi chi è, ti prego, zio!

L'interpellato obbedì: poi la sua voce un po' sorda: — Lei, signorina! Entri, entri pure.

III

Entrò Nora Montagni preceduta dal dottor Sandroni. Dei due la ragazza pareva la piú calma: sorrideva leggermente, e, su quel viso energico, quel sorriso quasi umile lo illuminava di dolcezza. Mormorò:

— Il signor dottore mi ha cercato?

— No, signorina — rispose il Sandroni. — Mi affacciai all'uscio per renderle conto della mia missione, ma non l'ho cercata, supponendo che avesse qualche cosa di piú urgente.

— No... Dino riposa. Ha di tanto in tanto delle smanie, ma riposa. Il buon signore tedesco mi ha rassicurata. E lei, dalla polizia?

— Può essere tranquilla. Non si occupa dei suicidi la polizia. Il commissario ha accettato la mia deposizione di errore nel maneggiare l'arma e la mia dichiarazione che la possiede regolarmente: perché possiede il porto d'arme, vero?

— Non so, credo. Fu sempre così regolato Dino... e se fa la... professione di maestro di ballo è da lodarsi. Io non volevo. Con quello che guadagno si poteva modestamente vivere tutti e due. Ma disse di no, disse che doveva pensare almeno a se stesso. Non conosco i suoi interessi personali, ma non devono essere floridi. Qualche volta l'ho aiutato, ma sempre mi ha restituito quei pochi soldi. E non doveva esser leggera la vita, nemmeno per lui... a giudicare dal suo baule.

I due si guardarono. La ragazza continuò:

— Perdoni, signor dottore, se le dico certe cose. Ma ho tanta fiducia in lei... in loro. Il mio povero babbo, che fu tanto disgraziato, e che era tanto onesto, parlava a noi due di lei... come... come di un santo.

— Oh! Signorina!

— È così. Diceva che una sola persona pari suo aveva incontrato nella vita. Diceva che, quando avessimo saputo quello che lei aveva fatto per lui, non ci saremmo potuti sdebitare nemmeno con la devozione di tutta la vita. Prima di morire ci lasciò una lettera per lei. Eccola qui, l'ho portata con me. Scusi se è aperta, ma ce l'ha consegnata così.

Nel parlare svolgeva da un fazzoletto di lino una lettera che porse al Sandroni.

— Legga, legga anche lei – disse Nora all'Arrighi che s'era scostato.

Pareva intatta la lettera, tanto era stata conservata con cura. Sulla busta portava scritto: *Al dottor Remo Sandroni, quando i miei figli lo incontreranno*. Internamen-

te poche righe di una calligrafia malferma:

Amico,

per compenso del bene che mi hai fatto, ho insegnato ai miei figli a benedirti. Sanno che c'è al mondo un uomo buono ed onesto, che sei tu. Io muoio pieno di riconoscenza per te. Dino e Nora forse ti incontreranno e tu avrai nei miei figli due cuori devoti. S'affideranno a te come a me, più che a me, purtroppo, ch  non ci sar  pi .   cos  dolce aver delle anime che ti adorano e che ti credono come un Dio! Grazie ancora, mio solo amico, mio benefattore; e grazie ancor pi  se vorrai bene, come ne sono sicuro, a Dino e Nora.

CIRO MONTAGNI

Quando il vecchio dottore alz  gli occhi, la fanciulla s'accorse ch'erano umidi. S'appress  a lui, gli porse la fronte su cui l'altro depose un bacio, mentre l'Arrighi strofinava fiammiferi su fiammiferi, non riuscendo ad accender una vecchia dimenticata sigaretta, a malgrado innumerevoli artifici e precauzioni.

— Chi sa come sarebbe felice il babbo! — mormorava quasi tra s  Nora.

Scosse la bella testa fiera, con la mano sottile, quella del fratello, ma pi  robusta, rialz  una ciocca ribelle, sorrise, e questa volta liberamente, e poi disse:

— Bisogna credere alla Provvidenza, in onta alla filosofia che m'hanno insegnato e che sono costretta a insegnare. Dopo la morte del babbo, non vi fu mai per me

un periodo piú critico di questo, e la provvidenza mi fa incontrare con l'unica persona che mi può aiutare. Spero – continuò abbozzando un gesto di scusa – che non dovrò abusarne.

— Mai! – rispose deciso il Sandroni.

Era attratto verso quella dolce e coraggiosa fanciulla. Le prese ambe le mani, la trasse a sedere, volse uno sguardo pietoso all'Arrighi, irrequieto piú di prima, e cominciò a parlare nervosamente.

— Mai, mai, lei non abuserà mai di me... finché mi metterà a parte delle sue pene... finché... Vediamo, vediamo e procediamo con ordine. Mi dica tutto: può parlare dinanzi a... a mio nipote – concluse male interpretando un gesto di lei. – Mi dica tutto di sé... di suo fratello... a partire dalla morte di... di... del mio caro amico *Ciro*.

Il vecchio aveva parlato con una crescente concitazione: si rese conto però che forse l'impressione fatta alla fanciulla non era la stessa che potea risentire il giovane. Ora, grata, la ragazza gli aveva presa la destra e gliela stringeva fra le sue: ma anche la sinistra era stata presa e stretta. Non ne cercò l'autore, e fece male, ché avrebbe letto sul viso di Gino le sue stesse impressioni.

Ma Nora, pur affrettandosi ad obbedire, aveva ben poco da raccontare. Degli interessi paterni poco e nulla sapeva. Alla morte di *Ciro Montagni* aveva ottenuto per concorso un posto in una scuola media di Firenze, e *Dino*, invece, che dopo la guerra – era stato dell'ultima classe chiamata, quella del '900 – seguiva i corsi univer-

sitari alle Scienze politiche, non trovò che difficilmente da occuparsi. Ci soffriva: guadagnava poco e faceva una vita solitaria che l'intristiva. Quando Nora vinse il concorso di Roma non aveva voluto seguirla: rimandò, rimandò, finché un bel giorno le scrisse d'aver trovato un impiego più lucrativo che l'obbligava a viaggiare. Non avea saputo che da poco tempo la verità: maestro di ballo, e ne arrossiva...

— Ma Dino s'è mantenuto onesto, ne sono sicura. E d'altra parte non c'è lavoro disonorevole...

Fissava così dicendo i due, che approvarono gravemente come notai dei vecchi romanzi. Poi offerse al dottor Sandroni un astuccio con un sorriso imbarazzato.

— Qui dentro – disse – c'è l'orologio e l'anello di Dino. Vuol custodirli lei? Anch'io sono in camera mobigliata e non mi fido... non per il valore – s'affrettò a soggiungere – no: ma l'orologio è quello del povero babbo e in quanto all'anello è un ricordo egualmente sacro. Dino, sul Grappa, aveva un amico, un compagno d'armi – non ricordo che il nome: Ruggero: lo chiamava così nelle sue lettere. E quest'amico possedeva un anello simile a questo...

Aprì l'astuccio, mostrò il gioiello su cui distrattamente Gino Arrighi gettò uno sguardo sfolgorante.

— Un giorno, scesi in breve licenza, a Verona mi pare, Ruggero volle far copiare il suo anello per Dino: ma con una pietra di poco valore, ché altrimenti Dino non avrebbe accettato. Però vista all'ingrosso...

S'era infilata nel medio sinistro l'anello e lo faceva

brillare nell'incerta luce della stanza. Lo smeraldo accoglieva il raggio di sole insinuantesi fra le persiane come se le due luci fossero gemelle.

— Anche falso splende! — mormorava Nora sopra pensiero. Poveretto! È rimasto lassù e aveva l'età di mio fratello.

Si scosse, ricollocò il gioiello nell'astuccio e lo chiuse porgendolo al Sandroni.

— Vuol custodirlo, finché Dino sarà guarito? Grazie. Vengono a pranzo più tardi?

— Sí... verremo a pranzo.

Quella sera, quando tornarono alla pensione dopo aver accompagnato Nora, tranquilla ormai sulle condizioni fisiche del fratello, dopo un'occhiata alla stanza del ferito a cui stava accudendo Frau Dorotea (*Torme, torme, vate bianco!*), si ritirarono di comune accordo senza parola. Quando però si trovarono soli nella stanza d'angolo e, quindi, lungi da occhi e orecchie indiscrete, il vecchio dottore meno capace di comprimere e domare i propri nervi, domandò:

— E adesso che si fa?

Per tutta risposta gli fu chiesto:

— Dov'è l'astuccio?

Anello e scarpetta furono esposti sul letto e gli esaminatori vi sedettero dalle due parti.

— È inutile illudersi — mormorò quasi per sé il Sandroni — ecco la scarpetta rossa ed ecco l'anello, il *vero*. Hai udito la ragazza? Ne esisteva una imitazione, fatto fare a Verona, e probabilmente venduto per il valore

dell'oro, quando il giovanotto si trovò in ristrettezze. Non c'è dà farsi illusioni. Le prove sono lampanti: la polizia avrebbe già proceduto all'arresto.

Lo vide pensieroso, lontano lo sguardo dai due oggetti, concentrato chi sa dove, preda chi sa di che.

— Non sei del mio parere?

La risposta fu diversa dalla domanda. Fu un'altra domanda.

— E il resto?

— Il resto di che?

— Della refurtiva. Non bisogna dimenticare che gli oggetti rubati sono parecchi e qui non ce n'è che uno. Dove saranno gli altri?

— Che so io! Venduti, presso un ricettatore, nasco-
sti...

Il volto di Gino Arrighi restava buio.

— Non riesco a connettere...

Raccolse i due oggetti, ficcò l'anello nella scarpetta, avvolse questa nella velina e chiuse il pacco nel tiretto.

— Andiamo a dormire. La notte, dice il proverbio, porta consiglio.

Ma la notte passò, bene o male, senza che nessun consiglio venisse. L'Arrighi udì il compagno che sospirava spesso e volentieri: per parte sua cercò di mettere in pratica un suo rimedio contro l'insonnia: restar supino e chiudere gli occhi pensando anche a ciò che lo preoccupava. Difatti riposò abbastanza: ma il primo tranvai di via Crescenzio lo risvegliò. Non gli veniva che un respiro quasi regolare dalla stanza accanto: il vecchio ami-

co dormiva, quindi. E allora chiuse leggermente la porta ed aprì la finestra; la luce d'una bella mattina di maggio entrò a fasci. Tornò a letto, prese un libro e attese la telefonata di Milano. Che non venne. Quando suonarono le otto all'orologio *Westminster* entrò nella stanza, in pigiama, il dottor Sandroni, preceduto da abbondanti sternali.

Si leggeva nel viso dell'uomo solitario, non abituato a frenarsi né ad assumere fisionomie d'occasione, quello che gli stava nel cuore e che l'Arrighi comprese. E rispose crollando il capo.

— Parliamoci franchi, Gino, dichiarò il vecchio zio: tu hai un dovere e immagino che non vorrai rinunciarti...

— Quale dovere?

— Non sei forse incaricato...

— Scusa: ti fermo subito. Sono incaricato di alcune indagini sul maestro di ballo signor Montagni. Ma, ch'io mi sappia, non di arrestare un reo. Ho eseguite le indagini e aspetto.

— Che cosa aspetti?

— Che mi si diano istruzioni da Milano.

— E poi?

— E poi... sarà quel che Dio vorrà.

— Riferirai... tutto?

— Credo che sarà un po' difficile poter nascondere quello che sappiamo...

— Ricordati che lo sappiamo per la fiducia che ha in noi la signorina Montagni.

— Non me lo dimentico, e ti confesso che la mia posizione mi angustia piú che tu non creda. Però... i fatti sono fatti, le evidenze sono evidenze, quantunque la mia esperienza mi continui a susurrare di non credere ciecamente né agli uni né alle altre. Sai come si chiama in linguaggio di chiesa quel certo fatto che pare impossibile ad avverarsi? Miracolo. E quella certa negazione di evidenze chiare e lampanti come la luce del sole? Si chiama dogma. Io mi trovo tra il miracolo e il dogma... *si licet...*

— Concludi.

— No, caro, non concludo. Aspetto. Abbiamo guadagnato un giorno, ch  il Bonichi non ha telefonato: guardiamo di impiegarlo bene. In un giorno si sono fatte delle fortune, guadagnate delle battaglie... Avanti!

Entr  Annarella con un viso contrito.

— Che c' ?

La cameriera abbass  la voce:

— C'  di l  un signore e cerca di lei, sor Gino. A dirla *fra de noi, me puzza de polizia...*

— Pazzare poi! – esclam  una voce allegra – appena sceso di treno, ho fatto il bagno!

E nel quadro della porta apparve un uomo di mezza et , di eleganza da abiti fatti, di cravatte fisse, di camicie di flanella e scarpe sfacciatamente gialle sotto il calzone nero. Una bomba, un bastone ricurvo e nodoso, due baffoni cespugliosi...

— Il cavalier Bonichi!

— In persona, mio caro! Disturbo?

Avviluppò d'un'occhiata il Sandroni, ch  non usava squadrare: l'Arrighi fece le presentazioni.

— Conosco — mormor  sorridendo il sor Ascanio —   il suo modello per la truccatura. Possiamo dunque parlare fra amici.

Ma il vecchio pretest  un affare urgente e se ne usc  non senza aver susurrato al giovane che si sarebbero ritrovati a colazione.

Si vedeva ad occhio nudo che moriva dalla voglia di dir dell'altro, e il Bonichi, vecchia volpe, l'osserv  senza parere. Ma quando rimasero soli ebbe il buon gusto, o l'accortezza — il buon gusto   spesso un'accortezza — di non interrogare. Parl  invece con abbondanza. Quando si parla molto, si ha campo di osservare chi ascolta o dovrebbe ascoltare; lo si osserva senza dar sospetti. Le cose a Milano erano stazionarie: le impronte sulla valigia risultarono copiose, ma tutte della contessa, della signorina S llero, del Riccoboni: era stata cos  manomessa quella povera valigia nella ricerca febbrile dei gioielli rubati!

— Niente da questo lato, dunque, a meno che il ladro non sia fra quei tre. Scarto la contessa: dovrei scartare anche gli altri due. Si sono esaminati bauli e valigie: non risulta che abbiano avuto contatti dubb ...

— Ricettatori?

— Tutti i presunti ricettatori, tutti i gioiellieri, tutte le agenzie di pegno delle diverse gradazioni furono messe sottosopra. Niente. Niente nel baule e nelle valigie del dottor Morandi, niente in quelle del segretario Berroli-

ni...

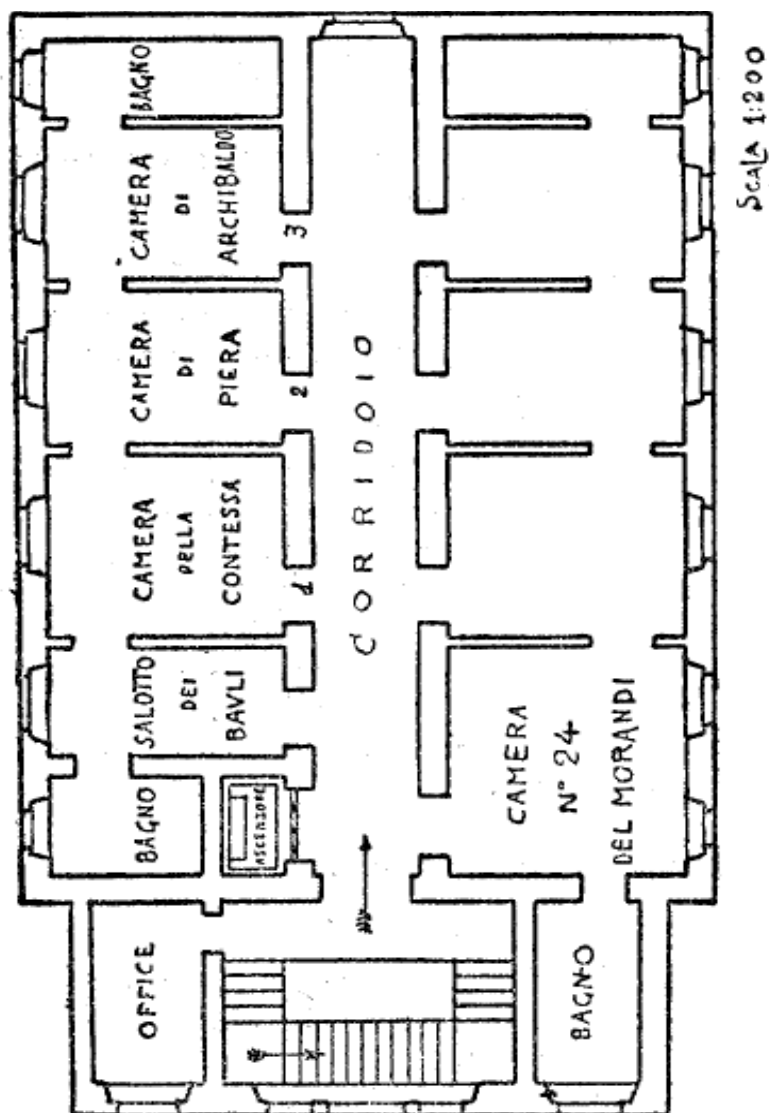
— Ah!

— Fu il mio primo sospettato e non è scartato ancora. Ma proprio quel giorno, fino alla scoperta del furto, né il giorno prima si assentò dall'albergo, meno la notte. Comunque la sua scheda è fatta e non muoverà passo ch'io non lo sappia. Le confesso però che ho il dubbio di aver fatto un buco nell'acqua, *trou dans l'eau*, e che il mio buon fiuto, fido compagno, sembra avvertirmi che sbaglio pista. Beh! vedremo. Nulla mai lasciare intentato per non subir delle sorprese. È la mia divisa. Così, davanti all'emigrazione...

— Quale emigrazione?

— Quella di tutti gli attori della tragedia... o commedia... Sono venuti qui tutti, compreso il signor Morandi che protesta un richiamo da palazzo Chigi. Ma io credo che il richiamo porti un altro nome. Beh! questo è affar suo. Così l'esodo avvenne ieri sera col Sarzana e un'ora prima della partenza io dormivo già nel mio singolo, e stamane li ho lasciati scendere tranquillamente prima di me. So che andavano tutti al «Plaza». Ed eccomi qui. E adesso ne sa più di me. Eh! sí: lei ebbe la mia storia ed io non conosco la sua: però prima che incominci, guardi un po' qua.

Spiegò una carta ed espose agli occhi ben esercitati dall'Arrighi un piano tracciato con somma cura.



— Ecco qua il campo di battaglia. Nei tre angoli 1, 2, 3 sono i letti: le porte sono comunicanti, e ce ne sono pu-

re, come vede, nel corridoio. Di faccia a quest'ultime le finestre. La camera N. 24 è di faccia all'ascensore. Adesso ascolti: al quarto piano, ove si trovano stanze da *chauffeurs* e da servizio, quella corrispondente al 24 del secondo occupata dal dottor Morandi, apparteneva al conte Montagni. Mi segue?

— Perfettamente.

— L'ascensore, come si usa di notte, era fermo al terreno: ma la scarpetta rossa che ne interruppe la funzione può esser stata gettata così dal primo come da qualsiasi altro piano. È chiaro?

— Chiarissimo, per lei.

— Come sarebbe a dire: per me?

— Glielo spiegherò quando avrò finito. Ora continui, la prego.

— Ho poco da dire. Nel tardivo ma diligente esame del tappeto, che copre l'impiantito nella camera della Séllero, si trovarono delle impronte che non erano di donna e non appartenevano alle scarpe del Riccoboni. Lei può osservarmi che entrarono dei camerieri: giustissimo, tanto più che dette impronte si rinvennero vicino alla porta del corridoio. Ma, siccome non bisogna trascurar nulla, mentre facevo far le verifiche sulle calzature del cameriere di servizio e del facchino...

— Corrispondevano?

— No: potevano però corrispondere alle scarpe del conte. Ha verificato?

— Ho verificato. Pare che corrispondano. Il conte Montagni ha un piede piccolo, quasi femminile, se non

fosse lungo. Ma anche... la scarpetta rossa ci si può adattare.

Il Bonichi si grattò la pera.

— Dunque, non ha trovato niente?

— Ecco dove si sbaglia – rispose l'Arrighi risolutamente. – Ho trovato, invece.

Aprì il tiretto, vi frugò dentro, scartò l'anello ed espose agli occhi sbalorditi del vice-questore la scarpetta rossa.

— Acci...! – esclamò il sor Ascanio con un balzo di sorpresa. – La...

IV

— Perfettamente: l'altra scarpetta rossa!

I baffoni del Bonichi erano agitati da un tremito convulso. Sussurrò:

— Il maestro di ballo...?

— Prima di risponderle – interruppe Gino Arrighi – posso farle una domanda a mia volta?

— Dica... dica...

— Lei sa le condizioni di quel povero diavolo... S'è tirato un colpo, fortunatamente andato a male. È in letto ferito e ne avrà probabilmente per dieci o quindici giorni. Lo vedrà, naturalmente. Posso pregarla di non procedere ancora ad arresti, né di trasmettere atti all'autorità giudiziaria, fino a che il ferito sia in istato d'esser trasfe-

rito senza documento?

Il Bonichi lo guardava curiosamente.

— Arrighi, lei mi nasconde qualche cosa!

— Forse, ma per poco, lo creda. Anzi le posso far provare una sorpresa maggiore di quella avuta per la scarpetta rossa.

— E cioè?

— Non precipitiamo. Promette?

— Nel Trovatore – rispose Ascanio sorridendo – c'è un conte di Luna, che invade un monastero, perde una battaglia, fa bruciar la madre, tagliar la testa al fratello e avvelenar la fidanzata: eppure, dopo questo po' po' di roba, si domanda:

*Abuso io forse del poter che pieno
in me trasmise il prence?*

Ritornò serio, porse la mano a Gino:

— Facciamo il conte di Luna. Abusiamo: prometto. E adesso parli. Chi sa che dopo tutto non avesse ragione anche lui.

L'Arrighi riaprì il cassetto, ne trasse l'anello che fece sfolgorare dinanzi agli occhi del Bonichi.

— Di bene in meglio! – esclamò costui. – C'è dell'altro in quel cassetto?

— No.

— Credevo alla borsa inestinguibile dell'Ebreo Errante. Non è tutto, ma è qualche cosa. Lo smeraldo è autentico.

— Credo che sia quello della sua contessa.

— E quindi il ladro è il professorino di danze.

L'Arrighi si strinse nelle spalle.

— Ciò è meno sicuro – mormorò.

Si sentì curiosamente guardato, arrossì, fu per parlare ma non ne fece niente.

— Arrighi, amico mio, non sono di quei che domandano confidenze io. Però avrei diritto di pretendere qualche cosa, lo confessi.

— Lo confesso. E sono pronto a dirle quanto so.

— Bene. Sentiamo.

Ascoltò seriamente, senza interrompere, tutta la storia, ch   l'altro non gli cel   nemmeno quanto, in coscienza, avrebbe potuto. Si affidava ad una teoria in proposito, che le mezze confidenze sono pi   nocive che utili. Certi chiaroscuri non appaiono che nella verit  , e cos   pure certe chiarezze, certi lampi, certe sicurezze.

Narr   tutto, dall'*a* alla *zeta*, ci   che lo concerneva non solo, ma puranche ci   che concerneva il Sandroni, il defunto *Ciro Montagni* e i due figliuoli. Quand'ebbe finito, *Ascanio* rest   qualche minuto a labbra chiuse, come un'ostrica a serravalve. Esaminava la scarpetta, esaminava l'anello, faceva sfaccettare la pietra alla luce. Poi sospir  :

— Troppo facile!

— Che vuol dire?

— Dico: troppo facile! Un giovanotto, dalla professione poco limpida, parte, alcune ore prima del deciso, l'indomani d'un grosso furto, e, supponendosi, che non

si sarebbe scoperto che nel pomeriggio. Dico supponendosi e non supponendo. Arriva a Roma dove abita una sorella dalla professione limpida, e tenta di uccidersi, con una scarpetta rossa nel baule non aperto ancora, e al dito un anello da sessantamila lire. È incredibile! E la polizia trova la scarpetta e l'anello, e quindi il ladro, ed ha un elogio pubblico e privato! No: troppo facile.

— Dunque lei viene nel mio vicolo!

— Un momento. Ne ho forse il diritto?

— Ne ha il dovere, per quello che mi ha promesso.

— D'accordo. Quello che ho promesso è ben promesso tanto più che lei, caro Arrighi, non mi ha fatto promettere una cosa che urti con la mia coscienza. Guarisca... chi deve guarire. E lei, che non ha il dovere di accusare, cerchi di scusare. Soltanto mi permetterà d'impadronirmi della refurtiva.

— Faccia pure. Se mi dovessero servire i due oggetti glieli richiederò.

— Ai suoi ordini.

Nel rimettere l'anello entro l'astuccio vide l'orologio.

— O questo?

— Non è rubato. Apparteneva al padre Montagni.

— Lo tenga allora.

Avvolse scarpetta ed anello entro la velina e se li ficcò in tasca. — Adesso ragioniamo pacatamente, ed aiutiamoci a vicenda. Questo è uno, ma gli altri?

L'Arrighi si strinse nelle spalle.

— Riepiloghiamo — continuò il Bonichi.

Cavò di tasca un foglietto e lesse:

— Quattro *parures* o finimenti di uomini: spilla, anello, bottoni da polsi e da sparato, ciondolo per abito da sera: smeraldi, rubini, zaffiri e topazi, per un totale di mezzo milione, piú alcuni oggetti cesellati: portasigarette, porta chiavi, catenelle *et similia*, in oro. Noti: non furono rubate che le gioie e gli oggetti dei quattro morti in guerra, o trascurando, o non sapendo che esistesse — e infatti la contessa non la portava mai — una magnifica collana di perle, che, sfilata, avrebbe potuto essere venduta assai facilmente. Ora questo è proprio l'anello del figliolo minore della contessa, non c'è dubbio, e questa è l'altra scarpetta della signorina Séllero. La confronteremo con quella in nostro possesso, ma fin d'ora posso dichiarare che è la compagna. Tutto ciò fila. Ma il resto? E perché delle due scarpette, una fermò l'ascensore, gettata dal quarto o dal secondo piano, e l'altra si trovò nel baule del ballerino? Interrogare il professorino di danze? Uhm! Ricadiamo nel troppo facile ed io ne diffido. Vediamo la cronologia dei fatti: rinfreschiamoci la memoria. Ha i miei appunti?

Gino Arrighi li spiegò sul letto, e l'uno da una parte l'altro dall'altra, li compulsarono attentamente.

— Il furto è stato commesso fra il tocco e le due e cinquanta del mattino e fu scoperto nel pomeriggio alle sedici. Il ballerino è partito col rapido delle tredici. È uscito nella mattinata per mandare un telegramma, alla sorella probabilmente. Può aver consegnato la refurtiva a un compare. Ma perché s'è tenuta la doppia spia dell'anello e della scarpetta? Sí, ho saputo d'un princi-

pio d'idillio con la damigella di compagnia. E questo spiegherebbe la malinconia della scarpetta. Ma l'anello?

— Ne aveva uno eguale...

— Falso. Conosco la storia. Forse ha dato in isbaglio al compare il suo e s'è tenuto l'altro. La contessa li dichiara identici.

Cercò in tasca l'anello. Lo esaminò:

— Sí... con molta sopportazione si può spiegare... E no, no, no, e poi no. Come non accorgersi che questo brilla più d'una stella di prima grandezza, quando si è abituati a un pezzo di vetro opaco?

Gino Arrighi provò un brivido. L'osservazione del Bonichi l'aveva colpito in pieno. Anche reagendo contro l'apparenza, come spiegare l'inspiegabile?

— Proseguiamo — continuò il sor Ascanio. — Se ha trovato il compare nella mezz'ora d'assenza dall'albergo — quanto ne occorre per andare al telegrafo, spedire e tornare — chi è costui? Non sarebbe più giusto cercarlo nell'albergo? Ma chi? Il dottor Morandi? Uhm! tutto è possibile e i fiumi vanno al mare. Il dottor Morandi è ricco, non gioca, non mantiene donne e quindi non arriva a spendere il proprio reddito. Perché avrebbe rubato? Ammettiamolo pure, e in quarantena il Morandi. Ma c'è la damigella dell'idillio, nata ricca e ridotta a servire. C'è — non dimentichiamolo — un segretario d'albergo, un signor Berrolini, figlio di un proprietario di almeno mezza dozzina di alberghi e pensioni, ricco anche lui. Pure, se il compare era in casa, non poteva essere che uno di questi tre. A meno...

Qui Ascanio Bonichi montò in cattedra. Si ascoltò, grave difetto per chi segue un filo di ragionamento.

— Lei, caro Arrighi, che pur mi conosce bene, ignora la mia teoria per i furti di una certa importanza. Non credo, né all'associazione a delinquere, né alle bande. Nel primo caso ci sono almeno cinque persone, sette almeno nel secondo, interessate. Non è possibile che siano tutte insospettabili, incensurate, galantuomini in guanti gialli. C'è sempre la marmaglia, la feccia, il basista che propone l'affare, i pali che fanno la guardia, i pratici di serrature per non incappare nello scasso, una vasta rete di manutengoli, di incettatori, di tenitori di sacco, di custodi, compratori della refurtiva, tutta gente conosciuta come la betonica. È roba per i piccoli furti in case isolate, o presso vecchie dame segregate e avare. No, niente associazione, niente banda. Quelli che si chiamarono topi d'albergo, e che oggi hanno il nome di «lupi solitari», ecco quelli che temo. Premeditano da sé, o tutto al più con una donna innamorata per complice. Intelligenza all'erta, fegati sani, cervelli accorti e pugni decisi. E il nostro è proprio il caso del lupo solitario, sia un lupetto come il maestrino, una volpe come il segretario Berroli-
ni, un impassibile diplomatico come il Morandi. Qui c'è una sola persona che ha agito. Voglio ammettere e credere che la damigella di compagnia risulti bianca, peggio d'un ermellino senza coda: resta assodato che qualcuno ha fatto da sé ed ha nascosto in luogo sicuro, senza complici, il fagotto prezioso. Può anche essere il danzatore... però, con altre deduzioni delle sue, può anche non

esserlo. Invece di un lupo solitario sarebbe una tremula pecora. Due ore – dal tocco alle due e cinquanta – di fredda precisa riuscita operazione, mal si accordano col piagnisteo alla sorella e un tentativo di suicidio. E quindi ritorno alla mia esclamazione di prima: troppo facile... pure, intendiamoci, senza scartare le precauzioni di rito verso un presunto colpevole.

S'alzò. Chiese:

— Che ne dice?

— Che debbo dire? Alla sua conclusione c'ero già arrivato. E anche più precisamente di lei. Non credo che il conte Dino Montagni sia colpevole.

— Questo poi... aspetti... Per adesso l'evidenza è contro di lui.

— L'evidenza non è una prova – rispose l'Arrighi parafrasando un detto popolare a proposito del *Fornaretto di Venezia*.

— Niente è prova e tutto è prova – replicò il Bonichi e avrebbe aggiunto dell'altro se non si fosse aperta la porta dell'ex-salotto e non si fosse udita la voce ansante del Sandroni esclamare:

— Ci sono ancora! Venga, signorina!

V

All'apparire di Nora, Gino comprese che il vecchio dottore aveva vuotato il sacco. L'espressione ansiosa,

stupita, e un po' sdegnosa, di quel composto viso di donna gli rimescolò il sangue.

— Lei ha potuto!... — cominciava la fanciulla rivolta all'Arrighi, e c'era di tutto in quell'apostrofe accorata, quando il Bonichi intervenne.

— Si calmi, signorina! Qui nessuno le vuol male e tanto meno il signor Arrighi, vittima del proprio dovere. Lei deve pensare che noi siamo qui per la verità... e che ci sono tanti mezzi per raggiungerla, specie se avremo il suo aiuto.

— Il mio...

— Certamente, il suo aiuto, nell'interesse esclusivo di suo fratello. Tal quale ci vede, il signor Arrighi ed io siamo giunti alla stessa conclusione partendo forse da punti opposti.

Rivolse all'altro augure un'occhiata di sotto in su. Poi continuò nel silenzio dei tre:

— Il suo amico — indicò l'Arrighi — prima di acquistare la sua confidenza era già legato dal proprio dovere di onest'uomo. Ma seppe ben conciliare le due cose, non ne dubiti. Tanto ch'io sono a mia volta legato da una promessa. Finché i medici non lo dichiareranno in convalescenza, suo fratello rimarrà qui ed i suoi amici avranno dinanzi a sé parecchi giorni per districare una matassa, che mi sembra, però, intricata assai. E adesso la lascio: ho da cercarmi un alloggio. Ritornerò più tardi, Arrighi. Dottor Sandroni, se permette ho da chiederle parecchie informazioni. Può venire con me? — Ed uscì col vecchio.

Rimasta sola con Gino Arrighi, la fanciulla giunse le mani in gesto di muta preghiera.

— Mi dica, mi dica lei... non mi nasconda niente, neanche le brutte cose. Io sono forte ed ho fede...

— Anche fede in me?

— Soprattutto fede in lei! Guai se mi mancasse! Ne ho così bisogno... per restar forte!

— Ma non ha saputo già dallo zio?

— Sì, molte cose, ma confuse. Ho bisogno che lei mi racconti di nuovo, con ordine. Vuole?

— Certamente. S'accomodi e m'ascolti.

Piano, calmo anche nei punti più scabrosi, le narrò le vicende oscure del furto all'«Hôtel Cosmopolis», senza celarle alcun particolare. Raccontò l'impressione avuta quando era comparsa con la scarpetta rossa, e quella provata dal Sandroni vedendo l'anello in dito al ferito.

— E adesso mi lasci finire. La mia convinzione è che suo fratello non sia colpevole...

— Grazie! Grazie!

— Lo stesso Bonichi è giunto, come le ha detto, alla mia stessa conclusione per un suo speciale ragionamento che è inutile riferire. Ma l'evidenza, con due fatti di capitale importanza, sta contro suo fratello. Ce ne sarebbe più che sufficiente per causare l'arresto...

— Dio! Dio!

— ...se il cavalier Bonichi non avesse fiducia in me e non mi avesse, quindi, accordato di lasciar qui suo fratello. È una grave responsabilità che assume e noi dobbiamo essergliene grati ed aiutarlo.

- Che cosa si deve fare?
- Anzitutto accertarsi che suo fratello non possieda... perdoni... qualche altro oggetto... mi capisce?
- La capisco. Ho vuotato io stessa il suo baule. Come le ho portato la scarpetta rossa...
- Perfettamente. E di gioielli...?
- Come le ho portato l'anello e l'orologio del povero babbo...
- Nulla da temere da questo lato. E vediamo allora. Lei sa che suo fratello possiede una cassetta alla Banca Commerciale succursale di Piazza Venezia?
- Lo ignoravo.
- Il Cavalier Bonichi otterrà il permesso d'apirla. Ed io le chiedo, a suo nome, di essere presente.
- Lei crede...
- Sono sicuro che non c'è nulla. Ma se lei è presente, lei, di famiglia, crederanno che la si apra per precauzione... dopo la disgrazia...
- È giusto... ma... Dio! Dio!
- Non si perda d'animo. Bisogna aver molto coraggio... nell'interesse di suo fratello. Se fosse colpevole non avrebbe fatto sparire forse scarpetta ed anello?
- È vero!
- Vede.
- Senza parere, ma senza cessare d'osservarla, l'Arrighi lasciò cadere una domanda che gli stava a cuore:
- Non ha, lei, avuto mai confidenze...
- La fanciulla si turbò.
- Sono... sono cose intime...

— La prego di non credere ad una malsana curiosità. Ma tutto, anche i particolari piú trascurabili, hanno per noi l'importanza di fatti decisivi. Se ha fiducia in me, se crede ch'io le sia devoto, non mi nasconda nulla.

Nora gli strinse la mano.

— Sí... credo che abbia ragione... tanto piú che si tratta di persone...

— Si tratta della contessa di Sant'Agata e della signorina Piera Séllero?

— Appunto.

— Non mi celi nulla: è piú importante di quanto crede.

— E allora...

Si riduceva a poche cose il racconto. Forse l'umiltà delle loro due professioni, forse la sofferenza che il conte Montagni provava nel vedersi ridotto all'equivoco stato in cui viveva, chi sa, forse un po' di compassione, il bisogno che sente ogni cuore ben nato d'aiutare o di sollevare almeno la tristezza altrui, aveva fatto nascere una certa simpatia fra la damigella di compagnia e il maestro di danze. Non che fra di loro fosse avvenuta una spiegazione od una confessione: forse non si erano scambiati venti parole e non s'erano trovati cinque volte insieme. Pure il sentimento che sbocciava non era passato inosservato. Prima il Morandi, che ne provava uno eguale per Piera, e non lo nascondeva, poi Archibaldo Riccoboni, che ne parlò alla contessa di Sant'Agata. Donna Mariella, spregiudicata come tutte le persone di spirito e di cuore, vedeva di buon occhio Dino Monta-

gni, l'unico amico del suo figliuolo minore morto sul Grappa. L'aveva chiamato a sé, gli aveva fatto un discorso pieno di buon senso. A che turbare il cuore d'una ragazza onesta? Forse che un maestro di ballo può offrire un decoroso stato ad una fanciulla? Tanto più che la signorina Séllero possedeva una discreta sostanza ed il conte Montagni niente altro che il tango e il fox-trott... pochino in verità. Che il giovane si procurasse una posizione diversa, e allora! Ma il giovane aveva trent'un anno, e non sapeva che ballare. La contessa era stata più che materna, s'era eccitata e commossa, aveva promesso d'aiutarlo, ma gli aveva però consigliato di allontanarsi e subito. Non bisognava far chiacchierare la gente. I diplomatici come il dottor Morandi, che dovrebbero essere segreti più di un confessionale, non vivono invece che di pettegolezzi. In quanto agli aviatori, come quel musetto da pekinese del colonnello Renzi – Gesù! – quello viveva nelle nubi ove non si raccolgono che *potins* invece d'aria pura. E il personale dell'albergo, quel piccolo segretario ad esempio, napoletano, da farne delle canzonette!

— Figlio mio – aveva concluso donna Mariella – *iatevenne!* È la prova migliore d'affetto che possiate dare a Piera. Qui non avete più nulla da fare... *iatevenne!* Se potete scordare, meglio, se no... Gesù ci aiuterà.

E Dino Montagni aveva obbedito alla madre del suo amico morto, anticipando persino la partenza per non salutar nessuno.

— Io – continuò Nora dopo un breve silenzio, – le

confesso che non ho capito. Se due si vogliono bene, certe considerazioni sono superflue. Tanto più che nelle parole di Dino m'era parso di intravedere una signorina Séllero seria seria e senza grilli per il capo. Non ho compreso perché mio fratello, con tutta la deferenza per la madre del suo amico, abbia obbedito senza lottare. Che c'è di male quando si vuol bene onestamente? Non c'è donna che possa offendersene. Perché, dunque, Dino è fuggito? E allora...

Esitò. Gino Arrighi rispettò col silenzio l'esitazione di lei. È sempre il mezzo migliore per vincerla.

— ...e allora — continuò la fanciulla — ho pensato che mio fratello avesse già un legame!

— Ecco perché ci portò la scarpetta rossa! — esclamò l'Arrighi.

— Appunto. Non potevo supporre che fosse della signorina Séllero. La vita che Dino conduceva poteva darmi ragione. Quando lo seppi ne rimasi colpita dolorosamente. Lo credevo occupato di tutt'altro. Sapevo che viaggiava, mi scriveva dai posti più disparati. Ma non mi disse mai che cosa facesse per vivere. Siccome lo conoscevo, debole ma retto, supposi che s'occupasse di commercio, di gioie, di antichità e che so io. Non avevo dubbi di sorta: ci vogliamo tanto bene, abbiamo tanta reciproca fiducia! Ed ecco invece...! Dio! Dio! che vergogna!

— Lei non deve lasciarsi abbattere, signorina! La vita riserba a tutti delle sorprese, e non debbo io insegnarlo a lei, che ha mostrato di saperla affrontare con tanto co-

raggio. Vediamo un po' quel che ci convenga di fare. Il signor Bonichi – è una fortuna che si sia personalmente incaricato dell'affare – è giunto stamane nello stesso treno della contessa e dei suoi. Bisogna assolutamente che Lei riesca ad avvicinarla, e non deve essere difficile. Ho sentito parlare, se non erro da lei, del professor Nereo Serventi.

— Fu mio professore... è d'una bontà rara...

— È il professor Serventi che collocò la signorina Séllero presso la contessa di Sant'Agata. Se vorrà incaricarsi di presentar lei, mi sembra che non si potrebbe sperare di meglio. Ma senza perdere tempo. Che ne dice?

— Farò quanto mi dirà di fare...

— Alla buon'ora! Vediamo come sta suo fratello e poi filiamo. E coraggio: spesse volte non si è così vicini alla soluzione d'un problema come quando appare più arcano ed intricato.

VI

Herr Newmann e *Frau* Dorotea, da buoni samaritani, pareva che avessero fatto il viaggio di Roma non per il Foro, le Terme o il Palatino, ma per darsi il cambio al capezzale di Dino Montagni. Il quale continuava nel suo sopore, che i due dottori del resto dichiaravano provvidenziale.

— *Meglio ghe torna... fa pene! Fraulein, sdare dranguilla!*

Nora baciò la fronte del fratello, ravviò le lenzuola sulla spalla sana ed uscì con l'Arrighi, dopo aver stretto con effusione le mani dei due buoni tedeschi, occupati a ripetere in coro:

— *Fraulein, sdare dranguilla!*

Durante la strada il giovane cercò di distrarre la fanciulla e vi riuscì fino ad un certo punto, sicché bussarono alla porta umile del professore, che recava un semplice biglietto da visita fermato con due punte da disegno, con una certa qual tranquillità di spirito. Venne ad aprire, dopo qualche momento, lo stesso professore e s'udì prima la sua voce parlare ad una persona ignota:

— Scusami, sono solo in casa! – e poi chiedere mentre apriva: – Chi è?

Riconobbe subito Nora che per la comune professione aveva spesso frequentato. Il viso glabro s'illuminò d'un sorriso che sparve quasi subito dietro un velo di inquietudine, dopo un'occhiata furtiva ad una stanza socchiusa, ove qualcheduno si muoveva.

— Ah! sei tu figliola...

Aveva per dolce abitudine di esclamare ai suoi antichi scolari, quelli almeno che rivedeva con piacere:

— Bravo! Ti ricordi ancora del tuo vecchio professore!

E invece non continuò, rimanendo interdetto, quasi inquieto, indeciso.

— Professore, sono io, ho bisogno di un favore da

lei...

Per lo piú il vecchio, a quelle parole – da chiunque gli venissero – si prodigava, e invece rimase zitto ed arrossí non poco, allorché la porta socchiusa s'apri e un magro figurino del 1880 apparve scuotendo i lunghi baffi da palikaro, e portando con la sinistra il mezzo cappello a stajo grigio e il bastoncino col pomo d'onice candido.

— Io ti lascio. Serventi: ci rivedremo piú tardi al «Plaza»...

Prima però della risposta intervenne Gino Arrighi sempre sulla soglia.

Si chiuse dietro la porta, avanzò di due passi e si presentò militarmente: indicò il don Chisciotte apparso:

— È il signor Riccoboni, se non erro!

— Io stesso, ai suoi ordini!

— Grazie. Non per me, nel comune interesse della signorina e suo...

Il palikaro, stupito che si potesse unirlo alla bella ragazza, che giudicava da conoscitore, stava roteando gli occhi, drizzandosi ben sostenuto sulla persona, e lisciando un baffo ribelle, quando il professore sussurrò timidamente:

— È la signorina Montagni, Archibaldo!

— Sorella del conte Dino Montagni, maestro di ballo! Con un sobbalzo il don Chisciotte s'irrigidí.

— Ah! Ah! Ah!

— Io non so – proseguí l'Arrighi – che cosa pensi lei del signor conte Montagni – e poggiò sul titolo – ma per me è innocente, quantunque abbia le apparenze contro, e

quali apparenze!

— Io... io non penso nulla...

Alcune volte i timidi appunto per la continua abitudine di rientrare in se stessi, diventano osservatori, ed acquistano in frangenti gravi, od anche semplicemente incresciosi, una presenza di spirito che salva le situazioni. E le situazioni peggiori sono spesso salvate da un'uscita lapalissiana, che agisce da valvola provvidenziale.

Il professor Serventi non era certo il più adatto per dominare i suoi simili; ma in quel momento di silenzio, che avrebbe potuto risolversi in una incomoda soggezione comune, ebbe una ferravilliana uscita salvatrice:

— Se vogliono passare nel mio studio...

Bastò. Tutti obbedirono. Don Chisciotte si strusciò allo stipite per lasciar passar Nora e invitò poi l'Arrighi a precederlo: si trovarono seduti intorno a una tavola che sorreggeva un Dante di terracotta, in lucco rosso e il volto dal color della salute, ciò che il bisbetico padre nostro, a detta del Boccaccio, non godé mai, specie dopo essere stato all'Inferno.

E l'Arrighi, che dei quattro era il solo a non poter giustificare la propria presenza, fu colui invece, come spesso accade, che prese la parola e incanalò l'intervista.

— Signor professore, signor Riccoboni, la signorina ed io siamo lieti di trovarli insieme. Non avevamo sperato tanto. Ci lusingavamo di mettere il professor Serventi dalla nostra e ottenere che ci presentasse a lei, signor Riccoboni. E la fortuna ha voluto che li trovassimo insieme.

Il palikaro fece un gesto, ma Gino Arrighi era troppo accorto per rinunciare alla parola.

— Se permettono parlo io...

E qui l'altra ingenua ispirazione del Serventi, che spontaneamente fece del più puro umorismo senza pensarlo, guadagnò l'attenzione dei vecchi al giovanotto.

— Continui pure...

Quel *continui* valeva un Perú, ma l'Arrighi lo colse al volo, non senza guardar con la coda dell'occhio l'interuttore per vedere se fosse serio. E lo era, e compunto per di più, benché umilmente tentasse di sorridere d'un sorriso invitante.

— Grazie. Mi lusingo di essere breve e preciso. E parlerò senza parafrasi, francamente. Certo il professore Serventi sa tutto: il signor Riccoboni l'ha messo già al corrente dei fatti, ed è una fortuna: evito un racconto increscioso. La polizia sospetta quale autore del furto...

— Sospetta tutti – brontolò Archibaldo, – e giurerei che sospetta anche di me.

— È il dovere della polizia quello di sospettare – gli rispose l'Arrighi sorridendo – e, finché sospetta, padrona. Ma fra il sospetto e l'azione, chiamiamola preventiva, è breve il passo. E bisogna evitarlo. Bisogna che, tutti quanti hanno un interesse comune, si uniscano, pel solo scopo di scoprire la verità. È per questa ragione che ho accompagnato qui la signorina Montagni. Il professore la conosce, avrebbe potuto per mezzo del signor Riccoboni essere presentata alla signora Contessa di Sant'Agata, che del resto conosce il fratello non da og-

gi. Quel fratello che è – diciamolo pure – il maggior sospettato e che un atto inconsulto, disperato...

Nora soffocò i singhiozzi.

— Ha tentato di uccidersi – finì a bassa voce il giovane chinandosi verso i due vecchi.

Lo stupore primitivo si mutò in interesse verso la fanciulla.

— Io sono pronto – dichiarò il palikaro arricciandosi nervosamente un baffo ribelle. — Posso accompagnare anche subito la signorina Montagni da Mariella... dalla contessa.

— Grazie. Ma ho un altro favore da chiederle, signor Riccoboni.

— Dica pure.

— Vorrei essere presente.

— Lei è parente?

Arrighi arrossì a pena.

— Non ho quest'onore. Potrei dire che sono amico e certamente la signorina non mi smentirebbe. Ma voglio essere sincero fino all'ultimo, per guadagnarmi la loro confidenza. Sono... un agente segreto.

Nora Montagni balzò in piedi.

— Lei?! Lei?!

— Io, signorina. Sono quel che si dice volgarmente un *detective* privato, e confesso che in questa faccenda ci sono entrato per espresso invito del vice-questore di Milano, il Cavalier Ascanio Bonichi, che lei signorina ha trovato poco fa in camera mia.

Negli occhi di Nora Montagni infoscatisi da un terrore

improvviso a poco a poco riapparvero le lagrime: aveva giunte le mani. Si vedeva che due opposti sentimenti lottavano in lei. Ma il Riccoboni che aveva finito per annerirsi le dita ai baffi, esaminava curiosamente i due giovani, mentre il viso magro gli si rischiarava.

— Beh! — disse ad un tratto — agente segreto o *detective* privato, che cosa vuol dire? Quale interesse la fa agire?

— La verità. Qui, la professoressa — per la prima volta non disse signorina — può testimoniare che, se qualche cosa di meno limpido mi facesse agire, ne avrei avuto l'occasione: da me solo dipendeva la denuncia del conte Montagni ed io solo — degli estranei — ho la convinzione della sua innocenza, quantunque abbia contro prove schiaccianti. Può testimoniare?

— È vero! — ammise Nora.

— E non ho altro da aggiungere. Se mi credono un mestierante volgare possono togliermi la loro fiducia, ed io da parte mia li assicuro fin d'ora che mi disinteresserò della cosa... almeno quale agente di fiducia del Cavalier Bonichi. Agirò da me, lo stesso, con assai più difficoltà, e forse con ostacoli tali da riuscire insormontabili. Perché ho bisogno di vivere, fiduciosamente, accolto nell'ambiente stesso del furto, e lei solo, signor Riccoboni, ammettendomi nell'intimità della contessa di Sant'Agata può darmi la possibilità di riuscire.

— Sospetta forse qualcuno?

— No: io non sono la polizia per farmi lecito di sospettar di tutti.

— Ha forse un'idea?

— Non ancora. Brancolo nel buio; peggio d'un cieco, peggio d'un cane senza olfatto. Il caso, lo svolgimento accidentale dei fatti, la provvidenza se vuole, può darmi un bandolo. Per ora lealmente dichiaro che non ho idee, che non intravedo luci. È, forse, per questo che loro mi possono stimare audace, sfacciato od onesto. E aspetto la loro decisione.

— Io credo in lei! – dichiarò bruscamente il timido professore.

— Anch'io – aggiunse il Riccoboni.

S'alzò febbrilmente.

— Andiamo da Mariella!

Nora non parlò, ma porse la mano al giovane che la strinse con tale fervore da sentirsi quasi mancare.

VII

Quel giorno donna Mariella non era troppo di buon umore. Le accadeva di solito quando giungeva di viaggio, e non aveva subito intorno a sé i bauli necessari. Oltre la valigia dei gioielli ce n'erano due o tre, fra i bauli che viaggiavano continuamente a bagaglio, di cui non poteva fare a meno. Ce n'erano di quelli che non apriva da anni: quello, per esempio, che conservava le sue vesti di ballerina, l'ultimo costume, e l'abito da sposa, il primo costume della sua rinnovazione, e i ricordi

del marito verso il quale alimentava la memoria d'una perenne riconoscenza. C'era il baule che raccoglieva le quattro cassette d'ordinanza dei figlioli morti in guerra, come le erano state riconsegnate dall'autorità militare. C'era infine il baule dei libri, quelli che, a lettura finita, le avevano lasciato un ricordo piú vibrante e che faceva riporre, per rileggere, quando si fosse fermata dalla vita errante.

— Neh! mi fermerò pure, che *songo* battezzata e non *songo* l'ebreo come quello del romanzo a figure.

Alludeva all'*Ebreo Errante* del Sue, lettura di giovinezza, a dispense d'un soldo.

— Quando mi sarà passata la voglia *de chesta vita elettrega*, farò un museo, un sacrario nella villa d'Ischia. Ma, per adesso, voglio tutte cose con me...

Quella mattina i bauli tardavano. Piú d'una volta la fida cameriera discesa dal portiere se n'era tornata senza notizie e la stessa Piera non faceva che telefonare. Donna Mariella era inquieta: Pulcinella stesso non la distraeva. Non volle la colazione, e quando Archibaldo, prima d'uscire, le chiese – secondo il solito – se avesse bisogno di qualche cosa, una sola era stata la risposta:

— I miei bauli!

Se ne mischiò il direttore dell'albergo e lo stesso Consigliere delegato della Società. Un celebre maestro di musica, che abitava l'appartamento accanto e che era andato a letto dopo l'alba per una terribile sequela di scoponi, fece chiedere che accadesse e telefonò in persona al capo stazione per guadagnarsi un riposo ben me-

ritato. Il capo stazione, lusingato, si fece in quattro: i bauli furono rinvenuti nel treno d'Ancona e verso mezzogiorno portati all'albergo, con grande sollievo di donna Mariella, ridiventata quella di prima, così che alle alte esclamazioni di stupore sul perché i bauli erano finiti sul treno d'Ancona, rispose allegramente:

— Non sappiamo *u* perché della vita, e *vuie vulite sapè u* perché dei bauli sul treno d'Ancona?

Le cose erano dunque accomodate e donna Mariella aveva ripreso la sua allegria e s'era persino rifatta del digiuno antimeridiano, e poi abbigliata come la Madonna di Montevergine; Piera stava leggendole il resoconto del *raid* transatlantico, di cui era appassionata, quando apparve Archibaldo.

— I bauli sono trovati, Arcibà... *n'hanno fatta pazziate*, ma la Madonna del Carmine *nun* m'ha fatto passare il guaio! Beh! e *vuie che avite, cun chista faccia da San Francisco!* Neh! Arcibà... *ò sapite* che voglio tutti contenti io... mò che i bauli sono *a ccà!*

— Sono contentissimo, amica mia, che almeno questa sia finita bene... non come quella del furto...

— E non mi ci fate pensare! Arcibà, lasciatemi tranquilla, sarà quello che Dio vorrà. Se m'accoro *pé* ricordi de' figli miei, non vorrei che s'inquietassero delle persone...

Volse un'occhiata furtiva a Piera, che aveva abbassato il giornale sulle ginocchia e gli occhi sul giornale.

— *Vuie me capite...*

— Vi capisco, Mariella, ed è per questo che sono qui.

— Siete qui *perché me capite?* Gesù, non me ne sono mai accorta.

Il viso del palikaro si rischiarò.

— Vedo che siete allegra, Mariella, e ne approfitto subito. È venuto con me il professor Serventi...

Piera si alzò commossa.

— Neh! *u professò!* E *vuie* gli fate fare anticamera, *Arcibà?*

— Non è solo. C'è con lui una signorina... la professoressa Montagni – aggiunse precipitosamente.

— La sorella di quel povero guaglione...!

La scena che accadde poco dopo ripagò in parte Nora delle angoscie passate.

— Figlia mia, figlia mia – ripeteva la vecchia dama con le lagrime agli occhi.

E, prima che la fanciulla potesse parlare, la fece sedere nella propria poltrona, corse a stringere la mano del Serventi e gli disse:

— Lei che è il più serio di tutti... spieghi agli altri, che io debbo parlare a quattr'occhi con questa figliuola... e mi faccia *cumpatí*...

S'accorse allora dell'Arrighi.

— Neh! e *chisto* chi è, *Arcibà?*

— È un... parente della signorina – rispose il palikaro dopo una breve esitazione.

Gino fu squadrato brevemente dagli occhietti furbi.

— E *va buono!* Restate qui, vi prego, e tu, Piera, fa servire il rinfresco a questi signori. Torniamo subito...

E si trascinò dietro, in camera sua, Nora tutta com-

mossa. La fece sedere accanto a sé sul divano a sdraio che occupava il piede del letto, la prese fra le braccia.

— Vediamo questa *guagliona*! È una bella *guagliona*, ma pensa troppo e soffre troppo di tutto. E sí, che non vi deve far paura la vita! Vi conosco! vostro fratello mi ha tanto parlato di voi, che vi volevo bene prima di conoscervi. È un bravo giovane, vostro fratello, *nu annurato* giovane, ma è debole, non ha fiducia nella vita e negli uomini. *Saccio, saccio* che sono tutti una rete di... dovrei dire *fetenti*, ma non lo dico... sono uomini e donne e il fondo del genere umano è la vigliaccheria. Ma ce ne sono dei buoni... c'è *u professò*... c'è *Arcibà*... c'è il Maestro... sí, quello celebre che mi ha fatto trovare i bauli... c'è il *giuvenò dipplomateco*... ce ne sono... anche quel cavaliere *dillicato* che avrebbe potuto fare arrestar mezzo mondo, a cominciare da Piera e da *Arcibà*; e ci siamo noi... *Vulite nu* consiglio, *guagliona*. Se v'*arrubano* il naso non ricorrete alla polizia, che vi mangiate quel po' di fegato che v'ha fatto *mammeta*. Gesú! che *pazziate*! Gesú, *l'aggio* passato doppio il guaio!

Stordita, commossa, grata, Nora non sapeva che rispondere. Incoscientemente, portata dalla foga meridionale, anzi esuberantemente napoletana, donna Mariella se l'era cucinata al punto buono. Ormai non era che un oggetto nelle sue mani che non cessavano d'accarezzarla, e poté quindi sapere tutto e meglio che se avesse predisposto un abile interrogatorio. Ora invece alcune domande precise l'Arrighi aveva invece rivolte a Piera,

che, incoraggiata dal Serventi, non s'era schernita dal rispondere.

— Lei dormiva quella notte, signorina, e non s'è accorta se qualcuno è entrato nella sua camera?

— No, signore, non ne ho il minimo sospetto.

— Ebbe una notte tranquilla?

— Non molto, a quanto mi ricordo.

— Dove stava la valigia dei gioielli?

— Nell'armadio a specchiera posto ai piedi del letto.

— Chiuso l'armadio?

— Sí, a chiave: ma la chiave era nella toppa.

— Ha l'abitudine di lasciare aperta la porta della sua camera?

— Quella che mette nella stanza di donna Mariella sempre: quella del corridoio mai, pur lasciando la chiave al di fuori metto sempre il paletto.

— E quella sera?

— L'aveva chiusa, così disse, la cameriera che mi vegliava.

— Col paletto?

— Naturalmente.

— Quindi il ladro non può essere entrato dalla parte del corridoio?

— Questo è il mistero, signore. A meno che la cameriera creda d'averlo messo e invece non l'abbia fatto.

— È infatti l'unica spiegazione. Ma la contessa e il signor Riccoboni di ritorno dalla Scala entrarono da lei?

— Questo punto fu già assodato, signore, ché passarono dalla stanza di donna Mariella.

— Il signor Riccoboni afferma d'aver trovato la porta della sua stanza verso il corridoio col solo saliscendi e d'aver chiuso dal di fuori.

— Infatti lo disse. La cameriera sostiene d'aver messo il paletto appena la Contessa se ne fu andata per il teatro, ma forse l'ha tolto per uscire e non s'è più ricordata di metterlo poi.

— La valigia dei gioielli non fu toccata il giorno prima?

— No: io non mi sentivo bene e donna Mariella non me l'ha chiesta.

— Quindi è rimasta chiusa nell'armadio per quarantott'ore?

— Sí, signore.

— Le chiavi sono tre, vero?

— Sí: la contessa, il signor Archibaldo ed io. Ma la serratura non era speciale, tanto che una volta, a Nizza, mentre ero fuori col signor Riccoboni, donna Mariella che aveva smarrita la propria riuscì ad aprirla con quella di un'altra valigia consimile.

— Non ha pensato che poteva essere pericoloso?

— L'abbiamo pensato. Donna Mariella cercò anzi una valigia con serratura unica: c'erano delle cassette, incommode, ma valigie no, almeno dell'ampiezza che occorreva. E poi donna Mariella s'era affezionata a quella. Si decise di far cambiare la serratura. Poi non se ne fece più nulla.

— E la valigia non era mai lasciata nell'albergo... durante l'assenza di loro tre.

— Quelle poche volte che ci assentammo tutti e tre, la consegnammo alla cassa dell'albergo.

— È vero che la serratura non apparve forzata?

— Verissimo: anche le due cinghie erano a posto, all'occhiello abituale.

— Come se ne accorse?

— Mi sarei accorta del contrario: l'occhiello abituale era un po' consumato e scorreva bene: un altro nuovo mi avrebbe colpito per la difficoltà a sganciarsi.

Seguí un lungo silenzio. Non fu interrotto né dal Serventi né dal Riccoboni, ma da Piera che interrogò a sua volta.

— S'è scoperto qualche cosa? Un fatto nuovo?

Gino Arrighi esitò. Non si sentiva autorizzato a svelare — specie a una sospettata come la Séllero — gli ultimi risultati. Ma pensò che certamente Nora non avrebbe taciuto con la contessa, nella stanza accanto, e si decise, per vedere l'impressione delle scoperte a carico di Dino Montagni, sul viso della fanciulla. Ma prima che aprisse bocca si spalancò la porta della camera ed apparve la contessa Mariella esterrefatta.

— Gesù! Gesù!

Non s'accorse nemmeno di Pulcinella che le saltellava in giro. Cadde a sedere sulla prima sedia incontrata ripetendo: — Gesù! Gesù!

VIII

Piera si fece pallida quando seppe della scarpetta rossa e dell'anello: così pallida che parve livida: s'appoggiò alla spalliera della poltrona per non cadere e mormorò:

— È incredibile!

— Tutte le cose che non ci aspettiamo sono incredibili – susurrò il vecchio professore.

E donna Mariella non trovò altra parola più espressiva che:

— Gesù! Gesù!

— Eppure – disse Nora pallida anch'essa, ma con uno sforzo d'energia che valse a dominarla – eppure qui il signor Arrighi non crede colpevole mio fratello.

Tutti gli occhi si volsero al giovane.

— E lo sosterrò fino all'ultimo, – aggiunse Gino, – per la semplice ragione che il professor Serventi ha enunciato poco fa. Se tutte le cose che non ci aspettiamo sono incredibili, come lo possono essere quelle che crediamo possibili? Ecco, perché dinanzi ad una prova irrefutabile, come la scarpetta rossa nel baule del conte Montagni e l'anello vero al suo dito, non solo l'umile sottoscritto che è ben poca cosa, ma anche un'autorità indiscussa come il cavaliere Bonichi...

— Si fa il mio nome, dunque mi si presenta, dunque posso entrare – esclamò una voce ilare.

Ed Ascanio Bonichi entrò nella stanza, seguito dal dottor Sandroni, che presentò rapidamente.

— Arrighi, — disse, — col permesso della signora contessa, mi permetto di interloquire anch'io. Forse qualche cosa di nuovo sta per accadere: l'annuncio con precauzione, poiché non ne ho la sicurezza matematica, ma, da buon cane da caccia, sento una pista che mi fa irrequieto.

Lo guardavano tutti a bocca aperta.

— Appena lasciammo lei e la signorina, Arrighi, passai da quest'albergo, ove ho la fortuna di soggiornare; prevedo che due terzi delle spese saranno a mio carico, perché l'Amministrazione dell'Interno arriccierà il naso. Passai dunque di qui e fui presente alla tragedia dei bauli.

Donna Mariella fece un gesto, che il Bonichi interpretò a suo sfavore.

— La chiamo tragedia, signora Contessa, perché non lasciò dormire un illustre maestro di musica e forse ci privò di un'ispirazione. Ora non avendo niente di meglio per il momento — come il poeta che per non lasciar la musa inattiva mette in versi l'orario delle ferrovie — decisi di ritrovar questi bauli. Altra spesa che l'Amministrazione...

— Non le passerà? — interruppe donna Mariella. — Neh! *dillicato* mio, permetterete che ci pensi io, che *ve sso* obbligata!

— Grazie, ma non mi ha capito, contessa. Succede spesso a chi interrompe — sia detto allegramente, senza intenzione alcuna. Ho in mente che l'Amministrazione me la passerà e mi passerà perfino il soggiorno all'alber-

go. Ecco perché.

Il circolo incuriosito si restrinse. E – pur continuando a parlare – Ascanio Bonichi non perdeva d'occhio i visi che pendevano dalla sua bocca.

— Non mi fu difficile suggerire una visita al vagone merci di coda del treno d'Ancona perché scopersi due carrette – di quelle che servono da scarico dei bagagli da un treno in arrivo – con bauli di provenienza da Milano e diretti a Porto Recanati, bauli di un celebre tenore che viaggiò con noi sul Sarzana, e, dopo una sosta brevissima qui, si recava nella sua villa presso il litorale Adriatico. La mia idea fu apprezzata dal Capo Stazione che si incaricava personalmente della faccenda, e i bauli furono ritrovati. Ed ora viene il bello.

Respirò e poi si volse all'Arrighi.

— Conoscenza preziosa quella di suo zio, Arrighi. Le sono veramente obbligato di avermi presentato a lui, e debbo lodare l'ispirazione che mi venne di condurlo con me, quantunque mosso da tutt'altra idea iniziale.

Gino arrossì fugacemente, ma nessun altro badò a quelle parole, troppo variamente interessati com'erano al racconto.

— Dunque, i bauli furono ritrovati; ma uno dei manovali che li rimossero, a scarico di coscienza, osservò che le serrature parevano sforzate. Naturalmente impedii che si toccasse e le esaminai e suo zio con me, Arrighi. Fu lui che scoprì le impronte, purtroppo non complete, ché il legno le perde più facilmente del ferro: e mi aiutò a rilevarle: è un vero perito suo zio, Arrighi. Eccole qua.

Mostrò due foglietti sui quali le linee curve d'una impronta erano diligentemente ricalcate con inchiostro di china.

— Con una macchina fotografica a posa non si sarebbe raggiunto questo risultato – aggiunse, – ch  la fotografia ci fa gli scherzi delle ombre. Sono perfette.

Lo stesso Arrighi per  non parve soddisfatto.

— Dove vuole arrivare, Cavaliere?

— Lei   giovane, Arrighi, ed impaziente. Nella vita ogni cosa che riesce e valga la pena di riescire,   frutto d'una lunga pazienza. E la pazienza   quella delle formiche ad esempio, che esaminano a lungo anche ci  che per istinto sentono inadatto ai loro scopi. Rammenti che non bisogna trascurar nulla, mai. Tutto ci  che   creato serve: basta saperlo utilizzare. Lo disse Napoleone che si inalz  sulle debolezze altrui, e soprattutto sulle minuzie. Non trascuriamo dunque, la prego, queste impronte che si trovavano sopra le serrature d'uno dei bauli – badi, di uno solo, uno di quelli che, a detta della Contessa, come risulta dagli interrogatori di Milano, da molto tempo non si aprivano.

Donna Mariella sbalordita interloqu :

— Neh! *prufess  che me state cumbinanno?*

— Niente che non sia nel mio diritto, contessa, diritto che   poi quello della verit , e quindi si fa vero e proprio dovere. Non trascurare nulla:   il mio assioma. Noi cerchiamo una refurtiva, Arrighi...

L'interpellato sussult , mormorando:

— Refurtiva?

— Eh! non saprei che altro nome dare a degli oggetti preziosi rubati, se non refurtiva. Questi oggetti rubati sono introvabili fuorché due, dei quali uno solo prezioso e che, a bene sofisticare, può dar presa ad un sistema defensionale di primo ordine. Mi dispiace di risvegliare dolorosi ricordi alla contessa, ma è necessario vagliare, poiché siamo tutti presenti, alcune possibilità che mi si vanno rassodando in testa da stamane. E mi rivolgo principalmente a lei, signora contessa ed a lei, signorina Montagni. Vediamo un po'...

Le due interpellate si sporsero ansiose verso il Bonichi.

— Suo figlio, contessa, e suo fratello, signorina, erano diventati intimi amici, fraterni amici, durante la guerra, davanti al pericolo. Sono legami indimenticabili e lo so io, che l'ho fatta la guerra. Un giorno, mentre si trovavano in breve licenza a Verona, suo figlio, contessa, fece imitare il proprio anello per farne dono all'amico. Non è possibile che gli abbia dato invece il vero? E non è anche più possibile che glielo abbia dato la vigilia d'una ricognizione pericolosa a cui non prese parte il Montagni? Sono tutte possibilità che spiegherebbero il possesso di un oggetto creduto rubato.

— Ah! sí, è vero! — esclamò Nora.

— Lei, contessa, ha mai fatto verificare o stimare gli oggetti che le furono restituiti, quando i suoi bravi figliuoli restarono lassù?

— No: non ci ho pensato mai!

— Vede? Può dunque aver creduto d'essere in posses-

so dell'anello vero e invece non aver mai avuto che il falso.

— Sí, — ammise il Riccoboni, — l'ipotesi è ammissibile per l'anello, ma la scarpetta?

Era la domanda che Gino Arrighi avrebbe voluto fare e se ne era trattenuto.

— Già... la scarpetta.

Ascanio Bonichi soggiungò furtivamente Piera e sviò il discorso.

— La scarpetta...! Per la scarpetta come per l'anello sentiremo il conte Montagni quando potrà essere interrogato. Ma ho voluto dare semplicemente un esempio: come un certo fatto — facile troppo per diventar capo di accusa in un affare così difficile — può essere spiegato. Ciò che non si spiega, è la scomparsa del resto: anelli, spille, bottoni e simili. Sono almeno trenta le cose rubate. Confidate forse a ricettatori? Non a Milano però. Restano per ora alcune vie da percorrere, e una di queste mi balenò in mente nell'osservare le impronte del baule.

— Vuol forse insinuare — scattò il Riccoboni, — che gli oggetti si trovino in uno dei bauli?

— E chi lo sa!

IX

— Lei esagera, cavaliere!

Era Gino Arrighi che aveva pronunciate quelle parole.

— Perché, mio giovane amico?

— Ma perché bisognerebbe ammettere la complicità...

— Alto là; mio caro! Io non faccio che delle supposizioni di fatto, non il processo a delle intenzioni. Perché il ladro, per mettersi al sicuro, non può aver pensato a un nascondiglio, il più lontano da ogni sospetto. È un ladro abile ed io sostengo che è un solitario ed è questo mio convincimento che mi ha fatto pensare alla enunciata possibilità. Un ladro così abile per essersi introdotto nella stanza della signorina ed aver aperta una valigia — segno che possedeva una bella raccolta di grimaldelli — può aver chiuso in un baule, che sa di preciso, per le memorie che contiene, difficilmente toccato dalla proprietaria, ciò che gli pareva, pericoloso asportare. Sa che questo baule non sarà aperto: ha del tempo davanti a sé, dunque. Non supposeva che la contessa lasciasse Milano così presto, e, dopo tutto, che gli importava? Come si è introdotto in una stanza laggiù, si può introdurre in una stanza qui. La refurtiva gli è stata graziosamente trasportata. E forse egli è già qui, non oso dire fra noi, ma in questo albergo: e nessuno lo sospetta e nessuno sospetta — secondo lui — che il nascondiglio sia stato scoperto. Ha del tempo dinanzi a sé. Ma non ne lascerà trascorrere troppo: non si sa mai... meglio fare oggi quello che è possibile. Ma senza precipitazione! E così si può essere servito di lei, signora contessa, vittima e complice nello stesso tempo.

Un grave silenzio regnò fra gli astanti: lo ruppe il Ser-

venti:

— In tutto questo c'è la *Lettera rubata* del Poe!

— Nulla di nuovo sotto il sole, professore, fin dal tempo di Salomone: nulla di nuovo, ma tutto di rinnovato e trasformato.

— Per concludere, — disse Archibaldo — lei vuol levarsi la curiosità di far aprire quei bauli?

— Ecco...!

— Ma — intervenne Gino Arrighi — se le impronte che le ha rilevato fossero quelle della contessa, della signorina Séllero, o della cameriera, e cioè di persone autorizzate a toccare i bauli... poiché sono impronte femminili, mi pare?

— Tale almeno è il parere del dottor Sandroni e mio.

La contessa si mosse spazientita.

— Non vorrà dire che — lasciamo da parte me — ...che la signorina Piera o Serafina abbiano rubato le gioie?

Il pallore di Piera Séllero apparve ancora più livido: si sentí mancare e sarebbe forse caduta se Nora non l'avesse sorretta.

— Coraggio! — le sussurrò.

E s'ebbe in risposta una stretta febbrile.

— Insomma, lei insiste nella sua richiesta di aprire i bauli? — domandò Archibaldo.

— Chiedo scusa: è una preghiera la mia, e se urta — o sembra urtare — i sentimenti più sacri della signora contessa, la prego di perdonarmi, considerando che non è volgare o vana curiosità la mia.

— E se in quei bauli non c'è niente?

— Cercheremo da un'altra parte. Non finiremo di cercare – la signora contessa ne sia certa – che quando sarà veramente venuta alla luce del sole la verità.

— Quand'è così...

Donna Mariella s'alzò.

— Andiamo ad aprire i bauli. Sono già stati portati qui?

— Sono nel salotto che è dopo la sua stanza, contessa. Ve li ho fatti depositare io.

— Neh! *chistu dillicato* fa tutto lui!

— È il mio mestiere, signora contessa!

Gli astanti si mossero al seguito di donna Mariella, ultimi il Bonichi e l'Arrighi.

— Ma, scusi, cavaliere, – domandò quest'ultimo, – crede lei davvero alla possibilità...?

— Non credo, caro Arrighi – l'interruppe Ascanio – ma non voglio rimorsi. Non volatizzano nell'aria dei gioielli e le gazze ladre sono solamente nella musica di Rossini. Io voglio procedere per esclusione. Quando si denuncia un furto, chiunque sia il denunciante, la polizia deve anche pensare alla simulazione. Io non so dirle perché, qualche ora fa, udendo parlare di bauli smarriti mi si è fisso un chiodo qui. E d'altra parte...

Lo trattenne un po' indietro ed abbassò la voce:

— Perché non escludere con una perquisizione, il sospetto, l'idea del furto domestico? Non sarà? per il primo me ne rallegrerò, ma le confesso...

E gli parlò quasi all'orecchio:

— ...le confesso che questo passo è il pretesto per ve-

rificare una buona volta i bauli dei familiari della contessa.

— E perché non l'ha fatto prima?

— Chi ruba s'aspetta una perquisizione e quindi avrei trovato un bel nulla. Può darsi che il ladro, tranquillizzato, e credendosi insospettato, non si sia invece... Mi capisce.

— Capisco. Ma questa scena melodrammatica?

Mostrò col gesto le persone che precedevano, la contessa, le due ragazze, i due vecchi.

— Me la caverò chiedendo scusa: il mio vilipeso mestiere ha le spalle buone.

Dalla camera della contessa passarono in un salotto buio, che fu vivamente illuminato.

— Ecco i bauli, cavaliere mio – annunciò quasi gaia-mente donna Mariella.

Ce n'erano quattro, grandi, quadrati, massicci.

— E lei si porta dietro questo bagaglio, signora contessa?

— Neh! cavaliere mio, faccio come quel filosofo antico, antico, così antico, che non ne *saccio* il nome e che si portava *tutte cose appriesso*. Quale vuole che le faccia aprire per cominciare?

— Uno a caso. Questo. Che contiene? Indicò una cassa quadrata, la più vicina.

— L'equipaggiamento di guerra dei poveri figli miei. Non lo apro da mesi.

— Mi dispiace di procurarle una commozione dolorosa: mi perdoni signora contessa.

— E *va buono!* Piera, figlia mia, ci hai la chiave? La fanciulla si avvicinò, si curvò.

— È proprio il baule delle impronte! – sussurrò il Sandroni all'Arrighi.

Sollevato il coperchio apparve una coperta di lana verde.

— Ci sono – spiegò Piera – quattro cassette d'ordinanza, nei quattro scompartimenti del baule, bene assicurate, ciascuna con la propria chiave appesa al proprio lucchetto. Per immobilizzarle sotto questa coperta di lana verde, ce n'è una seconda imbottita. Ecco...

Sollevò la coperta, ma sulla seconda apparve un pacchetto irregolare avvolto goffamente nella carta velina.

— Neh! *Che è chisto...!*

Il Bonichi afferrò il pacco e lo svolse con rapido gesto. Apparvero, come una pioggia scintillante, scatole, catene, borchie e lo sfolgorare vivo, stellante, dei rubini, degli smeraldi, dei zaffiri, dei topazi.

PARTE QUARTA

IL NODO GORDIANO

I

L'arcigna sora Settimia non si conteneva piú.

— Neh! *Annaré, tu che me dichi!*

Il tombolotto assunto a personaggio importante, *che parla*, ripeté l'accusa:

— Anche stanotte, che ho dovuto *scenne* per affari miei, ci ho incontrato il fantasma.

— Un fantasma! Nella mia pensione! San Giovacchino *aiutece!* Che fosse una delle anime dei buonanima...

— Non *me* pare, sora Settimia. Dovrebbe essere un fantasma maschio e il mio è *femmena!*

— Ha forse la camicia lunga?

— No, sora Settimia, che anzi porta *li* calzoni, quell'affare che i *buzzuri* chiamano *piggiamma*, e larghi larghi, come quelli di *Purcinella* quand'era a piazza Guglielmo Pepe.

— E come hai fatto a *capí* che non era uomo?

— Per lo stomaco, uno stomaco *de grazzia de Dio*, come il vostro, *sarvognunno...*

— Un fantasma con lo stomaco! San Giovacchino, *aiutece!* Ma la pensione mia ci perderà de reputazione...

— In quanto a questo chi sa quanti uominacci verranno a *véde* il fantasma con lo stomaco!

— San Giovacchino, *aiutece!*

Entravano in quella il Bonichi, l'Arrighi e il Sandro-

ni, scuri in viso come se si trovassero in falsa luce:

— Che ha, sora Settimia?

— Sor Gino mio, ho che *me* raccomando a lei, o sono rovinata!

I tre si guardarono sorpresi. Eppure credevano d'averne esaurita la riserva.

— Rovinata! – ripeté il Sandroni. – Si spieghi!

— C'è... c'è un fantasma *femmena* alla pensione!

— Un fantasma? E chi l'ha visto?

— *Annaré!*

La serva raccontò nel suo pittoresco linguaggio come qualmente essendosi svegliata di mattina buia, avesse veduta una forma nebbiosa in calzoni larghi da pulcinella ferma in fondo al corridoio. S'accorse ch'era una donna dal seno che gonfiava una specie di lenzuolo corto...

— San Giovacchino, *aiutece!*

— Ti sei avvicinata?

— Fossi matta... *ssò* scappata a rinchiudermi in camera mia.

— E come puoi sapere che fosse un fantasma...

— Ce aveva una luce sotto *er* lenzuolo, una luce sorda... una luce da morto...

— E perché non l'hai detto stamane?

— Perché *li* fantasmi, signore mio, non vogliono che se parli o vengono a tirare per *li* piedi...

— San Giovac...

— E perché allora parli adesso?

— Perché sta venendo la sera e ho paura.

L'Arrighi fece entrare tutti nella sua stanza.

— Signora Settimia, e tu, Annarella, non parlate a nessuno del fantasma: ci pensiamo noi. Verso le dieci chiudetevi in camera e non vi muovete, se non vi chiama uno di noi due.

Indicò sé e il Sandroni.

— Intesi!

— Per me come la vuol lei, sor Gino e sor dottore. Siamo nelle sue mani per la buona reputazione della pensione.

— A pranzo ci sarà pure questo amico nostro.

E indicò il Bonichi.

— Padrone mio, sor Gino; e spero di farmi onore!

Rimasti soli, i tre si guardarono sorridendo, benché ne avessero poca voglia.

— Ci mancava ancora il fantasma! – esclamò il dottore.

— Sarà qualche innamorato che sospira alla notte – osservò il Bonichi.

— E chi? Son tutti vecchi... meno i due fidanzati, il capitano Celli, che – fra parentesi – è in crociera, e il malato. Poi c'è l'affare dello... stomaco.

— È un fantasma bene in forma!

— Bah! vedremo stanotte. Parliamo d'altro e di più importante. Che intenzioni ha, cavaliere?

— Le confesso che sono sbalordito io stesso. Non mi immaginavo che trascinato dalla foga di imbastir teorie me le dovessi veder realizzate sotto gli occhi peggio che i miracoli dei fachiri.

- Così che lei sta per formulare un'accusa?
- Adesso che le cose prendono corpo...
- Se si trovò la parola, esiste la cosa: è assioma di scienza – osservò il Sandroni.
- ...adesso che c'è in ballo la coscienza, e non si può negar l'evidenza...
- Sicché lei accusa la signorina Séllero e il conte Montagni?
- Accusare... la parola è grave... anche se esistono gli indizi. Vogliamo ricapitolare insieme e con pacatezza gli avvenimenti?
- Mi sembra necessario.
- Anche a me. Vediamo dunque. Avviene un furto. Si immobilizzano i ricettatori e i confidenti, ma siccome non si tratta di banda e nemmeno di associazione a delinquere, ma di un ladro solitario, su questo siamo tutti d'accordo, si ammette che la refurtiva possa essere nascosta in attesa d'essere collocata. Il furto domestico è il primo ad essere vagliato. Non ci sono prove a carico delle persone, che più avvicinano la derubata, e nemmeno indizi. Se non prove indizi almeno s'orientano verso un conoscente occasionale, il conte Montagni, che poi si verifica avere una certa intimità, per ricordi, verso la derubata, per sentimento, o almeno per simpatia, verso una familiare di costei. E questo Montagni tenta di uccidersi: nel suo baule si trova una delle scarpette rosse che servivano d'astuccio ai gioielli, e al dito un anello con magnifico smeraldo: fra gli oggetti rubati ce ne dovrebbe essere uno eguale – dato che quello del Montagni

possa essere dono del tenente Sant'Agata, amico e compagno d'armi del Montagni. Ora quando per fortuita intuizione – vede che sono modesto – aprendo un baule della Contessa di Sant'Agata, un baule si noti che non s'apriva da mesi e mesi, si trovano tutti gli oggetti rubati; si cerca invano il falso anello di smeraldo: non c'è. Ma la contessa riconosce invece per suo quello che il Montagni portava al dito. Nella verifica dei bagagli appartenenti ai familiari della contessa si trova una lettera del Montagni alla signorina Séllero. Vediamola insieme, compitiamola, per decidere se sia davvero, come pare a me, un'accusa delle più gravi.

Cavò dal portafogli una paginetta spiegazzata che depose accuratamente sulla tavola. Vi si curvò sopra:

Sì, non sono più degno di lei, né avrei dovuto fare quello che lei ha condannato. Ma non so nemmeno io giustificarmi. Non mi resta che fuggire: mi dimentichi e mi perdoni.

— Non c'è firma, d'accordo, ma la signorina Montagni ha riconosciuto la calligrafia del fratello, ciò che, del resto, è facilmente controllabile. Per me la lettera è chiara: non è più degno, non avrebbe dovuto fare ciò che l'altra ha condannato, non sa giustificarsi, fugga. Che se ne deduce? Che si è introdotto nella stanza della signorina Séllero, ha rubato, è stato da lei scoperto, ha lasciato la refurtiva meno l'anello e la scarpetta ricordo.

— Permetta – intervenne l'Arrighi – la sua ricostru-

zione pecca d'inverosimiglianza. Anzitutto nella stanza della signorina c'era la cameriera. Passi per il furto: chi ruba non fa rumore, ma la discussione avrebbe svegliato la dormiente. E poi: perché nascondere gli oggetti nella cassa che si trovava, noti, due stanze più in là, nel salotto verso il bagno? E perché cambiar l'anello e portar via la scarpetta...

— Arrighi, per chi mi prende? Crede ch'io creda credibile quello che ho detto? Non vede che non voglio ammettere la complicità della signorina Séllo, che lei invece dà per sicura?

— Io?

— Precisamente. Se la cameriera non si è svegliata e i gioielli invece di tornare nella valigia finirono nel baule, se lui portò via anello e scarpetta e fuggì, la complicità della signorina Séllo è evidente.

— Ma la lettera allora?

— La lettera?

— Sì: c'era bisogno di scrivere? La versione della signorina è almeno plausibile. S'era accorta della simpatia di lui, ne aveva provato anche lei. Ah! donne! Anche le migliori peccano almeno sette volte al giorno di leggerezza! Hanno avuto un colloquio. Lei gli fece osservare come un sentimento condiviso non avrebbe potuto avere nessun effetto. Si dovevano dividere. E si lasciarono così con la promessa di dimenticarsi. E invece lui approfittando della bontà che la contessa gli dimostrava le confessò tutto. E l'indomani mattina penetrò nella camera della damigella di compagnia. A quale scopo? Anche

forse per un semplice sfogo di disperazione. Ecco il biglietto spiegato; l'indegnità è esagerata – nell'acerbazione tutto si esagera – e l'atto che lei aveva condannato. Dove si trova complicità in tutto ciò?

— E come mi spiega lei l'anello e la scarpetta?

— Non li spiego... ancora. Per me non c'è né complicità né furto da parte almeno di lei o di lui. Lei ha dato spiegazioni: lui potrà darle, domani o dopo. Confessi che a questo scopo lei ha proibito alla sorella, che ormai sa, di visitarlo.

— Naturalmente. Lei non approva?

— Ho tanto approvato che ho contribuito anch'io a farglielo capire. Ma la prego, e vedo che mio zio ha la stessa preghiera sulle labbra: non precipiti con degli atti che possono anche far parte del suo dovere, ma di cui forse potrebbe pentirsi.

— E cioè?

— Non arresti! Le dò la mia parola, e il dottore la sua, che noi sorvegliheremo qui, come lei il «Plaza». Mi lasci un po' di tranquillità perché mi orizzonti e trovi... non so che cosa... ma troverò, ne sono sicuro.

Il Bonichi lo guardò, atteggiando le labbra ad un sorriso enigmatico. Poi riprese:

— Troverà! Se non trova lei, non so davvero chi ne potrà aver la divinazione.

Gino Arrighi arrossì e il dottor Sandroni si ripulì con cura gli occhiali appannati.

II

A pranzo, mancando i fratelli Montagni, Gino e il Bonichi ne presero il posto: quest'ultimo si trovò così vicino a *Frau* Dorotea e ne approfittò per domandare a *Herr Doktor* notizie del malato.

— *Ribosa dranguillo, gomingia brogresso cidratri-sazione* – rispose Ermanno, con una voce quasi cortese che stonava col muso ingrugnito.

— Noi che gli siamo amici desidereremmo chiedergli qualche informazione. Quando lo potremo fare?

— *Almeno dre ciorni angora, prego!*

— Grazie: aspetteremo.

Mancavano i Collins ch'erano andati ad una gita archeologica nei nuovi scavi etruschi, mancava il capitano Celli in crociera, e dinanzi a loro campeggiavano dunque i due soli fidanzati americani. I quali però, rigidi e compassati, mangiavano educatamente, segno che dovevano essere in uno stato d'irritazione contenuta. Lo si vedeva dall'aria offesa di Billy e dagli sguardi furibondi di Mary.

Attaccarono i carciofi alla giudia, come se si accingessero a scotennar dei pellirosse.

— Bella ragazza! – mormorò il Bonichi all'orecchio dell'Arrighi.

Era una prosperosa figliola Mary Ambrose, una di quelle sode e meravigliose ragazze d'oltre oceano, dalla tinta di porcellana, dai mirabili capegli d'un biondo cenere, così copiosi e voluminosi che l'aureolavano quasi

d'un alone da nebulosa. Pareva energica e fiera, ma il viso di bambola e il corpo rotondo, che soltanto il continuo esercizio doveva mantenere snello ed agile, accusavano la futura indolenza della donna, ingrassata, sformata, apatica, come purtroppo riserba la sorte a molte nipoti dello zio Sam, quando sono giunte finalmente allo scopo che si prefiggono, quello d'un marito che sgobbi e si rovini lo stomaco per dar loro la ricchezza, che ne soddisfi i capricci, quelli del loro ozio, della loro noia, dei figliuoli e dei cani.

Per intanto Mary era una bella ragazza e il malumore, che le abbruniva e incupiva il viso di porcellana, la faceva bella anche più. Billy invece era un bestione di novanta chili che scoppiava di salute: gli occhietti porcini gli sfolgoravano di malizia spesso, per qualche idea che gli attraversava il torpido cervello. Non potendo ridere con esuberanza per le cose che pensava, sprizzava della primordiale furberia dai crateri che gli fiancheggiavano l'apice del grosso naso.

Quando apparvero i fragoloni, Billy se ne servì senza usura e passò il piatto alla fidanzata con un rimasuglio d'assaggio, sotto gli sguardi furenti della sora Settimia. Quell'attentato visibile alla galanteria non parve destar delle furenti rimostanze in Mary, che fu del resto subito occupata a somministrar pugni sulla schiena del fidanzato che l'ingordigia strozzava.

— Aoh! Aoh! Billy!

— Guardi il nonno lassù! — gli consigliò il Bonichi sorridendo.

Billy alzò di colpo quel pallone da *foot-ball*, che gli serviva di capo, al soffitto e la tosse violenta cessò. Il viso terreo gli si illuminò:

— Aoh! Mister, molto bene! *scuotere* mano!

S'alzò, e fece il giro della tavola, asciugandosi il sudore col tovagliolo. Strinse la mano del Bonichi strappandogli un'interiezione poco ortodossa:

— Accipicchio, Arrighi! Se mi saltasse in testa di far la corte alla ragazza, fra uno schiaffo di lei e un pugno di lui mi demolirebbero come un sacco di rena visitato dalla scarica d'una mitragliatrice!

— Aoh! Billy, ricordatevi che questa notte *riposare*!

— Aoh! Mary, piccola cosa cara, non mancate curare vostra preziosa salute: io andare *dancing*.

Con un'occhiata pietrificante, Mary s'alzò e lo seguì di corsa.

— Io *dancing* con voi!

— Ma guardi se dei cristiani debbono vivere così! — bofonchiò la sora Settimia mentre serviva il caffè ai rimasti: — ci hanno dei parenti laggiù e permettono a una ragazza sola, che è anche una grazia di Dio, di condurre il fidanzato a vedere il mondo! Ai miei tempi si poteva vedere in quanti partivano, ma non in quanti ritornavano! Tanto più che lui ci prova gusto a vedere il mondo e sta pigliando la rincorsa come un barbero!

— Niente paura, sora Settimia — rispose il Bonichi — sono abituati così. Del resto, lo stesso accadeva a Sparta.

— Lei che mi dice di Sparta! Quello, il sor Billy, ha

una voglia di scapricciarsi! Mi ha domandato una chiave di casa in segreto e tutte le notti, quando la sora Mary dorme stracca morta, se la spuleggia e torna con la colazione fatta e un muso da carta masticata che consola!

— *Cioventù!* – mormorò *Herr Doktor* – *a Heidelberg si tiventivamo anche noi: rigordo la notte della Tantelora...*

— Ermanno! – rimproverò con voce dolce Frau Do-rotea.

Il tedesco sorrise e posò la mano su quella della moglie che sorrise all'unisono.

— *Antiamo federe ciovinotto!*

Quella sera Gino Arrighi, quando tornò a casa col Sandroni dall'aver accompagnato il Bonichi, pensò allo spettro di Annarella. Ma non era d'umor tale da prendersi uno spasso, né da tentare un'avventura. Non erano più entrati a discutere della nota questione, ma veder l'albergo ove s'era svolta l'ultima – per ora – scena del dramma che l'agitava, gli aveva messo addosso una irrequieta smania di disgusto e sfiducia della vita. S'affacciò alla finestra, ascoltò un sommesso pigolio d'uccelli turbati nel sonno da una macchina che rispettava la zona del silenzio, e fumò lentamente la vecchia pipa di quand'era soldato. Suonarono le ore vicine e lontane, si fece deserta la strada: passò un avvinazzato che se la prendeva personalmente col *Ballo in Maschera*, due giovani che confidavano i loro segreti a chi si fosse data la pena di ascoltarli; poi gli venne sete.

Per lo più non ne sentiva il bisogno di notte, così che

aveva pregato la sora Settimia di non portargli né la bottiglia né il bicchiere, serotini compagni d'ogni casa ospitale.

Passò nella stanza del Sandroni per vedere se ne avesse. Il vecchio dottore dormiva supino con gli occhiali, il libro a metà fuori del letto, e la lampadina accesa sul naso. Gli tolse gli occhiali, raccolse il volume e, dopo essersi accertato che neanche lì c'era dell'acqua, spense la lampadina.

Anche la sua stanza era buia: un globo ad arco della strada mandava una pallida e vaga fosforescenza attenuata dal fogliame. Conosceva la pensione come la propria tasca: al pian sotterraneo la cucina, le camere di servizio; al primo piano, il suo, sei camere e la sala da pranzo: due occupate da loro e poi quella del ferito: un salottino la divideva da quella dei coniugi Newmann, la più ampia: di faccia la sala da pranzo e in fondo, là dove il corridoio piegava a gomito, le due camere di miss Collins e dell'americana. Le altre stanze, compresa quella della sora Settimia, erano al piano di sopra.

Gino Arrighi aprì dunque la porta con l'intenzione di recarsi in sala da pranzo ove l'acqua e i bicchieri non mancavano. Nel corridoio c'era, tutta la notte, per abitudine e prudenza, una lampadina accesa. Ma vide buio, invece. Conoscendo bene palmo a palmo la breve distanza, e sapendo, che, appena aperta la sala, avrebbe trovata la chiavetta della luce, non istette in forse e s'avviò. La porta del dottore e quella delle scale s'aprivano in una saletta ad angolo, quasi un andito come

quella che in fondo serviva d'anticamera alle stanze delle due straniere.

Ora nell'uscire dall'andito, nel corridoio, per cercar la chiavetta della luce, vide qualche cosa di bianco, opaco, ma d'una luminosità nebulosa, quasi nel fondo, che si avanzava: gli sfuggì un'esclamazione di sorpresa: senza che egli percepisce neanche un fruscio l'apparizione scomparve. Gino raggiunse l'interruttore, lo girò, si fece la luce: nulla trovò di sospetto. Percorse il corridoio rapidamente: le porte tutte chiuse e da nessuna trapelava luce. Stette un po' in forse, alzò le spalle, entrò in sala da pranzo, trovò dell'acqua, bevve, tornò, rifece buio.

Non gli venne in mente il fantasma d'Annarella. Riaffacciato alla finestra, riaccese la pipa, udì un rumore discreto alla porta di casa. Curioso – lo era per mestiere – si sporse e vide alla luce del globo della via, uscire qualcuno furtivamente e rinchiudere con precauzione il portone. Un'ombra grande e grossa, un cappello a bomba sul cranio, il bavero alzato, le mani e il bastoncino ficcato nelle tasche, strisciò leggermente sulle suole di gutta-perca e s'allontanò fischiettando in sordina.

— Giurerei che è Billy Patterson! – pensò il giovane.

Crollò il capo e sorrise nell'ombra.

— Povera *miss* Mary! Ho paura che l'Europa se la vede da sé il manigoldo.

La pipa tirava a perfezione e non c'è di meglio per sognare e riflettere che fumare una buona pipa nell'aria notturna e profumata di primavera.

III

L'indomani fu svegliato dal telefono.

— Venga un po' prima delle dieci: andremo alla banca per la cassetta del conte Montagni.

— È lei, cavaliere?

— Naturale. Ah! capisco! Capperi! *Siamo* già al telefono mattutino? Badi che mi diventa sospetto.

— Lei capisce ed io no! Che intelligenza, cavaliere, e di mattina!

Tolse la comunicazione per non sentirsi mandare al diavolo. E guardò l'orologio: le sette. Il Bonichi non poteva dunque dormire! Buon segno: non si sentiva sicuro il fine segugio, non si sentiva in pace con la coscienza. E l'Arrighi ne trasse buoni auspici. Era anche mercoledì, giorno fausto come il sabato, poiché segue immediatamente l'inausto, e la vita è fatta di compensi. Ma il telefono lo aveva ricondotto col pensiero a pochi giorni prima quando aveva squillato da Milano. Si lamentava allora della inazione. Non bisogna mai lamentarsi dell'ozio, mai confessar d'annoiarsi, ch  il destino detesta gli ingrati. E gliene aveva rovesciato addosso di catteratte d'azione! Anche la tranquillità dello spirito aveva compromesso!

Non volle interrogarsi di pi :   cosa per lo meno inutile. L'unica verit  che finora sia stata sperimentata   la socratica, l'ironia del *conosci te stesso*. Si pu  conoscere anche tutto il vocabolario cinese, anche la sorgente dell'elettricit , anche il cuore femminile, non mai se

stesso. E la prudenza, che è poi compagna della saggezza, insegna a non indagare i misteri senza fondo. Ora in fatto di saggezza l'Arrighi non possedeva che l'istintiva, quella che si può chiamare l'esperienza gratuita. Ma ci si fidava.

Tagliò dunque corto con l'introspezione e chiamò lo zio. Il Sandroni stava già leggendo un indiadolato romanzo inglese: lo mise da parte e s'affacciò alla porta dell'appellante.

— Che vuoi?

— Sapere s'eri desto.

— Lo sono.

— Prendiamo il caffè.

Il Sandroni suonò.

— Chi ha telefonato?

— Il Bonichi: ci vuole alla Banca per l'apertura della cassetta del Conte Montagni.

— E la sorella?

— Ci avrà, pensato spero.

Invece di Annarella entrò la sora Settimia col vassoio. La curiosità spirava da tutti i pori del donnone.

— *Embé*, sor Gino, *che* l'ha sorpreso lo spirito di Annarella?

L'Arrighi prese una risoluzione decisiva. Mostrò un viso compunto.

— Neh! sora Settimia, se sia spirito non so. Ma qualche cosa c'è di sicuro.

E narrò l'avventura notturna.

— San Giovacchino, *aiutece!* Porterò un cero alla

Strapontina!

— Vuole farsi scomunicare, sora Settimia? Porterà domani il cero. Voglio verificare stanotte. Ma non mi dia la sveglia nella pensione lei! Nessuno – capisce? – *nessuno* deve saper nulla. E metta il lucchetto ad Annarella.

— La servirò, sor Gino...

— Ma rigorosamente o non si scoprirà più nulla. Se la sua pensione prende la nomea di casa degli spiriti, può chiuderla e metter la chiave sotto la porta.

— San Giovacchino mio...

— Ecco: si raccomandi a San Giovacchino. Lo sa che il suo corpo è a Gerusalemme e la sua testa a Colonia sul Reno? Lei è quasi a metà strada.

— Non faccia l'*aretico*, sor Gino. Io starò zitta e Annarella pure, ma non *me* tocchi San Giovacchino mio!

— Ne sia certa, sora Settimia!

L'imponente padrona se ne andò e i due si vestirono.

— E adesso? – domandò il Sandroni. – Sono le otto appena.

— Vedi se fosse venuta la professoressa.

Era venuta e accudiva in sala da pranzo alle cose del fratello. Gino Arrighi la mise al corrente delle intenzioni di Ascanio Bonichi.

— Ha trovato il libretto e le chiavi della cassetta?

— Sí, le ho trovate.

— Bene. Ha lezioni stamane?

— Alle undici.

— C'è tutto il tempo. Da via del Plebiscito al Colle-

gio Romano son pochi passi. Ad ogni modo, siccome temo che il Bonichi si faccia delle illusioni sulle formalità dell'apertura, vediamo se il direttore della Succursale ha il telefono a casa.

L'aveva. Rispose cortesemente che avrebbe potuto trovarsi in sede anche prima delle dieci. Il Bonichi interpellato a sua volta fissò l'appuntamento per le nove e trenta sulla porta della banca. E vi si trovarono puntuali. Rintracciata la cartella della cassetta ebbero una sorpresa. Apparteneva al conte Ciro Montagni che aveva autorizzato due persone ad aprirla: il figlio e il dottor Sandroni. Il Bonichi intervenne:

— O perché alla richiesta dell'autorità ciò non fu detto?

Si ricercò la lettera della questura di Roma per incarico di quella di Milano, e l'equivoco fu spiegato. S'era chiesto se il conte Dino Montagni possedesse una cassetta e se avesse autorizzato qualcuno ad aprirla. Ora il conte Dino Montagni non aveva autorizzato alcuno: era l'intestatario defunto che l'aveva fatto. Si discusse un po' se potesse o no il Sandroni firmare, non essendo stato espressamente autorizzato dall'attuale intestatario. Ma quest'ultimo aveva rilevata la cassetta senza far cancellare il nome del Sandroni e si poteva dunque ammettere che l'avesse conservato. Il direttore col suo eloquio toscano chiese di stendere un verbalino che firmò anche il Bonichi e la cassetta fu aperta.

Non conteneva però che un pacco di carte, che portavano date assai lontane. Erano quasi ingiallite. Il Boni-

chi le scorse poi consentí che ne fosse fatto un pacchetto che Nora portò con sé, allontanandosi in fretta per non perdere la lezione. I tre rimasti s'avviarono lentamente lungo il Corso Umberto sopra pensieri.

— Sapete, – uscí ad un tratto il Bonichi fermandosi, – che cosa mi manca per completar la catena?

E continuò:

— L'anello falso, quello che nel dito del maestro di danze fu sostituito dal vero. Sento che non riusciremo ad aver le fila del groviglio finché non troveremo l'anello falso.

— Si spieghi.

— Pensi, anzitutto, se l'avessimo trovato nella cassetta del Montagni! Da indiziato passerebbe colpevole. Se lo avessimo trovato in possesso della signorina Séllero! Complicità garantita, come gli orologi svizzeri. E invece o il Montagni l'ha fatto scomparire e allora... vattelo a pescare, o l'ha distrutto e peggio ancora. Ha una idea dove possa trovarsi l'anello falso, Arrighi?

— Io no.

— E lei, dottore?

— Nemmeno.

— Ci troviamo dunque d'accordo. Ponzeremo. Ciò però non ci impedirà di prendere l'aperitivo. L'offro io, se permettete.

IV

Verso le quattro del pomeriggio, l'Arrighi si trovava solo padrone delle due stanze.

— Avanti! – gridò dalla sua.

Non ebbe risposta. S'affacciò alla porta e vide Nora su quella del corridoio. Era pallidissima, gli occhi rossi come se avesse pianto per delle ore. L'Arrighi accorse:

— Che è accaduto? Forse suo fratello...?

Negò del capo e dell'indice:

— No: mio fratello... poveretto... va meglio, credo!

Si esprimeva a stento: respirava egualmente a stento.

— Ho bisogno io, di parlare con... lei, col dottore, col professore Serventi. Ho bisogno... d'un consiglio. Li ho chiamati qui.

In quel momento Annarella bussò alla porta.

— Neh! sor Gino, c'è un signore che la *dimanna*.

Entrò il vecchio professore, timido e stupito. Ma non aveva ancora aperto bocca quando apparve il Sandroni anelante.

— Eccomi, signorina! Ha bisogno di me?

— Sí – rispose Nora, di loro tre.

L'Arrighi li invitò a passare in camera sua e chiuse a chiave la porta del salotto verso il corridoio.

— Ai suoi ordini, signorina! – e le sorrise.

Ma Nora chinò il viso e avanzò il pacco di carte prese nella cassetta della banca. Si accorsero che le tremavano le mani.

— Qui... c'è qualche cosa che mi ha turbato profon-

damente. Sono carte del babbo... di mio padre.

Vide il volto del Sandroni arrossire. Ebbe per il vecchio dottore un pallido sorriso.

— Non soltanto per quello che lei sa... e che mi ha taciuto... accogliendomi con una tenerezza di cui ora soltanto posso giudicare l'infinita bontà. Grazie. Ma quello che lei forse non sa e che ho appreso in due ore di tormento, è ben più grave.

La voce accorata del Serventi risuonò piana e distinta.

— Io sono vecchio, figliuola, ed ho imparato almeno che non bisogna mai né condannare e nemmeno accusare: le circostanze hanno spesso ragione delle coscienze più rette e dei cuori più puri.

— Non accuso e non condanno, professore: non lo potrei anche se ne avessi il dovere. Ma qui...

Le mani tremavano sempre più avanzando le carte.

— ...qui... c'è... qualche cosa che non tocca me sola, né soltanto mio fratello, come figli. C'è... mi perdonino se esito...

— Ma lei si sente male, signorina! – esclamò l'Arrighi.

— Mi sento peggio ancora. Ma ho della forza. E debbo parlare e parlerò.

I fatti la smentirono; cadde a sedere e svenne. Mentre i due vecchi si affacciavano intorno alla fanciulla e il Sandroni specialmente le faceva odorar dei sali, Gino Arrighi raccolse il pacco di documenti sfuggiti dalle mani di lei. Erano due gruppi di lettere ingiallite, chiaro troppo l'inchiostro, documenti di altra età: il primo

gruppo conteneva lettere diverse entro le buste di allora e portavano il recapito del conte Ciro Montagni, alcune con la qualifica di Tenente di cavalleria, Lucca. Ma il secondo gruppo non aveva buste: tutti cartoncini bristol, la gran moda del decennio fra l'80 e il 90 del secolo scorso. Il carattere palesemente femminile lungo, ineguale: i primi vezzi della penna fra l'indice e il medio, che tante sciocchezze lasciò cascare, come rimò un poeta.

Mentre senza permettersi di esaminarli, deponeva Gino i due pacchetti legati l'uno con del cordoncino giallo, ma l'altro con del largo nastro rosso, Nora si rimetteva, apriva gli occhi, le tornava un po' d'incarnato sulle guancie pallide. E volle parlare, a mali grado gli sforzi che fece il dottore per impedirglielo.

— Dottore, apra, legga... c'è... c'è di lei e di altri... apra... legga...

Il primo gruppo di lettere ne comprendeva infatti parecchie del Sandroni: tutte risposte, ma si indovinava a quali appelli disperati. Si poteva ricostruire lo scandalo del Circolo di Lucca, l'intervento del giovane tenente medico, e giù giù, gradini d'abbiezione che si vedevano chiaro nelle ripulse cortesi ma fredde ad appelli di danaro, fino alla veemente invettiva per la firma falsa. Il povero dottore si sentiva arrossire, impallidire, gelare come se fosse lui il colpevole. Ma gli occhi di Nora non lo abbandonavano ed erano così pieni di paura, di affetto e di gratitudine insieme, che il poveretto si confondeva sempre più. Fu il professor Serventi che raccolse una

lettera di calligrafia differente, per distrarre l'attenzione dall'amico, e mormorò:

— Questo carattere lo conosco! È Séllero!

Con un filo di voce Nora domandò:

— Parente della signorina Piera?

— Suo padre.

— Lo sentivo! – replicò la fanciulla disperata.

Esitò, poi si decise:

— Tanto che vale! Professore, legga, legga egualmente.

E il Serventi lesse:

La lettera non portava data, ma sulla busta si leggeva o si poteva leggere nel timbro a metà sperso, 9-7 oppure 907. Diceva così:

Caro Ciro,

ho paura che Marina, pazza com'è, non me ne faccia una delle sue. Temo che scriva a Mariella. Dopo che l'ingegnere marito l'ha messa fuori di casa per le pazze che tutti conoscono, va discendendo sempre più come una Odette da strapazzo, e scrive lettere, come questa che ti accludo e che deve essere una circolare, attribuendo una paternità che fa ridere dinanzi alla schiera che l'attorniava. E poi alla mia età! Sono stato leggero, l'ho pagato caro! Ma basta, per Diana, basta! Insomma vedi tu: calmala e, se è necessario un po' di danaro – purché sia l'ultimo – ebbene, marcierò ancora una volta. Mi raccomando a te. Ciao.

Pietro di Sant'Agata.

— Ora legga quest'altra! — continuò duramente e i tre si guardarono senza capire.

La scelse fra quelle del mazzo legato col nastro rosso: era l'ultima e portava la data dell'ottobre 1907. E il Ser-venti lesse:

Pietro mio,

Sono alla disperazione: aiutami. La mia piccola — che tu dovresti amare tanto — è senza cure. Non ne posso più. Scrivimi alla «Pensione Mughetto», sai, quella di Via dell'Anima. Aiutami: sono alla disperazione.

Marina.

I tre continuavano a non capire. E Nora con la mano tremante porse una terza lettera, in data 28 novembre 1907:

Caro Ciro,

grazie per quello che hai fatto e stai facendo. Ti mando le diecimila lire che Marina pretende: ma che siano le ultime. E se davvero la sua bambina sta male, posso pensarci io; ma bisognerebbe che prima ne fosse avvertito il marito, che secondo i miei avvocati è sempre padre, a meno che non dimostri il contrario. Quindi, tu, che non hai da temere, puoi passare da filantropo; reca ti da lui ed esponigli le critiche condizioni della moglie. Chi sa! Scrivimi e grazie.

Pietro di Sant'Agata.

P. S. Se non lo sai, l'ingegnere Séllero sta costruendo sul Gianicolo. Avrà il telefono. Cercalo insomma.

Mentre Gino e il dottore si guardavano stupiti, l'altro, il vecchio professore mormorò:

— So di che si tratta. La povera signora Séllero si rivolse a me... aspettino... sí, la data è indimenticabile: il primo di novembre 1907, ch  l'indomani compiva gli anni, ed io mi sono rivolto all'ingegnere e sono riuscito a fargli accogliere la madre e la bimba. Marina – era sfinita – mor  proprio verso la fine di novembre.

Nora mormor :

— Lo sentivo! Lo sentivo!

E scoppi  in singhiozzi.

V

— Chi fu colui che chiam  vasto il mondo? Il mondo   piccino, invece, e noi ci urtiamo gli uni con gli altri come barchette di carta in un catino.

Appena ebbe finito di sudare per esprimere quel po' po' di riassunto filosofico che precede, vecchio almeno come il mondo vasto o piccino che sia, Ascanio Bonichi rilesse attentamente i documenti che avevano trovato nella cassetta del Montagni. Erano soli, al «Plaza», nella stanza del vice-questore, dinanzi a due tazze e una cocoma di caff . Il Sandroni era rimasto con Nora, e il Ser-

venti aveva cercato il Riccoboni per metterlo al corrente delle novità. Così aveva disposto il Bonichi. Per consiglio di Gino Arrighi – il quale avrebbe affidato ad Ascanio l'Arca Santa – ogni cosa era stata comunicata al funzionario.

— Non bisogna crucciarsi troppo sul passato, specie se può servire al presente. Non giudichiamo gli uomini, ma serviamoci dei fatti.

E il Bonichi messo al corrente aveva parlato di mondo vasto e piccino. Però proseguendo così:

— Queste lettere vengono al buon momento prima che possa essere interrogato il maestro di ballo, e possono lumeggiare alcuni punti, quelli che si riferiscono alla lettera trovata in possesso della signorina Séllero. Siamo davanti a gente che sa o che non sa? Il ballerino si ricordava ciò che contengono queste lettere, quando a Milano aveva avvicinato la signorina? Oppure era ben lungi dal rammentare che nella sua cassetta, fra i documenti paterni, se ne trovavano alcuni di sommo interesse per la contessa di Sant'Agata e la signorina Séllero? La questione è tutta qui: *that is the question*, come dice Amleto. Se il giovanotto sapeva o ricordava e per quel che ne sappiamo poteva anche avere i documenti...

— No, cavaliere: la cassetta – ho verificato io sulla scheda – non fu aperta dal conte Montagni al suo ritorno a Roma, e quindi non poteva aver con sé i documenti.

— Adesso mi spiego perché lei era tranquillo, quando l'aprivamo: sapeva che non ci poteva esser nulla di recente. Benissimo. Ciò però non toglie che il maestrino

ricordasse e che i due nomi della contessa e della signorina gli abbiano potuto suggerire una speciale linea di condotta. Ora il punto è questo: la Séllero sa? E, se lo sa, chi glielo disse? Il padre o il maestrino? Bisogna delucidar subito questo particolare. Telefoni per chiedere se la contessa può riceverci.

— Vuol parlarne dinanzi alla contessa?

— Saprà? Il maestrino s'è confidato o no con lei? Ad ogni modo non tema: noi possiamo arrivare al nostro scopo senza pericolo. Telefoni senza paura.

La contessa fece rispondere dal Riccoboni che li avrebbe ricevuti volentieri e che anche lei aveva da chiedere qualche cosa.

— Chi viene lumeggiato bene in tutto questo è il defunto conte Montagni. Le diecimila lire del conte di Sant'Agata sono finite nelle sue tasche: è chiaro. E, se il proverbio latino è giusto, la professoressa avrà delle grane dal fratello.

— Lasci i proverbi latini, cavaliere, e mi permetta di ricondurla ai fatti. Le concedo il padre, sebbene al nostro giudizio non si presentino che delle risultanti: per arrivarci chi sa quale *via Crucis*! Ma lei ammetterà che se il padre ha continuato nella sua non troppo esemplare vita, non ha cercato di troncarla, come il figlio...

— Un debole!

— I deboli si lasciano, invece, come il padre, portare alla deriva: è pernicioso un debole, come i rottami che impediscono il nuoto ai forti.

— Mio caro Arrighi, riconosco volentieri che da

qualche giorno è d'una eloquenza da mettermi in breccia...

Il giovane fugacemente arrossì.

— È meglio dunque non discutere. D'altra parte ec-coci arrivati.

Attraverso la porta giungeva la voce della contessa Mariella.

— Neh! *Purecenella, tu che si? Nu' capo e' paranza?*

— Questa vecchia dama è una gioia della creazione — mormorò il Bonichi. — Ci sono delle persone che riconciliano con la vita.

La cameriera introdusse i due immediatamente. Donna Mariella era sola.

— Neh! cavaliere *dillicato*, stavo per farle chiedere se aveva la gentilezza di passare da me, che sono vecchia...

— Contessa, è sempre un dovere per me, e aggiungo, un grato dovere.

— *Vuie site nu' simpatecone...* se vi levaste i baffi... davvero compito!

— Come potrei senza baffi tenere testa ai delinquenti? Sono i miei capegli di Sansone.

— Neh! *attiento* coi capegli di Sansone ai brutti scherzi! Ma accomodatevi e *vuie pure giovino* '...

Sedettero.

— Ecco qua, cavaliere *dillicato*: ho da chiedere un consiglio.

— Ai suoi ordini, contessa.

— Non le pare che adesso, trovati i gioielli, si possa mettere in tacere tutte cose?

— Cioè, prego...?

— Chi ha patito il furto? Io, Mariella. Ebbene, io Mariella dico: sono soddisfatta, metciamoci una pietra sopra, non se ne parli più, tanti saluti a casa e baci a Stefanino. Vi va?

— Non è a me che deve andare, contessa, è alla legge.

— Ma... scusate..., scusi, la legge non è fatta per proteggere noi?

— Naturalmente, contessa.

— E allora, quando io vi dico che sono protetta abbastanza...

— Non basta, contessa, il reato è d'azione pubblica.

— Ma una volta, certa amica mia che il marito aveva fatto sorprendere e mettere dentro, quando lo stesso marito si dichiarò contento, fu scarcerata...

— Perfettamente. Reato d'azione privata, remissione di parte.

— Ma il *furtariello* è minore reato mi pare...

— Al contrario. La legge difende più le cose, o la proprietà, che le persone o i proprietari. Le persone passano e le cose restano e la società si basa sulla proprietà non sui proprietari. Per i delitti contro le persone può anche chiudere un occhio, ma se sono contro le cose, li apre tutti e due e avoca a sé la difesa della proprietà.

— Sicché il furto è peggiore d'un colpo di *curtiello*?

— Quasi sempre... per la società. Ecco perché, contessa, anche se lei rinuncia a perseguire il ladro dei suoi gioielli, io debbo continuare. E del resto c'è sempre

l'affare dell'anello...

— Quel poveretto!

— Il signor Arrighi qui presente può testimoniare che io stesso esito a proclamarlo o indiziarlo colpevole. Ma la legge è legge.

— E vi pare ben fatta la vostra legge?

— Tutti i filosofi del mondo si sono fatti la stessa domanda e la legge resta così.

— O allora, a che servono i filosofi?

— Il mondo intero se lo domanda, contessa.

— To, *Purecenella*, prendi uno zuccarino alla barba...

— Dei filosofi – intervenne il Bonichi.

Donna Mariella alzò il volto ridente.

— Siete un simpaticone, cavaliere *dillicato*.

— Bontà sua, contessa. Potrei fare una domanda alla signorina Séllero?

— Ancora dispiaceri a quella povera figliuola?

— Semplici domande anagrafiche, contessa.

— Ana...

Scoppiò, entrando dalla finestra, il frastuono di un jazz furibondo nel salone sottostante.

— Gesù! E a questo cataclisma non ci fa niente la legge?

— Ballo di beneficenza, contessa.

— Sono venute anche da me le dame patronesse, perché facessi parte del comitato. Ho dato una somma e ho detto: "Fate lo stesso anche voi, e ci risparmiemo una noia a vicenda". Ma quelle sono patronesse col denaro degli altri...

— Che importa, contessa, speculare sulle debolezze morali, se è per far del bene?

— Neh, cavaliere *dillicato*, anche il Passatore la pensava così!

Entrò Piera un po' inquieta.

— Niente paura, bella mia, il cavaliere vuole delle informazioni... dica lei, cavaliere *dillicato*.

— Anagrafiche, signorina.

Piera gli rispose tranquilla. Non aveva conosciuto la madre che dalle parole paterne, e quindi l'adorava. Ne possedeva un ritratto donatole dal padre. Chiese:

— Ha importanza tutto ciò?

Ma il Bonichi rispose ringraziandola e se ne uscì con l'Arrighi.

VI

Nel salone del «Plaza» ballavano alcuni dei personaggi di questa veridica istoria, vecchi e nuovi. Anzitutto il diplomatico Virgilio Morandi, che appariva tuttavia pensieroso. Non lo era invece, perché natura lo vietava, il colonnello Renzi, non lo poteva essere per conformazione di cervello, colui che portava il pesante nome di Ottone (Luigi). Anzi quest'ultimo era lieto ed acceso. Ballava con la bella americana Mary Ambrose della «Pensione Nereide» e gliela invidiavano il Renzi colonnello ed il Celli capitano: ambedue pensavano che per le vie

del cielo non si trovavano come in terra di tali prosperose figliuole che sapessero di buono. La bella nipote dello zio Sam stretta nelle braccia di Ottone (senza doppio senso) non s'accorgeva nemmeno del ballerino che sudava doppiamente. Volgeva il viso come un ago di bussola ove la calamita chiamava, e la calamita era Billy Patterson che si sbrigliava con certe piccole falene, di quelle che le dame austere amano ospitare nelle feste di beneficenza perché fanno spendere ai cavalieri.

Da un arco, fra le colonne, Archibaldo Riccoboni guardava la modesta gazzarra sopra pensieri. Nel discendere con l'Arrighi, posando la mano sul leone della scalea che ricorda uno di quelli che stanno nell'atrio dell'Università genovese, il Bonichi sporgendosi lo vide e lo raggiunse col compagno.

— Avrei bisogno di parlarle, — sussurrò.

L'interpellato accondiscese. S'avviarono verso il bar deserto, sedettero in fondo.

— Lei è un uomo di mondo, — cominciò Ascanio, — o almeno ha lungamente vissuto in quel mondo che io non conosco affatto. Vuol dirmi quale giudizio si dà o in quale conto sono tenuti i maestri di ballo?

— Cavaliere, — gli rispose il Riccoboni, — chiede questo a un maestro di scherma o a un intendente?

— Scusi...

— Mi spiego: quasi tutti i maestri di scherma sono sottufficiali, ma ce ne sono alcuni con gradi: ci possono essere anche dei maestri di ballo con gradi. Non parlo di titoli: ho conosciuto una Altezza Serenissima vice briga-

diere delle guardie di finanza. Parlo di gradi acquistati, non ereditati.

— E il conte Montagni, secondo lei quale grado ha?

Il Riccoboni restò in silenzio qualche momento, poi mostrando una persona che s'era affacciata alla porta del bar, mormorò:

— Eccole chi può saperlo!

Virgilio Morandi si mostrò meravigliato d'incontrare il Bonichi. Non conosceva l'Arrighi, ma dall'abito modesto lo qualificò per un funzionario. S'avvicinò curioso:

— È qui, cavaliere? Sempre per il famoso affare?

— Sempre, dottor Morandi. Vuole accomodarsi?

— Volontieri.

Salutò il Riccoboni: seguirono frettolose presentazioni. Pareva di buon umore il diplomatico.

— Strana quella ragazza... l'han veduta? quella che ballava con Ottone detto il «pancione». Un'americana che porta in Europa il fidanzato per istruirlo. Niente di più regolare, laggiù, a quanto sembra. Qui però, capperi! Più americana di così si muore.

— La conosco – rispose il Bonichi. – Abita alla «Pensione Nereide» con questo signore.

Indicò l'Arrighi.

— Lo so: c'è anche il capitano Celli.

— Precisamente. E il conte Montagni.

Il Morandi alzò il viso di scatto.

— È ancora qui Dino Montagni?

— Per forza.

- Come: per forza?
- Una disgrazia... volontaria. È ferito.
- Grave? – esclamò l'altro.
- E apparve turbato.
- L'ha scampata... se non avvengono complicazioni.
- Mi racconti! Siamo amici con quel poveretto.
- Ne so quanto lei... o almeno, so qualche cosa di piú... che la interesserà.
- E cioè?
- Sono stati trovati in suo possesso la scarpetta rossa e l'anello di smeraldo.
- Il Morandi spalancò gli occhi dallo stupore.
- Che mi dice? E come? e come?
- Ascanio raccontò la scoperta fatta.
- Aveva in dito un anello vero? – esclamò il diplomatico. – Ma io gliene ho sempre veduto uno falso.
- Ah! e quando, l'ultima volta... ha veduto l'anello falso?
- Sempre. Sa... dopo la prima volta non lo esaminavo piú... ma l'ha sempre avuto.
- Loro pranzavano insieme... alla stessa tavola?
- Spesso. Qualche volta io pranzavo prima, specie quando c'era spettacolo alla Scala, e Dino era ancora di servizio.
- Sicché l'ultima sera... quella che precedette il furto non pranzarono insieme?
- No: c'era la *Marta*. Bisognava uscir dall'albergo alle 20 e trenta e Dino ballava ancora. Lo salutai uscendo e prendemmo appuntamento pel domani. Ma poi sep-

pi ch'era partito col rapido. Però... aspetti. Già. Ricordo che andammo insieme al *lavabo*: lo vidi togliersi l'anello per rinfrescarsi le mani.

— Non osservò che fosse diverso dal solito?

— Non ci badai. Ma non mi colpí. Diamine! uno smeraldo vero di quel valore mi avrebbe colpito! Me ne intendo un po'.

— Non lo colpí perché era ancora il falso. Il furto fu commesso nella notte.

Gravò un silenzio imbarazzante. Il Morandi s'alzò.

— Torno di là – disse. – Buona sera, signori. A proposito, cavaliere, è possibile visitare il povero Montagni?

— Non ancora. L'avviserò io... sono alloggiato in questo albergo.

— Ah! Grazie!

E se ne andò lentamente.

I tre rimasero muti per lungo tempo.

VII

Quando il Riccoboni si fu alzato per risalire nell'appartamento della contessa, il Bonichi prese sotto braccio il giovane compagno e s'avviò fuori dell'albergo.

— Ritorna alla pensione? L'accompagno.

Ma, invece di voltare a sinistra e prendere la via Tomacelli, si diresse in senso opposto. Discesero il Corso

Umberto. Poco frequentato, ma impossibile parlare. E non parlarono. A un certo punto, seguendo il dirizzone di Ascanio, Gino lo seguì in via Canova, deserta. Ma non aprirono bocca. Attraversarono via Ripetta brulicante, s'avviarono ad un arco verso il lungo Tevere. Era una costruzione semicircolare che mascherava una breve salita. Qualche monello vi ruzzava nel chiaro tramonto primaverile.

— Scenario per un fattaccio, — osservò il vice-questore. — Non le pare?

Gino Arrighi annuì distrattamente. Sapeva per prova che il Bonichi nulla faceva senza una ragione, quando si trovava sulla pista di caccia. E infatti, quando raggiunsero la cornice lastricata del Lungo Tevere, soli, col torvo fiume per compagno, qualche guizzante canotto ed un areoplano che rombava sull'Augusteo, si fermò ad un tratto e puntando l'indice verso il compagno gli domandò:

— S'offende se le faccio una domanda, ora che siamo veramente soli?

Gino sentì stringersi il cuore. Ma rispose con voce quasi ferma:

— Lei sa, cavaliere, che non potrei offendermi di nulla che mi venisse da lei.

— Questo non c'entra.

— Permetta. È inutile ripeterle che ho piena fiducia in lei, che le sono affezionato e riconoscente.

— Adesso mi confonde. Permetta lei che parli io. Se ho fatto qualche cosa in passato, da giustificare, se non

la gratitudine, l'affetto, mi creda, il merito è suo. Ho dovuto lottare, io, con superiori asini e presuntuosi, capaci di mandarmi a monte per una boria malintesa, un lavoro paziente e preciso. Ma ho anche avuto un Capo che mi ha compreso ed ha creduto in me. Non faccio che rendere quello che ho avuto, rendere in parte, in piccola parte. Ebbene, un giorno, questo Capo, senza preamboli, calmo e sereno mi chiese a proposito d'un affare che vedevamo in diverso modo: "Bonichi, amico mio, è con me, lei, o contro di me?" Io non m'offesi...

Gino Arrighi si fermò e alzò il viso.

— Cavaliere, mi faccia pure la stessa domanda: non m'offenderò.

Ascanio Bonichi non rispose, ma abbassò gli occhi:

— Ebbene? – chiese l'altro.

— Ebbene... mi risponda.

— Volentieri. Ma prima, scusi, finisca la sua confidenza rimasta a metà, se le par che lo meriti. Chi aveva ragione fra il suo Capo e lei?

Il Bonichi rise leggermente:

— Bravo! Toccato. Ma risponda lo stesso. Dopo un attimo d'esitazione l'Arrighi rispose:

— Mi ha insegnato lei, maestro mio, non soltanto le furberie del mestiere, ma, con l'esempio, ad aver coscienza.

— Naturale. È la migliore furberia.

— Dunque può parlare senza timor d'offendermi.

— Ecco qua. Nell'affare che abbiamo per le mani, oggi, lei è d'un'opinione diversa dalla mia. Zitto là!

Forse, con più convinzione di me sta costruendo tutto un sistema...

— Non ancora. Purtroppo mi manca la leva.

— Ma è convinto.

— Neanche questo: lo sarò presto però.

— Allora possiamo ancora intenderci.

— Non domando di meglio.

— Anch'io. Non è convinto e non lo sono, ma ho dei doveri che lei non ha.

— E cioè?

— Dei doveri ufficiali: non devo trascurare gli indizi. Taccia! So quello che vuol dire, ma fino ad oggi non s'è trovato di meglio degli indizi per iniziare una ricerca. Chi non si muove non arriva e non si può restare in eterno nel dubbio e nell'esame delle varie strade. In questo caso particolare, debbo scartare indizi su indizi: non me ne restano che due, l'uno dei due così leggero che minaccia di spezzarsi fra le dita: la complicità della signorina Séllero. E l'altro invece ad ogni momento si rassoda: la colpeabilità del conte Montagni. Ha udito il dottor Morandi: l'antivigilia del furto, la sera stessa con quasi certezza, al dito del maestrino c'era l'anello falso. Come va che noi abbiamo trovato il vero?

L'Arrighi non replicò. L'altro continuava:

— Voglio ammettere che la scarpetta rossa nel baule sia da catalogarsi fra le prove troppo facili. Da sola, forse, ma non più in relazione all'anello. Ho ragione?

— Ha ragione.

— Alla buon'ora. Non è dunque mio dovere, di me

che ho veste ufficiale, ricostruire sugli indizi il fatto? C'è un giovane senza arte né parte, che fa il maestro di ballo, professione equivoca, per i troppi esemplari con i quali abbiamo avuto a che fare. È squattrinato ed è bacato da parte di padre, quel tomo di cui abbiamo prove inconfutabili. S'innamora d'una ragazza. Con quale scopo? A giudicare dai risultati gli scopi sono poco puliti. È nell'intimità della contessa di Sant'Agata, quale commilitone del figlio: è al corrente dell'esistenza d'una valigia di gioielli d'un valore ingente: prepara le sue reti abilmente, dispone in modo aperto la partenza, poi, l'ultima notte fa il suo colpo. E qui ci sono due possibilità; o la signorina Séllero è complice, e allora il colpo fu fatto durante lo spettacolo alla Scala, o non lo è, e avvenne dopo, fra il tocco e le due e cinquanta. Lui si introduce nell'appartamento. Sa che tutti dormono profondamente e, d'altra parte, non è certo al suo primo colpetto. Asporta i gioielli e riesce da dove è entrato e cioè dalla stanza dopo quella della Contessa. Ma una paura lo prende: se s'accorgessero del furto prima della partenza? Meglio nascondere le gioie in un luogo sicuro e quale lo è più d'un baule che non si apre mai? A Roma rifarà lo stesso colpo e ricupererà... Lei mi guarda con aria di compassione. Giusto. Nemmeno io credo a un tal cumulo di incongruenze. Ci vuole un bel fegato a compier quello che ho narrato. Bisogna cercar due chiavi, quella della valigia e quella del baule, addosso a due persone, e si rischia due ore d'agonia per rimettere i gioielli in possesso, per quanto clandestino, della derubata

con la bella prospettiva d'eguale agonia a Roma. E si tiene un anello: tanto valeva tenerli tutti. E si getta una scarpetta nell'ascensore e se ne cela un'altra nel proprio baule! E perché, aperta la valigia, non rubare anche una collana di perle, che si mostrava e s'offriva, spudoratamente nuda?

Gino Arrighi fece un gesto di comica acquiescenza che il Bonichi accolse per quel che voleva significare.

— Sono un idiota? un poliziotto da giornaleto dei piccoli? D'accordo. Ma siccome non credo né ai fantasmi né ai folletti e il furto è avvenuto, permetta che me la prenda con i maggiormente indiziati. La refurtiva è individuata? Sí. Ho nelle mani chi la possiede? Sí. E io l'arresto.

— Ma...

— Ed io l'arresto. Non voglio ma... né se... Dal fatto probabile uscirà il fatto vero.

— Mi ha promesso... però di non farlo finché il Montagni non sia in grado di muoversi.

— Ho promesso... sí... ma posso arrestare e lasciar l'arrestato nel suo letto in mani sicure.

Gli posò una mano sulla spalla con tal forza da farlo piegare.

— Lei che parla di coscienza... vediamo se è con me o contro di me... Accetterebbe l'arrestato in consegna?

Senza esitare l'Arrighi rispose:

— Sí.

— Ed io glielo consegno.

VIII

Mancava molta gente quella sera alla tavola della pensione. Anzitutto i fidanzati americani che dovevano essersi dati alla pazza gioia con i bei signori del «Plaza», poi il capitano aviatore, i due Montagni, il dottor Sandroni, il tedesco e l'inglese che s'erano permessi una diversa pazza gioia, quella d'una passeggiata archeologica.

Ridotti al minimo i rimanenti. Dispersi. Avrebbero potuto giocare ai quattro cantoni se... non fossero stati in tre: *Frau* Dorotea, *miss* Collins e Gino. Il quale, nell'entrare, s'accorse che la vecchia pudibonda inglese pareva morsa dalla tarantola. Si sfogava con la tedesca: per l'occorrenza Sprea e Tamigi se l'intendevano e il Tevere, personificato dalla sora Settimia, s'era stretto in un'alleanza coi due barbari fiumi. Fiume davvero *miss* Collins. Neanche la padrona della pensione poteva collocare una parola. Il Tamigi fluiva inesorabile; e, caso strano, lo scontroso e sospettoso Tevere se ne stava mogio mogio, con un piatto di spaghetti alle vongole fra le mani. All'entrata di Gino la piena si rallentò, ma per poco: Albione cercava un nuovo alleato. Fu per questo che la sora Settimia riuscì a collocare una parola:

— Qui il sor Gino Arrighi è al corrente! — disse offrendo il piatto al nuovo venuto.

Gli spaghetti alle vongole amano il raccoglimento: ma il giovane fece buon viso all'interpellanza.

— Che c'è sora Settimia?

C'era di che! Lo spiegò *miss* Collins e ci volle tutta la buona volontà dell'uditore per capirla. Fortunatamente a un terzo del discorso, dopo un esordio punteggiato di variopinte interiezioni, saltò in ballo il protagonista: lo spettro! *Miss* Collins non credeva agli spettri, non era superstiziosa: gli Inglesi non lo sono; ma credeva alla Dama Bianca, e di dame bianche il Regno Unito non manca, dalla Scozia alla Cornovaglia. Che nella pensione fosse morta una lady per opera di briganti? La sora Settimia protestò: di briganti, a Roma, dal tempo di papa Gregorio non ce n'era nemmeno l'ombra e la casa della pensione era stata fabbricata come palazzina nel 1895, quando usavano i biglietti da una e due lire e sotto il felice regno d'Umberto e gli stranieri pagavano in oro senza curarsi del cambio. L'allusione non fu compresa, si fecero sorde orecchie, ma l'inglese insistette e *Frau* Dorotea, che in fatto di dame bianche ne aveva letto a bizzeffe nella propria letteratura, annuiva senza neanche una nuvola che passasse in quel suo viso inespressivo. Conclusione: proteste moderate ed aggressive della *Frau* e della *miss* e segno di croce della sora Settimia. Furono d'accordo nella precauzione di chiudersi entro le rispettive stanze e non uscirne che nelle braccia dei pompieri. Qui prese la parola Gino Arrighi. Si guardò anzitutto dal parlare della mezza visione della sera prima. Poteva essersi sbagliato: in certe cose – gli spiriti per esempio – bisogna seguir l'esempio di San Tommaso. Ma ripeté la promessa fatta alla sora Settimia: avrebbe vegliato per tutti e scoperto l'arcano: dormissero in

pace fra i proverbiali cuscini.

La sora Settimia e *Frau* Dorotea ringraziarono calorosamente: *miss* Collins grugnì qualche cosa che poteva anche passare per espressione di fiducia; e il giovane se ne uscì dopo aver raccomandato il segreto, che fu promesso.

— Sarà un bel caso chiudere la bocca ad Annarella — finì la sora Settimia — ma ce proverò.

Via Crescenzo in quella prima ora della notte primaverile, pareva convegno di gente gaia, specie nell'alto, verso la piazza Risorgimento: mondo piccino, mondo femminile e cani in libertà. C'era un capanno fasciato di *cretonne* sfacciata, e Pulcinella vi fischiava a trombetta, cantava arrochito e distribuiva legnate da orbi, con grande gioia degli spettatori. Più in là, un giovinastro dal ciuffo teneva lotteria di cioccolatta con le tignole. I tranvai stridevano, i *taxi* rombavano, qualche auto nera della Sacra Città Vaticana passava dolcemente, cullando prelati dai cordoni verdi oro e paonazzi. E sulla città leonina un corno di luna osava — e i poeti la chiamano paolotta — sfacciatamente ostentare l'insegna della miscredenza mussulmana. Gino Arrighi assorto s'aggirava in quel *popoloso deserto*, in preda ai propri pensieri che non erano quelli degli spiriti della «Pensione Nereide». Aveva promesso troppo facilmente al Bonichi? E credeva di poter mantenere la promessa? Sí, a costo di qualunque dolore, avrebbe mantenuto. E pur nella perplessità del momento non poteva che sentire ammirazione

per il sor Ascanio. Quale miglior custode per il presunto colpevole? Presunto! Era poi davvero presunto? Come spiegare – se pur poteva essere spiegabile, il vero anello, contro le dichiarazioni del Morandi – la scarpetta rossa? A meno che non fosse un ricordo, un pegno d'amore? Ma Piera Séllero, carattere forte, avrebbe lasciato sussistere un'accusa così grave, se la scarpetta fosse un suo dono? E l'anello? Se in quella tragica notte del Grappa, quando il giovane Sant'Agata gli morì fra le braccia, fosse avvenuto uno scambio d'anelli? Impossibile: tutte le spoglie del morto eran tornate alla famiglia: i gioielli erano stati stimati: dunque erano veri e fra essi, il maggiore, l'anello, non poteva essere falso. Chi non se ne sarebbe accorto? Dunque il Morandi aveva ragione, i due pezzi incriminati erano venuti in possesso del Montagni nella notte del furto all'«Hôtel Cosmopolis». Possibile che qualcuno avesse giocato quel tiro al Montagni? Ma chi? Ascanio Bonichi aveva studiato quella probabilità, pensando al Morandi, per gelosia di Piera, ed al segretario Berrolini per sviare i sospetti. Ma il Berrolini, proprio quella notte poté dimostrare d'aver *decouché* ed il Morandi, dopo la Scala, s'era lasciato condurre al Circolo, ove aveva giocato fino all'alba.

Piú Gino Arrighi si rovellava, piú l'enigma restava impenetrabile. Non c'era che una via d'uscita: la colpa del maestrino. E invece sentiva d'esser sicuro da quel lato, e la sua sicurezza era rafforzata dal dubbio del Bonichi, da quella paura del troppo facile, che distingue i veri segugi.

Però, alla fin fine, appena il Montagni fosse entrato in convalescenza, il Bonichi avrebbe proceduto realmente all'arresto: garantito come la virtù di Cornelia! Bisognava che Gino se l'aspettasse. E quindi bisognava che agisse prima, anzi che trovasse. Trovare che cosa? Il colpevole. Perché il furto avvenne, il ladro ci fu. Con simile conclusione, con un tal nodo gordiano dinanzi, ma senza poter far uso della spada d'Alessandro, il giovane tornò passo passo alla pensione. Sentí d'aver perduto la sua bella tranquillità: ebbe paura della notte insonne.

Quando fu solo nella sua stanza che la luce della strada rendeva quasi estranea, sentí che non avrebbe potuto resistere. E si guardò intorno disperato, quando squillò il telefono.

— È lei, signor Arrighi?

Sobbalzò. Dio! la voce di Nora. E rispose, cercando la calma:

— Sono io, signorina. Comanda!

— Senta, Arrighi... la contessa consente ad affidarle tutta questa brutta faccenda... vuol che se ne occupi lei... vuol parlarle.... domani se può...

— Se posso? A che ora?

— Verso le...

Certamente chiedeva conferma a qualcuno; la voce s'allontanò: e poi rivenne: — ...verso le quindici. Può?

— Certamente. Ci sarà lei pure?

La voce, lontana, parve tremare:

— Sí...

IX

La notte passò tranquilla. Verso le tre l'Arrighi fu svegliato da una gazzarra. Percepí la voce degli americani, del capitano Celli, altre e risa e saluti. Il portone si rinchiuse, delle macchine partirono.

— Se incontrassero il fantasma! — pensò.

Discese dal letto e spiò dalle stecche. Vide la siloetta robusta di Billy Patterson riuscire furtiva come la notte precedente.

— Pagherei mezza lira per sapere dove va! — mormorò.

Ritornò a letto e si riaddormentò.

L'indomani mattina, nell'aprir gli occhi, vide accanto al letto il dottor Sandroni, che lo contemplava con aria pensierosa.

— Buon giorno al mattino! — gli disse.

— Sei allegro?

— Quasi.

— Felice te.

— Grazie. Ma tu che hai?

— Chiedi il caffè: parleremo poi senza il timore d'esser disturbati.

Quando Annarella se ne fu andata, il vecchio dottore domandò:

— Questa notte ti sei alzato?

— È vero. Quei nottambuli facevano un chiasso! Ti ho svegliato?

— Sí. Ma t'eri già addormentato.

- Mi dispiace.
- Non a me... perché... Ascolta, — ed abbassò la voce, — mi parve di sentire un fruscio nel corridoio.
- Ah! Ah!
- Già! Sono uscito a tempo per vedere un'ombra bianca avvolta da una luce opaca svanire come nebbia al sole.
- Facesti il corridoio?
- Tutto. Di corsa. Nemmeno l'ombra: le due porte in fondo chiuse, chiusa quella dei tedeschi, socchiusa quella del malato. Nulla. Che Annarella abbia ragione?
- Non vorrai mica parlar di spiriti?
- Alla mia età, caro, non si discute più di nulla. Ma senza parlar di spiriti... Ascolta, ci sono cinque porte nel corridoio, oltre la mia e l'entrata. Le tre di *miss* Collins, di *miss* Ambrose, e dei Newmann, chiuse ermeticamente, la sala da pranzo aperta e vuota. Una sola socchiusa...
- Supponi che il ferito...
- Non suppongo, ragiono, quantunque sappia che chi vuol ragionare ha sempre torto. Suppongo. Una soluzione ci deve essere!
- Me lo sto dicendo anch'io... non per lo spirito di Annarella, no... per tutt'altro.
- Va bene. Ma intanto spieghiamo questo che ci sta sottomano. Vuoi che si risolva il problema questa notte?
- D'accordo. Ma non ne dire nulla... come nulla ho detto io...
- L'hai visto anche tu?

— L'altra sera.

— Dunque non travedo. *Video, ergo sum*.

— Devi aver ragione. Ma guai se il burlone – se è burlone – sospetta. Facciamo finta di nulla e a questa notte la soluzione.

— Qua la mano.

Quel giorno a colazione, la tavolata – meno i due Montagni – era al completo. Ma regnava una certa aria di musoneria che gelava. I due fidanzati erano evidentemente in lite: Mary aveva inaugurato una grinta dura da spaventare, e Billy, seccato, non alzava il muso dal piatto. Anche il capitano Celli pareva nelle stesse condizioni. Sopra pensiero *Frau* Dorotea ed elettrica *miss* Collins, dinanzi alla quale passavano e ripassavano le domande e le risposte del dottore tedesco e del professore inglese, entusiasti della passeggiata archeologica serale. Senza attendere il caffè, le signore si ritirarono, e Billy approfittò dell'assenza di Mary per chiedere un'altra foglietta che scioppò deliziosamente, dichiarando che il caffè lo avrebbe preso a New-York, ove il Frascati non entrava.

Gino e l'aviatore s'accompagnarono lungo il corridoio.

— Nubi sui fidanzati! – osservò ridendo l'Arrighi.

— È lei che ha torto – rispose il Celli. – Porta il fidanzato in Europa e lo vuol trattare come uno scolareto. Lei balla, civetta, flirta, e in che modo! Ma il povero Patterson deve stare alla catena per timore di guastare la razza. Doveva prendersi un vecchio rammollito, e inve-

ce si cerca un uomo giovane, che ha voglia di divertirsi e denaro per cavarcela. La posso anche compatire, ma mi fa ridere.

— Sicché è gelosa?

— E come! Finge, ma guai a richiamarla su quel terreno. Soffre. È innamorata. Pare che si soffra ad essere innamorati!

— Ogni gioia confina col proprio dolore, ha detto un saggio: quasi quasi è meglio avere il dolore per confinar con la gioia.

— Sarà, ma ne lascio a lei l'esperienza. Peccato! Se volesse vendicarsi non avrebbe che da scegliere. Ma non sceglie. E va bene! Quel che ha da avvenire avverrà! Buona giornata!

E se ne andò con quell'aria di goder di tutto, che era prerogativa dei marinai, ed oggi anche degli aviatori, di quelli, cioè, che vivono pericolosamente. Gino Arrighi aspettò che s'allontanasse ed uscì a sua volta. Aveva tempo: s'avviò a passo a passo. La contessa lo ricevette subito: era sola: nemmeno Pulcinella.

— Neh! cavaliere...

— Non sono cavaliere, contessa...

— Neh! *prufessò*, mi dicono che siete *nu' guaglione* con testa e cuore. *Vulite vuie a' rezza dà paranza?*

— Mi ascolti, contessa, la prego, e poi deciderà.

Parlò molto a lungo, molto a lungo e donna Mariella ascoltò seria e compunta. E quando tacque, esclamò:

— *Neh! prufessò, ma vuie siete davvero nu capo e paranza!*

X

Uscito dal «Plaza», Gino Arrighi s'avviò, per obbedire ad un segreto istinto, verso Piazza del Popolo. E ben n'ebbe, ch , fatti pochi passi, incontr  Nora.

— L'aspettavo, — disse la fanciulla semplicemente.

S'avviarono insieme, senza pi  parlare, e il giovane pieg  poi, risoluto, verso via Canova. Meritava il ricorso storico la responsabilit  che s'era addossata la sera prima.

Quando furono sul Lungo Tevere, il sole sfolgorava ancora dalla sella di Monte Mario, ma non dava noia. Il fiume brulicava di canotti: un indolente barcone trainato da un pretenzioso rimorchiatore manovrava per imboccar l'arcata.

— Ha parlato con donna Mariella?

— S :   la miglior donna del mondo.

Ma non aggiunse altro, n  la fanciulla chiese. Mormor  soltanto:

— Abbiamo tanta fiducia in lei!

— Abbiamo...?

— S , tutti, io per la prima. Ma tutti. Sa chi   stato a consigliar la contessa di rivolgersi a lei?

— Il professor Serventi.

— Appunto. Come ha fatto a indovinarlo?

L'interrogato sorrise. In qual modo, con quali espressioni dire alla giovane donna d'uno sguardo che il vecchio sereno lasci  errare da lui a lei, quando aveva parlato, commosso, pochi giorni prima, della fiducia

nell'innocenza del presunto colpevole? Nora continuò: peritosa, tremula voce; ma continuò:

— E lei ha accettato?

— Sí, ho accettato!

— Ah! grazie! grazie!

Le piccole mani parevano di ferro, ma non per questo meno dolci. Susurrò:

— Temevo... che non fosse libero... per il signor Bonichi.

— Infatti, signorina, sono legato al cavaliere Bonichi, ma non può questa mia dipendenza vietarmi di cercare la verità.

— La verità?

— Signorina, è la verità che bisogna cercare. Non sarei degno... della fiducia... di tutti se nascondessi un oscuro proponimento di complicità. Io per il primo sono certo dell'innocenza di suo fratello.

Strano: più si ama più si teme: si può assolvere, ma si teme. Nora avrebbe dato la vita pel fratello, ma temeva. Che cosa? Un che di confuso in cui non era estraneo un buio senso di colpevolezza. Ma le parole di Gino furono balsamo a fuoco.

— È buono lei!

— Non so. Ma ciò che mi riconoscono è l'odorato speciale della mia professione. Il segugio non ha che l'odorato: noi lo portiamo nel cervello e raramente si svia. Vedremo se i fatti mi daranno ragione. Ciò che occorre, però, è l'obbedienza passiva. Non chiedere spiegazioni. A spiegare ciò che spesso è ancora embrionale,

non formulato, si distruggono sementi rare. Non si può fare e render conto contemporaneamente. La fatica è centuplicata. Se lei ha fiducia in me, come la contessa...

— Ne ho tanta! Le obbedirò ciecamente.

— Benissimo. Per cominciare, ecco, prenda la circolare e se ne vada a casa. Le darò notizie di suo fratello, ma lei non verrà più alla pensione, se non chiamata da me. Ci posso contare?

— Sí.

Risoluta risposta, risoluta stretta di mano. Ma gli occhi non si staccarono, lei sul carrozzone, lui fermo: non si staccarono nemmeno quando non si videro più. Gino Arrighi s'avviò lentamente alla pensione guidato dal buono, dolce, ma fermo sguardo di lei. Vi giunse che il pranzo era già finito, i commensali si sbandavano. C'era dinanzi al portone la ricca automobile del florido Ottonne: vi si imbarcarono i due americani.

Su, nella sala da pranzo, restavano tedesco ed inglese in conversari archeologici, punteggiati dalla foglietta. Il dottor Sandroni s'era dato alla latitanza, ma rimaneva il capitano Celli, seccatissimo perché l'avevano seminato. Si attaccò all'Arrighi, presenziò al pranzo, poi uscirono. La notte era bella, così che troppa gente ingombrava strade e piazze dei Prati. Di comune tacito accordo entrarono in un cinematografo.

Quando ne uscirono, la mezzanotte non s'aspettava più. S'avviarono lentamente alla pensione. Dallo svolto videro una pesante automobile sostare e ripartire. Ma due figure di sesso diverso rimasero sulla porta in una

discussione piena di gesti.

— To'! i fidanzati si mordono! — esclamò l'aviatore.

Forse erano stati veduti: le due figure entrarono e il portone si rinchiuso.

— Apra piano — sussurrò l'Arrighi quando vi giunsero — e lasci pure accostato: chiuderemo poi.

Aprì lui, senza nemmeno frusciare, la porta del pianerottolo:

— Venga! Ho un'idea! Farà da testimone.

Invece d'entrar nella camera del Sandroni, seguirono il corridoio. Soldato, il Celli non fiatava. Gino trovò socchiusa la stanza da pranzo e vi spinse l'amico. Ma sobbalzò ad una mano, e stava per rispondere in offensiva, quando una voce nota sussurrò:

— *Breco, fate silenzio, breco!*

Si faceva anche strada fra le stecche della persiana, per isbieco, la luce d'una lampada ad arco esteriore. Riconobbe, accanto al tedesco, Edoardo Collins, impenetrabile, quasi fosse dinanzi ad una urna etrusca.

— Che c'è? — sussurrò.

— *Breco, silenzio! Cacciamo abbarizione!*

La caccia al fantasma! Guarda! Guarda! La sua stessa idea! E rimasero immobili e muti. Ma non a lungo. Ecco un fruscio leggero quasi impercettibile. Aguzzarono gli occhi alla porta rimasta socchiusa: il fruscio si ripeté, poi diventò regolare nel senso di passi felpati che scivolavano sul pavimento alla veneziana del corridoio. E nell'interstizio passò qualche cosa di bianco in luce opaca. Senza por tempo in mezzo, scivolando, raggiunsero

la porta, l'aprirono. Ma il non so che di bianco aveva già svoltato l'angolo del corridoio:

— *Pisogna torrere!*

Non ce ne fu il tempo. Una figura bianca, in largo pigiama di seta che ne marcava il seno florido, s'avanzava lenta, a passi contati, con una lampadina elettrica, dal riflettore velato d'un fazzolettino. Camminava diritta, gli occhi sbarrati, vitrei, fissi innanzi a sé. Riconobbero Mary Ambrose.

— *Sonnapula! Non vate rumore!*

— *Aoh! yes!*

— Che bel pezzo di figliuola! – sussurrò il Celli.

E gli passò proprio davanti, quasi a sfiorarlo, il bel pezzo di figliuola.

— Capperi! – confessò poi – con quella grazia di Dio neanche un santo...

Il fatto si è che avanzò una mano... e si prese un tal scapaccione da ingozzarlo nel berretto.

— *Shoking! Shoking! Shoking!* – urlava Mary inviperita correndo a rinchiudersi nella sua stanza.

PARTE QUINTA

GINO ARRIGHI E LA SUA IDEA

I

La mattina dopo mentre i due fidanzati americani facevano San Michele, e la parte femminile della pensione commentava la trovata di Mary, finta sonnambula per sorvegliare – invano – quello scavezzacollo di Billy, che aveva preso gusto al regime umido; il vecchio tedesco venne a cercare Gino Arrighi.

La sora Settimia stava informandosi circa lo scapaccione capolavoro che s'era buscato il capitano Celli, con quella speciale indulgenza femminile che trova quasi simpatico chi manca di rispetto a un'altra donna.

— Aoh! che doveva fare *er capitano*? È *n'omo* e dinanzi a quella *pacioccona*! Il burro è sempre burro, sor Gino, anche se ha passato l'oceano, che sarebbe il mare d'Ostia *delli americani*.

— Ma perché poi se ne vanno i due fidanzati?

— Perché... perché, dicono, che c'è dell'altra Europa oltre Roma. E partono per Vienna. Me lo avevano annunziato giorni fa... e adesso, *me capische?*, precipitano. Ma quel sor Billy, se non *ce* mette la catena e la museuola, come a un *burdogghe* non lo tiene nemmeno il colonnello degli Svizzeri. E *dicheno* che laggiù *ce* hanno il regime secco. *Ammappelo!*

— *Herr Righi* – annunciò il tedesco – *ho biaggere di tirla che Herr Montagni va pene, molto pene.*

— Chi sa come sarà contenta la signorina – esclamò la sora Settimia: – vado a vedere.

E uscì velocemente.

— Può sostenere un interrogatorio? – domandò l'Arrighi.

— *Angora poghi ciorni e bodrà alzarsi! Non c'è biù berigolo.*

Col cuore stretto in una morsa, Gino ringraziò il buon Samaritano che sfolgorava.

— *Tarne gigatrizza: drionfo nostro uncuento di Cas-sel: miragoloso uncuento! Fe lo raccomando Herr Righi. Fi tarò gampione, biggolo gampione buono cento ferite.*

— Grazie, *Herr Doktor!* Telefono subito...

— *A matamicella? Pene! Pene! Sarà gontenta!*

E se ne andò.

Ma Gino telefonò invece al Bonichi: il dovere innanzi tutto. D'altra parte se un primo interrogatorio doveva avvenire, con le inevitabili prime contestazioni, meglio che la sorella ignorasse. Ascanio Bonichi si dichiarò soddisfatto e fissò un appuntamento per le sedici, ora in cui la pensione era quasi sempre deserta e pregò Gino di attenderlo per quell'ora. E il giovane, messa in quiete la coscienza, pensò che la sorella non doveva ignorare. E uscì con l'intenzione di vederla. Come assai giorni prima era una mattina cheta e luminosa. E poiché camminava assorto e non osservava la gente, gli pareva che tutti fossero tranquilli e che per tutti le cose procedessero bene... meno che per lui. La stessa gioia di rivedere –

con un pretesto plausibile – Nora, lo rendeva inquieto. E come assai giorni prima la piazza del Collegio Romano gli parve un luogo poco lieto, quantunque bimbi e giovani la facessero gioconda. Il metropolitano di fazione, qualche prete sereno e curioso dinanzi alla vetrina della libreria pontificia, il gatto di marmo del palazzo Grazioli, l'allegro via vai del Plebiscito, nei passi frettolosi con cui li congiungeva, parevano respingerlo più che attirarlo. Vide uscir Nora dal portone, attornata dagli scolari. S'accorse di lui, sbiancò all'improvviso. E per reazione, allora, con un sorriso le andò incontro.

— Non mi creda messo di sventura – disse. – Tutt'altro!

Il roseo, anzi il rosso le riaffluì sulle guance.

— Buone notizie, allora?

— Suo fratello è in convalescenza.

Gli occhi dolci splendettero e poi si turbarono.

— Comprendo il significato di questa buona notizia. Forse era meglio...

— No, signorina. Qualunque resistenza cede contro la tortura... ed è tortura quella che lei prova...

Quasi impercettibilmente continuò:

— ...e anch'io!

Il pallore di Nora divenne rossore.

— Ha ragione... è tortura... ed è vergogna...

— Perché?

— Perché... lei non sa tutto.

— Che cosa?

— Perché le confesso questo – mormorò Nora quasi

fra sé – questo che può aggravare mio fratello...

Sbucavano dal Pié di Marmo e non c'era anima viva. Gino Arrighi le prese una mano e sentí del fuoco nelle vene. Si sprigionava da quel corpo di fanciulla un profumo di zagare che l'inebbriava.

— Nora...

Osò ripetere il nome accarezzandolo.

— Nora... mi dica tutto... abbia fiducia in me... Ne ho tanta io!

— Sí... sí... le dirò tutto.

Non ritirò la mano: e quell'onesto allacciamento diede forza ad entrambi. Poco aveva da raccontare del resto. Due sere innanzi trovandosi nella stanza del fratello, sola, durante il pranzo, mentre lo riprendeva la febbre, l'udí mormorare: «L'anello»!

— L'anello?

— Sí.

— Soltanto l'anello? Non parlò della scarpetta?

— No. Ripeté piú e piú volte, smaniando «L'anello, l'anello». Ma della scarpetta nemmeno una parola.

Sbucavano in quello scenario da opera settecentesca che è piazza di Sant'Ignazio. Il giovane si fermò.

— È preziosa questa sua informazione, signorina. Come poteva non essersi accorto dell'anello infatti? Che non era piú il suo, che aveva un valore ingente, che... Adesso che ci penso: gli era largo persino: quando li ho visti insieme il primo giorno a colazione, mi accorsi dell'anello perché il castone tendeva a girar sotto il dito. Impossibile che abitualmente portasse un anello troppo

largo.

— Lei ha notato questo?

— Subito: sono i difetti degli uomini o delle cose che ci colpiscono, invece delle qualità.

Dopo un momento, la fanciulla chiese con la voce spenta:

— Ed anche con questo che lo ho confessato lei non dispera...?

La guardò fissa negli occhi, le strinse ambe le mani:

— Ora meno che mai. Riuscirò. Lo sento. Come? Non lo so, ma sento che riuscirò. E... per...

Aveva sulle labbra: «per lei». Invece pronunciò:

— Per la verità!

Nora s'avviò dolcemente senza lasciar la mano di lui.

— Venga... qui vicina è la chiesa di Santa Rita...

E curvò il capo: ma lo rialzò risoluta:

— ...la Santa delle cose impossibili!

II

Ascanio Bonichi non si fece aspettare. Scoccavano le tre con accompagnamento di *carillon* all'orologio *Westminster*, che Annarella, rinata dopo l'affare del fantasma, l'introduceva.

— Sor Gino, c'è l'amico suo.

L'amico entrò come una folata di vento.

— Ci siamo dunque? Meno male!

— Ci siamo, cavaliere, con *juicio!*

— Bisogna aver presente – intervenne Remo Sandroni – che è in convalescenza, fresca di ore.

Ascanio approvò, rivolgendosi a Nora.

— Stia tranquilla, signorina: useremo tutte le precauzioni, anche nell'interesse comune.

E s'avviarono alla stanza del ferito. Il quale, un po' pallido, non aveva però l'apparenza di gravità; accolse con un sorriso Nora e il Sandroni, che l'aveva curato, ma con evidente stupore gli altri due. Fu però un attimo: lo stupore si mutò in terrore, e lo sguardo spaurito vagò dalla sorella, al Sandroni ed al tedesco, ritto vicino alla tavola mutata in farmacia. Nora se ne accorse:

— Non temere, Dino, sono amici!

Il Montagni respirò di sollievo e rispose ai cenni di saluto. Non c'erano che due sedie, ma bastarono, perché a un cenno del Bonichi, il Sandroni, con un pretesto, uscì, e con lui il Newmann.

La fanciulla restò in piedi al capezzale.

Invece di cominciare l'interrogatorio, il Bonichi, con quella saggia opportunità, ch'era la sua dote più spiccata, si rivolse all'Arrighi:

— Parli pure, caro amico!

Il viso di Nora sfavillò. Temeva l'entrata in materia del funzionario, la temeva per il contraccolpo che ne poteva risentire il fratello. Dell'Arrighi invece si sentiva sicura. E infatti il giovane cominciò abilmente:

— Si sente bene, adesso? Ce ne ha fatto della paura! Bisogna essere cauti quando si puliscono le armi. Io so-

no un pensionante, come lei, ed ho la camera qui accanto.

Dino Montagni lo fissava sorpreso, rinfrancato. Vide Nora che approvava e la guardò più stupito ancora. Un po' di sangue gli salí sul viso.

— Credo... credo – mormorò – che si sbagli, signore!

— Mi sbaglio? In che?

— Non è stato un errore. Ne sono pentito, – afferrò e strinse la mano di Nora, – ma non è stato un errore.

Ascanio Bonichi prese la parola.

— Permetta che intervenga io... per pregarla di non proseguire. O almeno per pregarla di farci conoscere le cause... dell'errore. Può parlare liberamente. Nessuno di noi ha intenzione di farle del male. Siamo tutti convinti che un errore c'è stato... non quello a cui allude... un altro di cui può dar lei solo la spiegazione.

— L'anello?

Il Bonichi provò uno scossone.

— L'anello? Che vuol dire?

Nora e Gino si guardarono: quest'ultimo inchinò il capo affermativamente.

— Parla, Dino, parla, non celar nulla.

— Sí, Nora: dirò tutto, anche se non sarò creduto.

La sua voce s'era fatta grave:

— Sono amici tuoi, Nora?

— Sí, Dino – rispose la sorella senza esitare.

— Ecco, dunque, la storia... è una storia incredibile... quella dell'anello: mi ha fatto impazzire, mi son visto perduto...

— Non s'affanni, resti tranquillo, racconti adagio, ch  non c'  fretta...

— Ha ragione. Abbia pazienza!

Raccont : si rifece alla chiamata della classe 1900, ai giorni del Grappa, all'amico Sant'Agata con cui divise pericoli, assai, e gioie, poche: i brevi giorni di licenza a Verona e il dono del compagno, un anello eguale al suo.

— Ma la pietra naturalmente era falsa. Ben imitata, da confondersi a prima vista... ma non ad un esame anche sommario. Il castone era perfetto per . Portai l'anello sempre: c'erano attaccati troppi ricordi...

— Scusi; l'ha mai osservato nessuno?

— Tutti. Ripeto che a prima vista pareva vero e quindi era stimato di ingente prezzo.

— Recentemente... a Milano... qualcuno l'ha osservato?

Arross . Rispose:

— Io l'ho mostrato, alla contessa...

— Ma prima della contessa?

Il rossore scomparve.

— Aspetti... s ... il mio amico Berrolini, il segretario dell'albergo...

— E nessuno altro?

— Aspetti... s ... Virgilio Morandi.

— E quando... cerchi di ricordarsi... quando il signor Morandi l'osserv ?

— Il primo giorno... a colazione. Ma anche – adesso che mi ricordo – il giorno prima della mia partenza. Sapeva le mie condizioni critiche, e s'era messo amical-

mente a mia disposizione... ma... non c'era bisogno... immediato. Disse: «Peccato che non sia vero: avresti risolta la situazione».

Il Bonichi prese qualche appunto.

— Continui, la prego! Diceva che anche la contessa lo vide?

— Sí... nel colloquio che ho avuto con lei, il giorno prima di partire. Si commosse... anch'io. Mi parlò come una mamma... aveva ragione...

L'emozione lo guadagnava. Gino gli porse il bicchiere coperto che si trovava sul tavolino accanto al letto.

— Cerchi di essere calmo... non sempre si può, è vero, ma cerchi ad ogni modo.

Il ferito lo ringraziò dello sguardo. E continuò qualche minuto dopo:

— Adesso comincia l'inesplicabile. Partii l'indomani prima del fissato, perché non potevo più vedermi all'albergo... Ho viaggiato con... sacrificio. E m'accorsi dopo Bologna che qualcuno guardava il mio anello... perché mi era diventato un po' largo e istintivamente rimettevo ogni poco la pietra all'infuori. Uno dei miei compagni di viaggio specialmente... che pareva un commesso viaggiatore, disse: «Bello!» Ma non ci feci caso. Fu l'indomani, quando lo rimisi, che notai la stranezza del cerchio troppo largo. Dimagrato in due giorni? Ma poi non ci badai più. Cercavo da lavorare. Mi presentai in un'agenzia nostra: il direttore è un tipo losco, fa di tutto, presta denaro su pegno ai clienti. Mi disse che la stagione era cattiva, che le stazioni estive erano già for-

nite... le solite storie. Protestai ch'ero senza danaro, che mi sarei adattato... Guardò l'anello: «Senza danaro forse, ma con gioielli». «Non ho che quest'orologio, ma è un ricordo. È anche un ricordo questo anello... ma senza valore.» Mi guardò sorridendo e mi disse: «Faccia vedere!» E poi a bruciapelo, fissandomi come se avesse voluto sottintendere chi sa che, mi sussurrò a bassa voce: «Le do diecimila lire di questo anello... e nessuno lo saprà». Restai sbalordito. Interpretò chi sa come il mio silenzio, e me ne offrì undici, dodici, tredici, quindici, diciotto. Rifiutai: mi venne dietro sulla porta: «Ci rifletta: è meglio per lei: arrivo fino a ventimila». Fuggii – è la parola – stupidamente, come... un ladro.

Abbassò il viso. Nessuno fiatò. Ascoltavano avidamente: il Bonichi solo si tormentava un baffo. Poi domandò:

— A che ora e in che giorno avvenne tutto ciò?

— Verso sera. Quando uscii dall'agenzia era quasi notte. E in quanto al giorno... era il giorno prima.

Con la mano libera si toccò la ferita.

— Non vide più nessuno?

— Nessuno. Passeggiai a lungo, prima di rimettermi: comprai un giornale di Milano. Rientrai. La testa mi doleva...

— A che ora rientrò?

— Tardi... assai tardi.

— E s'addormentò?

— Lessi un po', cercai di appisolarmi invano. Le parole dell'agente mi battevano nel cervello.

— Non aveva l'abitudine di togliersi l'anello coricandosi?

— Sempre. Ma quella sera chiusi il pugno perché non mi scivolasse e non me lo tolsi. Quando vidi che si faceva un po' di luce volli alzarmi. Temetti di far rumore e disturbare. Avevo sul letto il giornale: per ingannare l'attesa, l'apersi. E gli occhi mi caddero sul furto all'«Hôtel Cosmopolis».

S'abbandonò quasi svenuto per la piena dell'emozione.

III

Nessuno fiatò. Il Bonichi si tormentava sempre un baffo: senonché – per essere giusti – dal sinistro era passato al destro.

Nora s'era curvata sul fratello ansiosamente, ma l'Arrighi le porse la bottiglietta dei sali.

— Niente – sospirò Dino Montagni accarezzando la mano della sorella – è niente: mi scusino.

— Soltanto, – continuò Ascanio, – siccome adesso conosciamo presso a poco la ragione di un suo atto disperato, non si faccia del male risollemandolo dall'oblio. Lo dimentichi. E quando sarà in grado di rispondere, la interrogherò io. E in modo che non possa dir che monosillabi. Va bene?

— Certo. Grazie. Ma può anche cominciar subito: ho

ripreso forza.

— Prima un po' di cordiale: vuol far lei, signorina? Ecco, benissimo, cosí. Arrighi, la prego, mi faccia da cancelliere. E procediamo con ordine. Anzitutto: è certo che il suo anello fosse falso?

Il Montagni cennò di sí.

— Può dirmene sommariamente le ragioni?

— Era costato a Ruggero circa duecento lire. Le pietre a prima vista potevano sembrar simili, ma non i cerchi.

— Perché?

— Perché il mio era stato copiato esattamente, ma sul *primo* anello.

— Come sarebbe a dire: sul primo?

— Quando l'orefice eseguiva il mio, s'accorse che quello di Ruggero, troppo vecchio e logoro, avrebbe ceduto nel castone. S'offrì di rifar la legatura precisa, e la fece.

— Ricorda il nome dell'orefice?

— Sicuro.

Arrighi annotò il nome d'un noto gioielliere veronese.

— Dunque, – proseguí il Bonichi, – lei non ha mai posseduto che il falso anello?

— Certo.

— Il suo amico, prima di morire, non le ha forse offerto il proprio come ricordo?

— No: mi lasciò delle lettere da distruggere... ma null'altro. Gli oggetti di valore furono raccolti dal capitano che li trasmise con la cassetta d'ordinanza

all'aiutante maggiore in prima.

— Lei sa forse che furono stimati?

— Sicuro: i gioielli di Ruggero erano di troppo valore. So che il capitano ci disse poi che ammontavano a una cifra rilevante.

— E lei non si mise in relazione con la contessa?

— No. Dopo la guerra... la morte del babbo... le disgrazie...

— Così che la conobbe soltanto a Milano?

— Sí: all'«Hôtel Cosmopolis».

Il Bonichi rimase sopra pensiero: poi cavando una carta dal portafogli chiese:

— Questa lettera è sua?

Un violento pallore invase il volto del ferito. Esclamò:

— Perché...?

Ma il Bonichi l'interruppe:

— Si calmi, la prego; per noi che cerchiamo la verità non ci può essere sospetto di curiosità malsana. Lei ha diritto di parlare a me solo... se vuole...

— No. Con mia sorella non ho segreti. E in quanto al signore – indicò l'Arrighi – che è suo segretario, non posso fargli l'ingiuria di escluderlo. Sí, la lettera è mia. La mattina della mia partenza, ho voluto salutare una persona... amica. Ho fatto male, aspettando che s'assentasse la cameriera. Me ne accorsi dal viso della... persona, quando sono entrato in camera sua dopo aver bussato. Mi ritirai subito e scrissi quel biglietto prima di partire.

- Scusi... quali rapporti ebbe con tale persona?
- Quelli d'una conoscenza di giorni.
- Si trovò mai solo, all'infuori della visita confessata, con la persona in questione?
- Mai..
- Non ebbe mai dalla stessa persona qualche ricordo... pensi bene alla risposta...
- Ricordo?
- Il ferito volgeva intorno gli occhi stupiti. Disse:
- Non capisco.
- Ricordo amicale... un oggetto anche di uso personale...
- Un oggetto? No, mai: non ebbi né oggetto, né biglietto... mai!
- Può dirmi quando lei ha preparato il baule?
- Il baule? Quello?
- Lo indicò in un angolo.
- Quello, appunto!
- Nora si lasciò cadere sopra una sedia, anelante. Il fratello si volse a lei spaurito.
- Che c'è? Che hai?
- Risponda a me, la prego! Permetta, signorina! Un gesto comprometterebbe ogni cosa. Parlo a lei, signor Montagni, e ripeto la domanda: la signorina Séllero le ha forse donato un oggetto per ricordo?
- Mai!
- E il baule, quello; quando fu preparato?
- Era quasi pronto. Lo finii prima di coricarmi: lo chiusi l'indomani mattina.

— Aggiunse qualche cosa la sera o l'indomani mattina?

— Non mi pare. No, lo chiusi. Venne il facchino a prenderlo verso le nove. Era già chiuso.

— Allora tutto ciò che conteneva era stato messo dentro da lei?

Dino Montagni era evidentemente stupito.

— Certo. Da me.

— Lei ha lasciato forse aperto il baule quando s'assentò?

— Non m'assentai. Dopo pranzo lo riempii, poi feci la valigia. Finii quindi il baule e mi coricai. Lo chiusi l'indomani.

— Prima d'uscire.

— Sí.

— E non lo riaprí, la mattina?

— No.

— E, giunto qui, non lo disfece?

— No: avevo a sufficienza biancheria nella valigia. E d'altra parte, s'era offerta Nora. Vero, Nora?

La fanciulla annuí.

— Come spiega allora che, nel suo baule, sua sorella stessa abbia trovato questa...

Svolse la velina e mostrò la scarpetta rossa.

IV

— Che pensa di tutto ciò? — chiese il Bonichi all'Arrighi, quando, usciti dalla stanza del ferito si ritrovarono soli in quella del giovane *detective*.

— Non sono il piú indicato per una simile domanda, — rispose quest'ultimo abbozzando un sorriso.

— È per questo che mi limito a chiedere il suo pensiero. Vuole il mio?

— Non osavo sperarlo.

— Ecco qua. Il furto è avvenuto — che il furto sia avvenuto me lo deve ammettere...

— Non saprei che sostituire alla parola furto.

— ...per volontà dello Spirito Santo. Mi par di rileggere la dottrinetta, quella che ci insegnavano alla Congregazione. Lo stupore di quel giovanotto alla vista della scarpetta rossa, se simulato, fu degno di un grande attore. Mi aspettavo — se vuol che sia sincero ci contavo — una scena drammatica e relativo svenimento, scena immancabile, quale risorsa per chi sa. E con me se l'aspettava la sorella, pronta a raccoglierlo. E invece, niente: meraviglia, curiosità, incredulità. Magnifica la domanda: «Chi l'ha messa nel mio baule?» O il giovanotto è un palo da forca stagionato, o davvero non ne sapeva nulla. Lei propende per l'ignoranza: bene, anch'io. Ma allora, chi? Il malandrino che ha giocato il tiro è forte. Per stornar i sospetti — se quel che lei crede è vero — si è servito del maestrino: ha contato sull'idillio con la dama di compagnia; scarpetta, ricordo nel baule: ha contato

sulla fraternità d'armi col defunto Ruggero Sant'Agata: sostituzione dell'anello. Ma il falso dov'è? Se l'avessimo trovato nella cassa di donna Mariella potrebbe esser vera la supposizione mia: e invece non c'era. Dove si trova? Pagherei una macchia del sole per saperlo. Dove? È l'elemento che ci sfugge: è l'unica *gaffe* commessa dal ladro: è un grande artista, glielo dice uno che se ne intende. Ma siccome è per le *gaffes* altrui che noi della polizia riusciamo a scoprir qualche cosa, forse la chiave di tutto questo, la prova delle prove, sarà l'anello falso. Bene. Ma intanto, amico mio, che si fa?

— In che senso?

— Nel senso... diciamo così... della giustizia. Un colpevole ci deve pur essere. Un'istruttoria il giudice deve pur cominciarla. Noi ci sostituiamo spesso, con le migliori intenzioni, per i primi tempi. D'accordo. Ma non si può durare a lungo. Il furto è d'azione pubblica, gli atti bisogna pur passarli, e con gli atti consegnare gli indiziati. Qui di indiziati veri e propri non ce n'è che uno. Mi segue?

— Purtroppo.

— Ho torto?

— No. Ma, se anche lei *sente* che l'indiziato non è colpevole...

— Non si tratta qui di ciò che io sento e non sento. Chi possiede parte della refurtiva è, fino a prova contraria, il ladro. E il ladro si passa, con gli atti, all'autorità giudiziaria. Posso far diversamente?

— No. Ma può aspettare.

- Lei ha un'idea?
- In coscienza, no. Ma ho fiducia.
- È pochino.
- Chi sa!
- Non c'è proprio niente nel retrobottega del suo cervello?
- Niente, cavaliere.
- Neanche una speranza pazza?
- Neanche. Non ho che fiducia.
- Può essere la leva d'Archimede. Ma non posso passare la pratica della fiducia al giudice istruttore.
- No; ma, ripeto, può attendere.
- Lei mi chiede una sospensiva?
- Quella che mi aveva accordato già, sotto la mia responsabilità.
- Quanti giorni chiede?
- Quanti ne può accordare.
- Tre? Quattro? Cinque?
- Fra cinque giorni il ferito può essere trasportabile... anche all'infermeria delle carceri. Accetto i cinque giorni.
- E ne risponde lei?
- E ne rispondo io.
- Ascanio Bonichi lo guardò approvando.
- Bene! Così mi piace! A lei dunque il merito della soluzione. Però, badi: calma e pazienza: è il metodo migliore. E dedurre: l'esperienza ce lo insegna.
- Ma l'esperienza, cavaliere, è la somma degli errori compiuti.

— Non cerchiamo le fonti... degli avvenimenti e dei fiumi storici.

Sopra una tale massima lapidaria, il Bonichi fece una piroetta e se ne andò susurrando:

— Ha cinque giorni: uno di meno del Padre Eterno per crear il mondo; ma, da buon giocatore, le concedo la decorrenza da domattina.

Fischiettò – orrore per un funzionario! –

Si fa, ma non si dice...

ed uscì fiero come Artabano.

Rimasto solo, Gino Arrighi – per istintiva imitazione, ahi! Darwin! – fischiettò anche lui la canzonetta, corrugando la fronte però.

Uno dei metodi – almeno così consigliano gli empirici moderni – di riflettere, è di non pensare a quello appunto su cui si vuol riflettere. Viene da sé, dicono. Ciò preammette la serenità, od almeno quella sorella minore che è la tranquillità. Non era il caso di Gino Arrighi. Sentí che a rimaner chiuso c'era da esasperarsi. Afferro il cappello ed uscì.

Vide Nora sull'uscio della camera del fratello: i buoni occhi parevano sperduti, né il pallore del viso fu vinto nemmeno dal solito rossore.

— Come sta?

— È tranquillo – rispose la fanciulla – come non è stato mai.

Le strinse la mani, le susurrò:

— Ho bisogno di una *mascotte*! Mi dica: *Credo*!

Nora lo avvilluppò d'uno sguardo ch'era quasi una dedizione, e rispose con voce ferma:

— Credo... in lei!

V

Dopo una notte insonne, turbata — è la parola — da qualche raro intervallo di febbrile assopimento, quando fra le stecche delle persiane la prima luce dell'alba s'affacciò timida e spaurita, Gino Arrighi si gettò dal letto, si vestì in fretta e furia. Soffocava. Nel già salotto, il Sandroni dormiva troppo tranquillo: effetto d'un sonnifero preso la sera prima, e offerto anche a Gino che, però, lo aveva rifiutato.

Nel corridoio buio e silenzio: ricordò la scena di Mary Ambrose e sorrise, di contro genio, ma sorrise, rivedendo il possente manrovescio raccolto dal capitano Celli. E per uno di quei certi scherzi in cui si compiace il destino, ecco l'aviatore che scende appunto dal secondo piano, aperta appena la porta.

— Caspita, che mattiniero!

— E lei allora?

— Oh! per me si tratta di servizio. C'è qui fuori un'auto che mi porterà ad Anzio. Posso lasciarla strada facendo?

Perché no? Aveva bisogno d'isolamento, e Roma con

i contatti, subiti o desiderati, non era l'ideale.

— Mi lasci sull'incrocio delle Frattocchie.

— Benissimo. Venga.

C'era infatti sotto gli alberi di via Crescenzio una macchina di servizio.

— È solo?

— Nella compagnia di me stesso – rispose il Celli.

Qualche raro tranvai, dei carri e degli stormi di biciclette operaie nei pressi del fiume: Roma dormiva ancora, ch  si sveglia tardi e per compenso fa anche la *cuntorra* napoletana. Incontrarono un gigante favolista romanesco, amante dell'alba e della solitudine antelucana: incontrarono due pittori carichi d'aggeggi e fedeli ancora alla diva natura ed ai toni che il sole mattutino dispensa. Sulla porta d'una latteria, un gruppo di dame scollate, di cavalieri in abito da sera, aspettavano il latte novello. Ruderì e colonne parevano sprofondar nell'umido e nel buio.

— Fa fresco, – disse il Celli, – ma si respira.

Infatti Gino respirava a pieni polmoni. E appena il sole spunt  e i lenti carrettieri girarono il soffi etto a spicchio d'arancio, variopinto e cigolante, si respir  anche meglio. Il primo raggio desta frescure e profumi che non si ritrovano pi  lungo il giorno; sulle prode le erbe si sollevavano, i fiori s'aprivano, luccicavano le foglie cantavano gli uccelli. Strano: il rombar della macchina soffocava richiami d'uomini, cantar di galli, e latrar di cani, ma non il pigolio dei piccoli pennuti nei verdeggianti ombrelli degli alberi o nelle alte erbe dei prati.

I due si godevano la festa salubre quando giunsero all'incrocio della strada che sale e che scende. C'era un piccolo caffè civettuolo e deserto, appena aperto.

— Vuol che l'accompagni? Posso disporre di mezz'ora — offrì gentilmente il Celli.

— No, grazie, mi lasci qui.

— Se non andrà via prima, io ripasserò questa sera verso le sette.

— Probabilmente mi troverà. Grazie, e, se vola, in bocca al lupo!

Ebbe un cenno delle due braccia agitate e non afferrò le parole. Il caffettiere dalla soglia rispose che aveva del latte fresco e Gino sedette all'aperto.

Sentiva la necessità della solitudine per raccogliere e rimpastare i mille pezzetti in cui la città ci frantuma. Aveva bisogno di comporre il gioco di *puzzle* del tormentoso affare in cui si dibatteva da tanti giorni. Per intanto, però, fece colazione di buon latte e di buon pane, poi, vedendo in ombra un orlo nella strada, si mosse lentamente. Camminò alquanto finché a monte cominciarono boschi rari d'olivi e macchie fitte. Vi si addentrò. Riuscì in mezzo a un branco di pecore, avvertito dall'odore che il venticello sperdeva; e da un ringhio che lo vinceva. Girò al largo. Un pastore, che pareva re d'Albalonga, non lo degnò d'uno sguardo. Se ne trovò bene e continuò ad addentrarsi nell'ombra, finché trovò una macchia folta che stendeva innanzi a sé un largo spiazzo. Vi si sdraiò supino.

— Vediamo come si collocano i fatti — disse.

Le teorie del Bonichi potevano esser vere fino ad un certo punto. Il ladro si presentava solitario. L'unica complicità possibile era quella del maestrino e della dama di compagnia. Ora Gino la scartava istintivamente e volontariamente. Lo stesso Bonichi aveva confessato che l'unico documento che li univa era la famosa lettera del Montagni, lettera della mattina dopo il furto. Ammesso che un pentimento fosse avvenuto nell'animo del maestrino, seguito dalla restituzione, perché trattenere scarpetta e anello? Uno sbaglio per quest'ultimo? e allora fra gli oggetti ritrovati perché non si trovava il falso anello, se il vero era stato per errore messo al dito nella fretta? E perché – dato sempre il pentimento di cui sopra – ricorrere ad un nascondiglio, ch  tale era la cassa, aperta di rado per le dolorose memorie che chiudeva? Del resto le spiegazioni date sulla famosa lettera, combaciavano con quelle di Piera: si trattava d'una visita intempestiva, che, per il *flirt* non ignoto fra i due, avrebbe potuto, se scoperta, esser male interpretata. Il Montagni aveva promesso il giorno innanzi alla contessa di partire senza rivedere Piera: aveva violata la promessa: naturale che se ne scusasse con una lettera, sia pure in termini enfatici ed esagerati, possibili ed anzi probabili sfoghi del suo stato d'animo.

Ora, ci  premesso, bisognava osservare qualche cosa d'altro importante. Non si trattava qui di penetrar nella stanza di Piera addormentata, e, con un grimaldello, aprire una valigia, e rinchiuderla, ed uscir dalla porta con la refurtiva, ma di attraversare un'altra stanza ove

dormiva la contessa, aprire un'altra porta e soprattutto una cassa con due lucchetti, provando e riprovando grimaldelli su grimaldelli. Ne doveva aver del fegato, della presenza di spirito, del dominio sui propri nervi, un ladro simile! E come poteva un tal lupo solitario subire una depressione morale capace di farlo attentare alla propria vita? No: sentiva che il maestrino era fuori questione. Vittima sí, e d'un geniale delinquente, freddo calcolatore, che aveva tutto disposto, che, salito al quarto piano ove il Montagni dormiva – e la servitù chiude raramente le porte, – aveva sostituito l'anello e introdotto la scarpetta nel baule.

— Verifichiamo le probabilità!

Chi possiede le chiavi della valigia e della cassa? La contessa? Fuori causa. La signorina Séllero? Ma scartato il Montagni, che interesse aveva al furto? E d'altra parte era a letto inferma e custodita dalla cameriera. Alzarsi, rubare, durante il sonno di quest'ultima, passi ancora: ma perché portare al quarto piano anello e scarpetta? Per far accusare il Montagni? No. Gino Arrighi aveva potuto capire che il sentimento di Piera verso Dino era sincero. E poi, prescindendo dal passato, che pur conta nel giudizio verso il prossimo, a che scopo? D'accordo col Montagni no, se costui aveva tentato d'uccidersi, leggendo il giornale milanese e vedendosi in dito l'anello vero! Piera Séllero avrebbe avuto tante occasioni di rubare, volendo, senza complicar le cose in modo così balordo! No: la dama di compagnia era da escludersi; almeno finché i sospetti non fossero pesati

con precisione – per un fatto nuovo, possibile se non probabile – sul maestro di ballo.

— Vediamo il terzo possessore delle chiavi. Archibaldo Riccoboni. Passato: in fondo era un passato d'espedienti. Aveva vissuto sull'onore, su quel certo onore dei duelli e dei giurí, che fa quei tali gentiluomini che stanno all'onestà come i codici cavallereschi stanno ai codici regolari: equazione impura. Ora, se si dice che i preti hanno tanta dimestichezza con Domineddio da legittimare qualche strappo, che si deve dire di uomini che stanno a cavallo sull'onore da sala d'armi e che non si peritano, per un colpo insegnato la vigilia d'un duello, di presentare un conto salato o di ricevere un giusto compenso per aver fatto da padrino in un giurí? Si tratta di professionisti in materia, come Archibaldo Riccoboni. È vero che gli avvocati sono pagati dai ladri, i medici dalle famiglie dei morti, e i preti dall'altare su cui sacrificano: ma tali professioni o missioni sono regolari, mentre quelle dei maestri di onore per duelli o giurí sono anche fuori legge e il codice li colpisce.

Perché Archibaldo Riccoboni...

Qui Arrighi Gino pose due postulati:

- 1) Aveva le chiavi della valigia e della cassa.
- 2) Era l'unico che quella notte girandolasse per le stanze: in ispezione, dice lui! Dopo le due e cinquanta, dice lui!

O perché invece dell'ispezione non ha rubato, o perché non poteva essere prima dell'ora da lui stesso indicata? Per intanto ha aperto la porta di Piera: lo dice lui

di averla trovata aperta, col solo mezzo giro a scatto! Lui solo poteva aver seguito l'idillio, assistito spiando al colloquio della contessa e del Montagni, e architettato il giochetto dell'anello e della scarpetta, gettando l'altra nell'ascensore, e nascosta la refurtiva nella cassa, che sapeva da mesi chiusa e con nessuna probabilità d'essere aperta. Ora bisognava trovare il falso anello: e, per incominciare, cercarlo – senza farsene accorgere – dove il Riccoboni l'aveva nascosto. Dove? Ma per esempio, come all'«Hôtel Cosmopolis» certi grandi alberghi offrono degli impagabili nascondigli.

Fu interrotto dal sole meridiano che raggiungeva la macchia. L'ombra si stendeva adesso all'opposto lato. Gino Arrighi vi si avviò, si distese più comodamente che poté, e, sempre esaminando le sfaccettature dell'infernale trappola del palikaro 1880, si addormentò profondamente.

VI

Alle sette si trovava nel civettuolo caffè dell'incrocio e l'auto del Celli non tardò ad arrivare. L'aviatore aveva per compagno un collega che durante la strada non cessò dallo stuzzicarlo sulle buone fortune femminili.

— Sa perché mi dice così? — spiegò il capitano. — C'era ad Anzio *miss* Ambrose, la sonnambula, e indovini con chi? Col professor Collins, l'inglese che le faceva

visitare certi scavi! Questi archeologi con gli scavi arrivano a tutto.

Parlava con quell'istintivo senso di distacco, proprio dei figli dell'aria, per tutto ciò che è sotterraneo, dai cimeli archeologici agli ambienti troppo chiusi.

— Lascia star l'inglese – rimbeccò il collega – ch  l'americana lo guardava in altro modo che te...

Il Celli ricordando il recente manrovescio, prese un'aria di circostanza, vedendo sorridere l'Arrighi. Ma ambedue erano troppo giovani per sapere che le donne – e specialmente le giovani che non temono le disillusioni maschili – perdonano con qualche facilit  le mancanze di rispetto improvvisate e sincere.

— Bella ragazza ad ogni modo, – sospir  il capitano, – mi piace l'America!

— Del nord o del sud? – chiese l'amico.

— Tutta: anche l'equatore.

Risero, compreso l'aviere al volante, e la macchina rasent  il ciglione della strada.

Mentre dopo il pranzo, faceva quattro passi sotto gli alberi di via Crescenzo, l'Arrighi incontr , sul limite di piazza Risorgimento, il professor Collins, che scendeva dal tranvai di Circonvallazione esterna. E non pot  trattenersi dal chiedergli:

— Nuovi scavi ad Anzio, professore?

L'archeologo scosse il capo e domand  a sua volta:

— Lei crede *miss* Ambrose sonnambula o no?

— Perch ?

— Il mio illustre collega professore Bulldogge, di Ox-

ford, sostiene che i sonnambuli possono sostituire con profitto i raddomanti nelle ricerche. Mi importerebbe avere il suo giudizio in proposito?

— Che ne dice il dottor Newmann?

— È tedesco e non si pronuncia che dopo esperimenti e constatazioni dei fenomeni. Può darsi che sia il vero metodo: ma la scienza per me è un po' come la donna: se non si rischia non si conquista.

— E lei rischia, professore?

— Oh! per la scienza! Ma se *miss* Ambrose fosse davvero sonnambula – e se non lo fosse come le sarebbe venuto in mente di fingersi tale? – diventerebbe di grande aiuto per le mie ricerche.

Parlava lento e preciso, con accento britannico, ma con padronanza assoluta della lingua; ciò che gli permetteva di leggere in originale le opere del De Rossi. Se ne andò tutto dinoccolato e portò con sé quel senso acre di sudore, residuo d'una giornata peripatetica e che mal si sopporta quando non lo emana un sesso diverso.

E quella sera, nell'addormentarsi, Gino Arrighi sorrideva pensando a *miss* Mary ed alle sensazioni diverse che destava in due uomini. Ma l'indomani mattina, destandosi tardi per la stanchezza del giorno innanzi, pensò che n'era già passato uno dei cinque concessogli da Ascanio Bonichi, e si grattò la pera. Seppe da Annarella che il dottor Sandroni si trovava nella stanza del ferito e lo raggiunse. Vi trovò anche i due tedeschi, ma non Nora. Ad un suo cenno il vecchio zio si trascinò dietro i due Samaritani e Gino restò solo col Montagni.

— Ho bisogno di alcuni schiarimenti – gli disse.

L'altro si sentiva assai meglio, pareva sollevato di spirito. Si dichiarò pronto a rispondergli categoricamente. Gino gli chiese anzitutto a quanto rimontava la conoscenza del Morandi e del segretario Berrolini. Rispose ch'erano stati insieme all'Istituto di scienze sociali fiorentino. Non avevano conosciuto Ruggero di Sant'Agata ch'era stato compagno suo di ginnasio e liceo, e l'aveva raggiunto alla chiamata della classe. Non aveva alcuna ragione di dubitare della loro sincerità?

— Nemmeno del Morandi?

Il Montagni arrossì. Ma tuttavia negò.

Quelle domande non erano che un pretesto per l'Arrighi. Venne finalmente al Riccoboni. L'altro si esprime in termini entusiastici verso il palikaro, che s'era sempre dimostrato con lui amabile, simpatico, ed aveva in certe congiunture...

Esitò. Arrossì di nuovo.

— Ho bisogno – mormorò l'Arrighi – che lei non abbia segreti con me, né ritegni. L'interesse che spendo per la sua causa non è né professionale, né dettato da vana curiosità.

Il Montagni gli posò la mano sulla mano.

— Lo so. E sono pronto a risponderle in tutto come...

Abbassò la voce.

— ...come se mi interrogasse un fratello.

L'Arrighi rispose alla sua stretta ed entrò in materia risolutamente.

— Il signor Riccoboni sapeva del sentimento provato

da lei per la signorina Séllero?

— Credo che se ne fosse accorto. Non me ne parlò mai apertamente però. Mi vedeva con viva simpatia ed una volta persino mi confidò ch'era stato maestro di scherma e che le nostre due professioni si equivalevano. Fu un giorno in cui piú sentivo la umiliazione della mia. Aveva anche conosciuto mio padre...

Esitò. Riprese:

— ...fuggevolmente...

Gino Arrighi tagliò corto:

— Insomma fu quasi un amico per lei?

— Ecco. Ah! un particolare...

L'altro si chinò interessato:

— Dopo il mio colloquio con la contessa, lo incontrai nel salotto, pieno di bauli, da cui ero passato. Mi strinse la mano, s'informò, con grande affetto, mi confortò, e mi consigliò di partire subito. Mi disse: «Lasci credere che parte domani sera e invece se ne vada col rapido».

L'Arrighi si contenne.

— E mi chiese anche se avessi bisogno di qualche cosa... di qualunque cosa... Io capii, ringraziai e rifiutai. Un amico.

Mentre s'avviava per via Crescenzio, Gino Arrighi esaminava le sfaccettature di colui che il maestrino aveva qualificato: un amico! Infatti! Un nuovo frammento del *puzzle*, e importante, veniva ad adattarsi a quelli riuniti all'ombra della macchia. Bisognava però illuminare alcuni chiaroscuri del passato di colui, che andava acquistando ai suoi occhi importanza capitale. Occorreva

qualcuno che lo conoscesse da tempo... Eureka! Il professore Serventi, anima candida, che si lascerebbe sottrarre con buona grazia più di un'utile informazione senza accorgersene. Introdotto dalla vecchia governante, lo trovò, col gatto sulle ginocchia, intento a rileggere i *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*. Fu accolto con un sorriso ed un invito a sedere, poi col silenzio. Il vecchio saggio non usava chiedere qual buon vento gli portasse la gente, ma aspettava e sorrideva con bontà. Gino Arrighi bordeggiò con precauzione: parlò degli scolari, Piera, Nora, Virgilio, prima di arrischiare il nome di Archibaldo.

— Scolaro poi no, quello! Mi prende per un patriarca della Genesi?

E risero insieme. Però il discorso avvolse il desiderato Riccoboni. Nereo Serventi ne tesse gli elogi: si rifà ai loro studi, constata la rettitudine del palikaro.

— Dicono – continua – che l'onestà è un istinto di pulizia morale. Certe bestie lo hanno, i felini e i roditori per esempio, che si curano da sé. Ci sono delle anime, che non si macchierebbero per estetica, al pari degli erminelli, istintivamente. Ho conosciuto un cocchiere lacerato e affamato, ma pulito, che ben diciassette volte consegnò borse smarrite nella sua vettura, senza aprirle nemmeno. Era perfettamente in coscienza dei suoi atti e se ne scusava dicendo: «Che piacere per quel poveretto che sta in pena»! E il poveretto, novanta volte su cento era persona già rassegnata alla perdita senza dolersene troppo.

— Ma il signor Riccoboni visse, mi pare, in una certa società di pochi scrupoli.

— Signor mio, quando chi esercita una professione dubbia è onesto d'istinto, si mantiene tale, creda, fino all'esagerazione.

Gino Arrighi temette di destar sospetti ad insistere sull'argomento e stornò il discorso. Fece bene, ch  pochi minuti dopo ecco Archibaldo in persona, con la *cra-vache* dal pomo d'onice, e il monocolo infettucciato. Salut  cordialmente Gino:

— Ecco il nostro giovane segugio. Lo sa, giovanotto che lei mi ha stregato Mariella? Non parla che di lei! *Chillo   nu capugiovene!*

— La contessa   troppo buona!

— Glielo ho detto anch'io: Amica mia, non fidatevi di quel *capugiovene!* Quello ci crede tutti ladri – meno voi beninteso. – Dica la verit , qui fra noi: sospetta anche di me?

— Le pare!

Quando per  fu solo in istrada, pens  che la faccia tosta   uno degli espedienti dei malandrini. Camminava sopra pensiero, cercando di costruire il suo gioco di *puzzle*, quando s'imbatt  naso a naso col diplomatico. Il quale non amava troppo di farsi vedere col Bonichi e con lui. Passava infatti diritto, come il rapido innanzi a un casello, quando Gino lo ferm :

— Scusi, dottore!

Virgilio Morando si guard  intorno peritoso: ma il quartiere popolare non offriva gran che all'inquietudine

pei molesti incontri. Si fermò, salutò ed attese.

— Scusi — continuò l'altro — non l'avrei disturbato all'albergo... è una notizia di minima importanza...

— Sempre sul furto dei gioielli? Dica pure.

Freddo peggio d'una banchisa, ma l'altro sorvolò.

— Quando lei ha saputo che il conte Montagni aveva preso il rapido invece di attendere la sera?

— Aspetti... sí... adesso mi ricordo. Al bar, prima della colazione.

— E da chi l'ha saputo?

— Dal signor Riccoboni... sí... prendevamo l'aperitivo insieme.

— E che effetto le fece?

— Oh! Dio... dopo il colloquio con la contessa...

Si trattenne. Ma era tardi.

— Scusi, come ha saputo lei del colloquio?

Virgilio Morandi arrossì leggermente.

— Parlavano forte... avevo la stanza di faccia e la porta era aperta... Ho intuito ed ho chiuso per discrezione.

Un istante di silenzio. Gino Arrighi si tolse il cappello e s'inclinò. L'altro salutò e passò oltre.

VII

Il resto della giornata fu passato nella compilazione d'una specie di tavola sinottica dei vari personaggi

dell'avventura, con capaci colonne per accogliere dubbi, affermazioni e supposizioni. Poi la dispose sul letto, accanto al piano dell'appartamento dell'«Hôtel Cosmopolis». Finalmente afferrò il telefono e chiese al centralino del «Plaza» la comunicazione col cavalier Bonichi.

— Può dirmi, cavaliere...

— Se ho ispezionato le cassette di sicurezza dei signori Morandi e Riccoboni alla Succursale di Piazza Venezia? Sì: furono aperte davanti a me.

Gino Arrighi, un po' disorientato, rispose:

— Non desideravo che di vederla.

— Quando vorrà, mio caro: a sua disposizione – fu la beffarda risposta.

Strada facendo il giovane si rimangiò e digerì lo scatto di permalosità sofferto con la bocca del microfono e decise d'apparire dinanzi ad Ascanio col viso del buon giocatore che riconosce ed apprezza il bel colpo avversario.

— Non sapevo che leggesse anche nel pensiero – disse alla cordiale stretta di mano.

— È ben più facile di leggere nel pensiero che sul viso. Bisogna che studi un nuovo metodo di interrogatori: per telefono. L'interrogato suppone, se pur si trova solo nella stanza, d'essere osservato per mezzo di un guida invisibile e quindi costringe la maschera del volto all'impassibilità. Ciò scopre la manchevolezza della voce e disvela il pensiero, per il famoso fenomeno della pelle corta, morale beninteso.

— È allegro, cavaliere!

— Gente allegra, Iddio l'aiuta. Mi sono convinto che ad essere tristi non si guadagnano che itterizie, calcoli e cirrosi.

Gli offrì del buon caffè, anche un sigaro, rifiutato, e se lo accese invece: era un mezzo toscano puzzolente e delizioso.

— E parliamo di quel che l'interessa. Lei mi offende, caro Arrighi...

— Io...?!

— Lei. Mi offende... involontariamente, d'accordo, ma mi offende, se pensa che tutta l'indagine fatta da lei non l'abbia potuta fare anch'io. Scherzo: ma vediamo lo stesso. A furia di esclusioni – e le faccio osservare che le sue esclusioni hanno un motivo, che non hanno le mie – ammettendo, e siamo qui d'accordo, che il ladro è nel circolo ristretto dei familiari, o delle conoscenze intime della contessa, circolo già esistente nelle due settimane che hanno preceduto il furto, ammettendo ciò, io escludo:

1) La cameriera Serafina, legata da cinquant'anni alla contessa, orfana senza parenti, modesta e di corto cervello, capace forse di una pazzia, di un atto inconsulto per una scossa psichica, ma incapace d'osservare e di costruire. Mi esclude lei Serafina?

— Non ci ho mai pensato.

— Passiamo al numero due delle esclusioni: zero. Non esiste. Quindi sospetti. Sospetto la signorina Sélle-ro, per il sentimento che prova verso il Montagni: ma non posso pensarla che complice, e la lettera del mae-

strino la escluderebbe da ogni complicità. Le pare?

— Non penso alla signorina Séllero.

— Sospetto il Morandi per una possibile gelosia e il Riccoboni per... che ne so io!... per un improvviso ingorgo nel cervello. Infatti: per quanto geloso sia il Morandi, le pare che un capriccio meriti il rischio a cui si sarebbe messo? Poiché non si tratta che di un capriccio, se mai. Il professor Nereo Serventi mi ha parlato di un colpo di folgore che il signor Virgilio provò per la signorina Piera, quando ricca e felice, vestita di bianco e le scarpette rosse, guidava una magnifica automobile. Ma se il detto colpo di folgore fosse stato qualche cosa di più d'un capriccio, la detta signorina Séllero, alla quale per un momento il Morandi interessò, da tempo si chiamerebbe *madame Virgilio*, se il diplomatico non si fosse tirato indietro con prudenza... diplomatica. Le piaceva — si sa, una bella ragazza piace a tutti — ma non per il buon motivo. Se un capriccio si può pagare con qualche passeggero tormento morboso, o con qualche strappo alle proprie finanze, non si paga, lo confessi, con almeno sette anni di galera e l'interdizione ai pubblici uffici, compresa la diplomazia, per quanto inoffensiva per la carriera possa verificarsi la detta interdizione. E passiamo al Riccoboni.

Succhiò voluttuosamente l'umida imboccatura del mezzo toscano e lo leccò per rassettarne la foglia.

— Il Riccoboni confessa d'essere uscito dalla sua stanza alle due e cinquanta. E perché lo confessa? Chi lo ha visto? Nessuno, anima viva. E se fosse colpevole

perché confessare d'essere entrato nella stanza della Séllero, d'essersi affacciato a quella della contessa, d'essere uscito nel corridoio: sono sempre indizi dubbi. Mettere le mani avanti? Sí, nel caso della paura. Ma che paura poteva avere? Chi prende i gioielli, penetra nel salotto dei bauli, ne cela una parte, esce nel corridoio, sale due piani, entra nella stanza di chi dorme, depone entro il baule una scarpetta, sul canterano un anello, sottraendo l'altro, chi compie freddamente tutto ciò, creda, prende le sue precauzioni, si guarda intorno e soprattutto spia se c'è qualcuno per le scale e nei corridoi. E, sicuro di non esser veduto, non dà l'avviso, non mette sulla pista... per precauzione. E poi... perché avrebbe gettato la seconda scarpetta nel pozzo dell'ascensore? Poiché ne aveva infilata una nel baule, tanto valeva metterne due. Perché l'ingenuità... Lo confessi, sarebbe stata una vera ingenuità per un delinquente calcolatore, lasciare una prova dove è stata trovata.

— Poteva sperare che restasse sul tetto della cabina.

— Ma è un tetto spiovente e poi... lo si ripulisce, di rado, ma lo si ripulisce. E per quello che ne sapeva, l'avrebbero potuto ripulir l'indomani. No, creda, un delinquente calcolatore non agisce così. Bisogna cercare da un'altra parte.

— Ma dove?

— Se lo sapessi... non sarei qui. Vuol che le dica un mio pensiero profondo?

— Dica.

— La soluzione dell'enigma è legata al falso anello.

Quando lo si troverà, quando si saprà, o si sospetterà, dove sia, l'enigma sarà risolto. Pensi dunque al falso anello... come ci penso io: concentriamoci su quest'unica prova, su quest'unica chiave...

Accese un altro mezzo toscano.

Il giovane a capo chino, silenzioso, pareva accasciato. Ascanio sorridendo sotto i baffi mormorò:

— È il secondo giorno, mi pare!

Desolatamente Gino rispose:

— È il secondo giorno.

S'alzò, gli strinse la mano. Il Bonichi non lo trattene. Se ne uscì come un cane frustato.

Dall'alto della scala vide giù, nel primo atrio, la contessa, Piera, il Riccoboni che s'avviavano dietro lo *chauffeur*. Si gettò sui gradini del giro, attese, sbirciando con la coda dell'occhio, come un debitore insolvibile. Attese dieci minuti almeno, finché pensò che la strada potesse essere libera, poi si precipitò ed uscì. Nell'avviarsi pensò, con insostenibile stanchezza alle vie frequentate, ai possibili incontri, alla gente inutile, ciarliera, irta di domande indifferenti e curiose. Chiamò un *taxi*, diede il nome d'una traversa di via Crescenzio che precedeva la pensione, e rientrò nella sua stanza che tutti erano a pranzo. Verso le nove non vedendo il Sandroni, pensò che non fosse venuto, e infatti Annarella chiamata ne convenne.

Trangugiò in fretta e furia due uova e un biscotto, bevette un bicchierino di *whisky*, lasciò sul letto dello zio un biglietto («Ho preso un sonnifero, non svegliarmi»),

e si chiuse in camera, ma senza girar la chiave, sicuro che l'amico avrebbe rispettato il suo sonno. Dalle persiane filtrava la luce della lampada ad arco della via. Cercò di impedire che gli giungesse sul letto. Mentre manovrava le imposte, udí parlottare sotto di sé, e poi la voce allegra del capitano Celli esclamare:

— Ma che sonnambula! Le sonnambule non dànno manrovesci come quello che ho buscato io! provi e sentirà!

Sorrise: dopo tutto quella miss Mary Ambrose era un bel tipo! E si gettò sul letto. Un bel tipo quella *miss* Mary Ambrose, che amava il ballo, quel ballo quasi osceno che oggi è permesso ed ammirato, che viaggia con un giovanotto legalmente, perché conosce l'Europa e lui no, e non vuole un fidanzato ignorante. Bel tipo quella *miss* Mary Ambrose! Gli pareva di vederla in pigiama bianco filettato d'argento, il lenzuolo sulle spalle e la lampadina tascabile sul petto prosperoso. No! No! Capitano Celli non facciamo scherzi! Un bell'indecente quel piccolo aviatore! E che coraggio! Eh! no! basta! eh! no!, passa il segno! Vedeva dietro l'americana tutta una sfilata di donne, tutte in pigiama, la sora Settimia che pareva ferocemente vergognosa, Annarella simile a una botticella, il fusto lungo di *miss* Collins, e *Frau* Dorothea e poi, confuse alle altre, Nora, Piera, la contessa Mariella, Serafina... con la lampadina tascabile sul petto, e su tutte si puntava l'indice del capitano Celli. Ah! no! Ah! no! È un'indecenza, capitano! Badi con chi scherza!

Lungo, lungo, penoso, penoso il sogno, che si svolgeva nel corridoio della pensione, ma un corridoio senza capo, all'infinito, in cui le figure s'allungavano e s'accorciavano come in specchi concavi e convessi, ma tutte col pigiama, col velo bianco e col lumino, tutte in corsa veloce che parevano sfuggire la tortura di un dito immane, pesante. Ah! no! Ah! no! Ah! no!

Lo scosse il Sandroni, accorso a quel gemito, a quella smania che si prolungava.

— Che hai? Ti senti male?

Fu guardato con tali occhi imbambolati e vuoti che se ne inquietò. Gli preparò una pozione calmante, gliela fece bere e lo lasciò dicendo:

— Se aspetti che ti svegli io!

E infatti fu soltanto verso le dieci del mattino che l'Arrighi si destò, lucido. Il suo cervello funzionò all'istante, in modo così preciso, che diede un urlo e balzò a sedere sul letto.

VIII

Lo sentì Annarella, corse a vedere, e se ne tornò rotolando verso la sora Settimia che mercanteggiava sul portone una certa quantità di fagiolini verdi.

— Il sor Gino è ammattito!

— Che dici?

— Venga, per carità, venga!

— Che San Giovacchino ci aiuti!

Lo trovarono seduto sul letto, le ginocchia nelle mani e gli occhi fissi.

— Neh! sor Gino, che è stato?

Le guardò sorpreso.

— Dove ha messo il pigiama, sora Settimia?

— *Er piggiamma!* – urlò offesa la padrona. – O che le sembro donna da portar *ste sozzerie?*

Annarella si tirò dietro al donnone sospirando:

— È uscito pazzo!

Ma il giovane discese dal letto e fece fare due giri di *fox* alla sora Settimia indignata.

— Il caffè! Il caffè! Il caffè!

Padrona e serva uscirono di corsa. Non vi furono altri segni di pazzia: seduto sul letto dinanzi al disegno dell'appartamento dell'«Hôtel Cosmopolis» il giovane lasciò persino raffreddare il caffè. Non poteva staccar gli occhi da quella fila di camere, da quel corridoio, da quel N. 24, da quel misterioso ascensore. Ah! se quell'ascensore potesse parlare! Immobile, occhi sfavillanti, bocca agitata da un tremito, si sorprese ad esclamare:

— È così! Non può essere che così!

Si sentiva calmo però, calmo e freddo come non mai. Si vestì lentamente con somma cura. E al portone fermò una carrozzella che passava. La carrozzella, a Roma, è il veicolo ideale. Va a piacer suo: stenta sul piano, prende la rincorsa in salita, impazzisce nella discesa, ma il più delle volte va guidata da una sola incosciente volontà,

quella d'una rozza dolce e rassegnata, che accetta ogni consiglio e fa di testa sua, meno quando si tratta di sostare. Chi si lascia trascinare però, semisdraiato sopra un sedile che sa di passato, gode Roma come non lo permette il rude *taxi*, che ha sostituito il toro per intelligenza, o quella scatola privata poco igienica se pur di gran marca ove il gregge umano si chiude e pigia con l'illusione di prendere dell'aria. Chi vuol far presto però non prenda la carrozzella: e neanche chi immagina che si possa far presto, come se l'armonia immanente mutasse le sue leggi per i giocattoli dell'*homo sapiens*.

Ma Gino Arrighi non voleva far presto: ogni minuto che passava contribuiva con le scosse della carrozzella ad assestarlo moralmente e spiritualmente, sicché giunse al «Plaza» in istato da affrontare i baffi e il mezzo toscano di Ascanio Bonichi. Il quale — un Dio ci creò quest'ozio confortevole — se ne stava in letto, leggendo giornali e fumando come una ciminiera. Ma un rapido sguardo permise a Gino di accorgersi che il caffè s'era già raffreddato sul canterano, ciò che lo stupì, ché il fumatore di toscani lo amava bollente. E siccome la sua visita era stata annunciata, e, invece che per l'ascensore carico, Gino era salito lentamente, per lo scalone, impiegando un tempo utile, la tranquillità del Bonichi poteva anche essere voluta. E infatti, prima che il sopraggiunto augurasse il buon giorno, fu accolto da un esplosivo:

— Novità?

Gino abbassò il volto annuendo. E, come se offrisse un bicchier d'acqua fresca, annunciò:

— Ho trovato il falso anello!

— Ah! Ah! — fece l'altro padroneggiandosi.

E domandò, come se chiedesse anche lui dell'acqua fresca:

— Vediamolo!

— Un momento! — rispose l'Arrighi sorridendo — ho detto d'averlo trovato, non di averlo!

— Ah! Ah! e dov'è allora?

— A Milano.

— A Milano?

— Precisamente. No, lasci il telefono: è inutile aver l'anello, se non s'agguanta il ladro.

Ascanio ritirò la mano e nel ritirarla incontrò la tazza del caffè. La prese, l'appressò alle labbra.

— Peuh! è freddo. Che fa?

— Chiamo il cameriere. Si figuri se io posso parlare prima che lei abbia bevuto il suo caffè bollente e riacceso il mezzo toscano.

Quando furono eseguite le dette importanti cerimonie, il giovane cominciò:

— Gioco una grande carta, cavaliere, un colpo a secco: ma la seconda vista mi urla qui dentro che è la vera. Ho bisogno che lei mi creda e mi aiuti.

— Prima di tutto che cosa ha dischiuso la sua seconda vista? La riflessione o deduzione o scienza che sia, oppure il caso?

— Il caso.

— Bene. Allora posso anche prometterle il mio aiuto, se mi lascia la fede nel caso. Parli.

— Ho bisogno di ricostruire il fatto.

— Cioè?

— Ho bisogno che posdomani notte – fine del quinto giorno, accordatomi da lei – a Milano all’«Hôtel Cosmopolis», tutto sia come la notte del furto, occupato l’appartamento della contessa, persone bauli e valigie, occupata la camera N. 24 dal dottor Morandi, occupata la stessa del quarto piano dal conte Montagni...

— Può sostenere il viaggio?

— È necessario: l’accompagnerà il dottore Sandroni.

— E le spese? Non penserà che il Ministero dell’Interno le voglia sopportare.

— Pagherà la contessa di Sant’Agata: si è messa a mia disposizione in tutto e per tutto.

— Quando l’ha veduta?

— Tre giorni fa.

— Prima che il caso venisse ad ispirarlo?

— Mi ispirò questa notte.

— Aspetti.

Si vestì in un batter d’occhio. Al momento d’uscire però, fissi gli occhi negli occhi, domandò:

— Lei verrà con noi?

— Naturale.

— E non si muoverà dal mio fianco, dal momento della partenza alla soluzione?

— Assisterà anche al mio bagno, se le interessa un corpo apollineo.

— E allora andiamo.

La contessa Mariella ricevette immediatamente i due.

Si trovavano con lei Piera e il Riccoboni. Gino Arrighi espose la sua idea come se proponesse di fare un giro a Villa Borghese.

— Neh! *guagliò*... quando si dovrebbe fare questa vostra spedizione *scientifeca*? Quando si dovrebbe partire?

— Domani sera col Sarzana.

— E questa sera no?

Ascanio Bonichi stupito lasciò in pace i baffi.

— Questa sera?

— Neh! cavaliere *dillicato*, *pe' chi me pigliate! Stu bravo giovane ci ha nu chiovo dint'à capa. E va buono! Io ci ho fiducia! Io credo a o sango de San Gennaro!* Vuole partire anche questa sera? E noi siamo pronti.

Girò lo sguardo intorno: Piera e Archibaldo approvarono.

— Grazie, contessa – disse l'Arrighi commosso e soddisfatto – ma non so, non credo, che il conte Montagni sia in grado di sopportare il viaggio. Domani forse...

— *Chillo pure ha da vení?*

— Tutti: anche il dottor Morandi.

— Veda se è in albergo, l'ambasciatore!

Il Bonichi si trovava accanto al telefono; chiamò:

— Dottor Morandi, la contessa di Sant'Agata, la pregherebbe di passar da lei. Subito, sí, subito. Grazie.

Non fu meno stupito degli altri nell'udire di che si trattava. Ma si dichiarò pronto e libero.

— E adesso vediamo l'«Hôtel Cosmopolis» – disse l'Arrighi.

Prese il telefono e chiese la comunicazione con

l'albergo di Milano, d'urgenza. Pochi minuti dopo rispondeva quel direttore in persona. L'appartamento della Contessa era libero e lo metteva a sua disposizione: occupato il N. 24, ma poteva pregare il viaggiatore di accomodarsi in un'altra camera. In quanto alla stanza di servizio al quarto piano era sempre a disposizione, anche se occupata. Furono fissate le camere per il Bonichi, per l'Arrighi, e per il Sandroni che doveva accompagnare il ferito.

— *Nu* momento! — esclamò la contessa. — Ditegli che le stanze dovranno essere a mia disposizione domattina alle otto.

Da Milano risposero che stava bene.

— Insisto per questa sera — riprese donna Mariella — non vedo l'ora che *stu* guaio finisca. Il dottor Sandroni può prendersi la responsabilità di accompagnare il malato? Veda se lo trova.

Il Sandroni era tornato allora alla «Pensione Nereide».

— Prendi un *taxi* e vieni al «Plaza» dalla contessa.

— *E mo' chiamatemi u' portiere!*

Il decorativo portiere garantì che sul Sarzana della sera stessa potevano trovarsi gli otto letti necessari. Ad ogni modo se ne informava immediatamente. E uscì. I sei rimasti si guardavano in silenzio, quando apparve Serafina la cameriera che ricevette sbalordita l'ordine di preparare bauli e valigie.

— Perché — donna Mariella fissava gravemente l'Arrighi — immagino che *ve servano puro* i bauli.

— Tutto come la notte del furto, contessa.

— *Aggio capito! E mo' premettete che ve dica na cosa. Tutto sto quattro é maggio è per conto mio... no... premettete...!* Archibaldo, vi prego, pensate voi a tutte cose.

Entrò in quel momento Remo Sandroni, che fece un salto di sorpresa, e dichiarò, nell'interesse del ferito, impossibile il viaggio.

— *Prufessò* – lo interruppe donna Mariella che pareva presa dal fuoco sacro – impossibile o no, *ssa da fa! Nun ve ne incaricate*, che troveremo un altro dottore. *Ssa da ffa* – esclamò quasi ispirata – e se qui ci fosse *a sora* del maestro direbbe *de sí, de sí, de sí! E venga puro issa...*

— No, contessa – rispose l'Arrighi – potrebbe essere un pericolo! È necessario che il conte Montagni si trovi nelle condizioni di prima, solo e senza famiglia.

— *Vuria sapé che ce bolle int'a capa a stu guaglione! Beh! ce credimmo cumma a nu atto de fede! Stateve cheto, dottore, e non ce mettete a travatura dint'a e ruote.*

Il Sandroni s'inchinò di buona grazia. Purché una lettiga portasse alla stazione il ferito e un'altra lettiga...

— *Ce ne sarà pure una pe' vuie!*

A malgrado l'emozione che li aveva guadagnati, tutti i presenti risero in coro, ivi compreso lo stesso dottore. E quale chiusura il telefono squillando annunciò che i letti sul Sarzana erano acquistati.

— *E mo'* – disse donna Mariella, stringendo la mano dell'Arrighi – *giuvenò*, fate l'opera vostra che noi abbia-

mo fatto e faremo la nostra.

IX

È naturale, dopo uno stato d'eccitazione, un altro di depressione.

Ascanio Bonichi gli aveva consigliato:

— Se fossi in lei non resterei solo fino all'ora di partire.

E invece se n'era tornato a casa, preparata la valigia in un batter d'occhio e poi gettato sul letto. La stanza del vecchio Remo era deserta: aveva ben altro da preparare il dottore per un trasporto di malato, razionale e previdente! Sicché si trovò solo e nel silenzio pomeridiano.

È un errore, quando i nervi sono esausti, chiudersi nella solitudine: è la dieta per l'affamato, un tormento insostenibile. Meglio, meglio un caffè, dei visi ignoti, un corso rumoreggiante, il frastuono fino all'assordimento.

Gino Arrighi per prima cosa vide mentalmente sbriciolarsi il castello eretto per un colpo magico di fantasia: gli parve puerile, vuoto, impossibile: se ne accorò, se ne vergognò, se ne spaventò. Poi sentì dentro di sé che qualche cosa, la sua bella fiducia, se ne andava, inesorabilmente, come rena finissima dalle dita. Ebbe la tentazione d'afferrare il telefono e distruggere ogni co-

sa, e ci volle uno sforzo possente per resistere.

— Se resto qui — pensò — impazzisco.

E si gettò dal letto.

Proprio in quel momento qualcuno bussò alla porta della stanza di Remo Sandroni. Accolse quel segno di vita, che in altri momenti lo avrebbe fatto saltar d'irritazione, quale un messaggero celeste. Gridò, subito, per paura che l'ignoto visitatore s'allontanasse:

— Avanti! Avanti!

E si precipitò verso la stanza vuota.

La porta s'aprì silenziosamente e apparve Nora. L'energica figura della fanciulla era smentita dal passo vacillante, il viso risoluto era pallido così che appariva contratto. S'avanzò lenta e malferma, s'appoggiò allo stipite della seconda porta. Cadde a sedere, le mani penzoloni fissando sul giovane i buoni occhi luminosi, che esprimevano tanta gratitudine, che pareva persin dedizione.

— È Iddio che mi ha fatto incontrar lei! — mormorò.

Gino Arrighi tremò. Pure, tutto lo scoraggiamento della solitudine di poco prima, si dissipò quasi per incanto. A sua volta susurrò:

— Sí, è Iddio che mi ha fatto incontrar lei!

Fra i due, la prima a riprendersi fu la donna:

— Grazie, — sospirò dolcemente, — grazie di tutto...

— Non mi ringrazi. Se c'è qui chi ha il merito d'un'idea, pazza forse, ma unica possibile nel mistero in cui ci dibattiamo da tanti giorni, è lei. Fu il suo strazio, la sua desolazione che mi ispirò. Tanta pietà mi faceva il

suo muto dolore, così nobilmente e semplicemente sopportato, che il mio povero cervello fu messo a duro tormento.

Sorrideva quasi con vergogna. Riprese:

— Se ho veduto giusto, anzi, se ho intuito, per miracolo, giustamente, se l'idea che mi ha sconvolto può realizzarsi...

Nora gli posò la mano sul braccio.

— Non dica di più. Non sono di quelle ragazze che non vogliono comprendere e si compiacciono di schermaglie inutili! Fin dal primo giorno, a quella colazione, vicina a mio fratello, desolata, affranta, non sapendo a che afferrarmi, ho sentito su di me il suo sguardo, ho incontrato il suo sguardo ben diverso da quello degli altri uomini. Venne a me, lei, per annunziarmi la sciagura, e mi fu dolce che venisse da lei. Ho sentito un amico, un fratello...

Chinò il volto arrossendo e Gino ebbe il coraggio di prenderle, di stringerle una mano.

Stettero così, muti, in silenzio: poi la mano di lei fu alzata alle labbra di lui, senza proteste.

— Domani – mormorò la fanciulla – pregherò tutto il giorno...

— Pensi a me, preghi... a mezzanotte. È a quell'ora che tutto, si risolverà, se Dio ci aiuta.

— Il mio pensiero sarà con lei domani a mezzanotte... e col mio pensiero tutto il mio cuore, con lei e con Dino.

Lui ebbe un sorriso.

— Preghi Santa Rita!

— Ah! le cose impossibili! Sono le piú care, le piú fedeli compagne della nostra vita!

— Ed io ne vivo una cosí impossibile da diventar quasi logica. Mi perdoni se la debbo tacere anche a lei.

— Ha ragione: le idee confidate si sbriciolano. Io credo, io *le* credo. E con me le crede ciecamente la contessa...

— Lo so.

— Ma non può sapere fino a che punto. È un'amica semplice, prodiga d'amore. Ha bisogno di credere, ha bisogno d'entusiasmo. Lei ha saputo crearlo...

— Istitivamente.

— È sempre istintivamente che ci cattiviamo la simpatia altrui. La contessa vede per i suoi occhi...

— La partenza di questa sera, insperata, mi è di grande aiuto. Non osavo sperarlo. Rimessa a domani mi avrebbe lasciato in un orgasmo insostenibile e pericoloso. Iddio mi aiuti, signorina Nora...

— Mi chiami Nora!— mormorò.

— Iddio mi aiuti, Nora, poiché sento che farò del bene. E far del bene porta fortuna.

— Che Iddio l'aiuti, Gino.

Gli posò le mani sulle spalle, poi gli porse la fronte:

— Addio, Gino!

— Addio, Nora!

* * *

Quando Ascanio Bonichi passò a prenderlo, come per

telefono s'era offerto, lo trovò pronto. Il Sandroni aveva accompagnato già la lettiga che portava Dino Montagni, fra l'emozione di tutta la «Pensione Nereide». La sora Settimia e Annarella piangevano come viti tagliate, e la stessa *miss* Collins si soffiava il naso con una frequenza sospetta. I due buoni samaritani, Ermanno e Dorotea, dopo aver provveduto agli agi del ferito con la delicatezza abituale, s'erano chiusi in camera. Il capitano Celli, che rientrava, s'offerse per aiutare il Sandroni e fu accettato.

Parea che sulla pensione gravasse qualche cosa di misterioso. Nessuno sapeva il perché della partenza, ma a tutti tremava il cuore, come dinanzi a un mistero.

Il Bonichi, nervoso ed allegro, cercò di scherzare, ma la imponente padrona lo guardò di traverso. E quando partirono confidò alla spaventata Annarella che quel signore dai baffi non le piaceva, la faceva pensare a *quer boiaccia de Scarpia*, che ha sulla coscienza se la povera Tosca si getta a fiume dall'alto di Castello.

— E porta la bombetta in modo come se ci nascondesse le manette!

Ben lungi dall'immaginarsi centro di simili espressioni lusinghiere, Ascanio spiegava ad Arrighi un contrattempo.

— Il portiere dell'albergo s'è vantato: quattro singoli e due cabine solite. Passi per una: va anzi bene per il ferito e il dottore che lo sorveglia. Ho dovuto prender la seconda per me e per lei: le secca?

— Come? Viaggierò sicuro. Lei russa?

— Io no. Del resto mi premunisco. È ridicolo prendere il letto e non dormire. Così, mezz'ora prima, ingoio una compressa di Dial e riposo come una marmotta e l'indomani sono calmo e riconciliato con la vita.

Lo guardò con la coda dell'occhio.

— Gliela consiglio. Lei avrà bisogno domani di tutte le sue facoltà. Se la desidera, ne ho.

Gino sorrise entro di sé.

— Ma sì, volontieri! Lei pensa a tutto!

Ora il Dial, come tutti i paradisiaci, ha delle intermitenze deliziose: chi ne subisce l'influenza passa, da un dormiveglia breve e cullante, al sonno più profondo.

Fu in un dormiveglia, al lume della luce azzurra, che Gino vide il Bonichi visitare con somma cura e precisione la valigia e gli abiti del compagno. Pensò:

— Cerca il falso anello, come se invece di Ascanio si chiamasse Tomaso. Burlone, il sor Bonichi!

E felice si riaddormentò.

X

Il segretario Berrolini aveva passato una mezza giornata agitatissima, escogitando mille mezzi per capire, facendo mille supposizioni, finché un commissario inviato dalla questura aveva fatto capire che l'autorità non amava che si desse un allarme qualsiasi nei viaggiatori. Erano pochi del resto, per un caso provvidenziale, e

quei pochi furono gentilmente avvertiti, come del resto il personale dell'albergo, che l'indomani a mezzanotte dovevano esser tutti rientrati e l'autorità si sarebbe permessa di chiuderli per un'ora nelle rispettive stanze. Pensarono – e si lasciò credere – che un alto personaggio si sarebbe fermato in incognito, e desiderava non esser disturbato per un paio d'ore, non più. Soprattutto si raccomandava la discrezione e ci si contava. L'indomani però il Berrolini, quando ricevette sulla soglia dell'albergo i viaggiatori, fremeva di curiosità. Ma l'ora mattutina permise a tutti d'occupar le proprie camere senza essere osservati: quindi gli ospiti dell'albergo, vedendo il Morandi e il Riccoboni, e soprattutto la coppia siamese Arrighi-Bonichi, non sospettò che fossero il personaggio misterioso. Durante tutto il giorno bar, atrio, e sala d'aspetto rigurgitarono di persone eteroclite venute coi più strani pretesti. Il barman lavorò senza posa. La colazione e il pranzo furono affollati e si rimandò la gente. Il bello si è che nessuno sapeva o immaginava il perché: strano caso, direttore, segretario, contabile, portiere, telefonista, camerieri, cameriere, facchini e piccoli dell'ascensore mantennero gelosamente la consegna del silenzio, anche dinanzi alle poche mancie di qualche giornalista.

Il Bonichi non abbandonò l'Arrighi un minuto: il Sandroni passò quasi tutta la giornata dal ferito. Verso le quattro del pomeriggio – ora del colloquio, di tanti giorni prima – la contessa visitò il Montagni e rimase con lui quasi un'ora, senza testimoni. Lo aveva consigliato

l'Arrighi.

— Non può venir lui, contessa: bisogna che vada lei!

— Maometto? E pappiamoci Maometto. Visitare gli infermi è opera di pietà.

Ne uscì commossa.

— Piera mia, è *nu bravo guaglione!* Che la madonna del Carmine lo salvi dal guaio!

Sempre dietro consiglio di Gino Arrighi, andò a teatro la sera con Archibaldo. Andò al Dal Verme ove si rappresentava la *Tosca*, e per l'emozione — quella povera Tosca e quel Borbone di Scarpia la eccitavano sempre — non cessò di parlar del Montagni col palikaro. Piera andò a letto e Serafina prese posto nella poltrona come *quella* sera. Le trovarono così i reduci dal teatro.

In quanto al Montagni, l'Arrighi ricorse ai mezzi eroici.

— Gli somministrerai — raccomandò allo zio — un sonnifero capace di non lasciarlo svegliare, qualunque cosa accada, per tutta la notte.

— Ma...

— Non c'è ma che tenga: deve essere così. È anche meglio per lui lui. Se provasse uno spavento non sarebbe peggio?

Remo ne convenne. Poi domandò:

— Quando deve addormentarsi?

— Alle ventitré e non destarsi che all'alba.

— Sarai servito.

Il Morandi si sottomise con buona grazia ai consigli dell'Arrighi.

— Se mi da la sua parola che non uscirà di camera se non quanto la chiamerò, posso anche fare a meno di chiuderla dentro.

— Mi chiamerà?

— Certamente. Stia pure in pigiama e soprattutto in pantofole chiuse. Intesi?

— Intesi.

Il Berrolini fu chiamato e avvertito egualmente di restar in camera – in pantofole chiuse – fino a quando non fosse chiamato. Anche a lui si promise che lo si sarebbe avvertito.

Così disposte le cose, Gino Arrighi si fece invitare dal Bonichi a una lunga passeggiata in carrozza nel Parco. E la giornata finì senza incidenti. Qualche minuto prima delle 21 mentre la contessa e il Riccoboni salutavano Piera per recarsi al Dal Verme, i due *detectives*, che non avevano pranzato all'albergo, tornarono.

— Ho bisogno – disse l'Arrighi a donna Mariella – di vedere la valigia dei gioielli.

Si trovava nell'armadio a specchio, precisamente come l'altra volta. La fece aprire. Vi si trovavano i gioielli rubati.

— E la scarpetta rossa? – domandò a Piera.

La fanciulla non l'aveva più rimessa al posto di prima: la teneva nel baule.

— Abbia la bontà di cercarla.

Il Bonichi sciolse dalla velina l'altra scarpetta che conteneva l'anello vero.

— Rimetta ogni cosa come quella sera, la prego.

Piera obbedí. La valigia fu richiusa e la fanciulla ne ritirò la chiave che appese alla catenella del collo. A richiesta la contessa e il Riccoboni mostrarono le loro chiavi e la compagnia si disciolse.

— Lei crede che il ladro questa notte possa ripetere il suo furto?

— Chi sa! – fu la risposta.

Ma poi – la voce non era tranquilla – seguì:

— Può darsi che questa notte non si ripeta il furto. Le spiegherò allora la mia idea, verificheremo insieme, se quel che penso è giusto, e lei mi concederà qualche giorno d’attesa.

— Bisogna che la sua fede sia ben forte!

— Lo è. Chi la illuminò fu...

— Capisco...

E il Bonichi non poté dissimulare un sorriso.

— Non può capire, quantunque chi mi venne in aiuto sia il suo grande maestro, che insegna con la pratica...

— E cioè?

— Il caso.

— E va *buono*, come dice donna Mariella.

Per intanto andarono a un caffè concerto del Corso. E un po’ prima di mezzanotte si trovavano già nell’atrio in compagnia del Morandi e del Berrolini, che friggevano, quando rientrarono la Contessa e il Riccoboni.

Il Bonichi diè l’ordine di chiudere tutte le stanze, e personalmente chiuse quelle del segretario e del diplomatico, il quale smentiva spudoratamente la tanto vantata impassibilità della carriera.

Gino Arrighi salí al quarto piano. Il maestrino dormiva profondamente. Fe' cenno al Sandroni di uscire e lo seguí chiudendo la porta, ma senza giro di chiave. Discesero. Sulla soglia della camera di Piera bussarono discretamente.

— Avanti!

La fanciulla era coricata, Serafina nella poltrona a piedi del letto. Gino mise il paletto alla porta.

— Mi raccomando – sussurrò l'Arrighi – qualunque cosa vedano, non si muovano. Vegliamo noi.

Augurarono la buona notte alla contessa che si ritirò. I quattro uomini passarono nella stanza del Riccoboni.

— Scusi – disse Gino Arrighi al palikaro – se procediamo ad una toeletta da spagnoli che viaggiano in seconda classe.

Si scalzò e indossò delle pantofole chiuse, felpate. I tre lo imitarono.

— E adesso che Iddio e il caso ci aiutino!

L'orologio del polso gli segnava mezzanotte e trentacinque. Il silenzio gravò profondo.

Poco abituati all'appostamento lungo e spossante i due vecchi si assopirono. Ma il Bonichi pareva tramutato in sasso, mentre Gino Arrighi si curvava spesso tendendo l'orecchio. Passò del tempo, forse più di mezz'ora. Esattamente quando l'orologio a fosforo accusò il tocco e dieci, un lieve fruscio arrivò, soffocato ma continuo. Gino con la mano tremante scostò appena le tende che separavano la stanza di Archibaldo da quella di Piera. Apparve il fioco lume della lampadina velata, che ri-

schiarava l'ambiente.

Un cenno del giovane e i tre gli si accalcarono dietro. Ecco muoversi le tende che separavano dalla camera della contessa, e donna Mariella apparve, in vestaglia bianca, rigida, a passo fermo, se pure incerto. I tre soffocarono con isforzo un'esclamazione. Gino sguisciò nella stanza di Piera per far coraggio alle due donne: ma non ce ne fu bisogno: dormivano ambedue saporitamente. Senza esitare la contessa aprì l'armadio a specchio, che Gino aveva avuta la precauzione d'ungere perché non cigolasse, ne cavò la valigia dei gioielli che depose a terra. Si inginocchiò, l'aprì, ne estrasse le scarpette rosse, la rinchiuse, la rimise a posto e spinse l'imposta a specchiera, si diresse alla porta, levò il paletto, l'aprì, uscì chiudendosela dietro leggermente.

I quattro l'imitarono di corsa. Camminava già nel corridoio, veloce, ma la raggiunsero che s'era fermata davanti al N. 24 e crollava la testa. Susurrava:

— No! No! Per lui! Per il poveretto!

Affrontò la scala, sempre seguita, salì al quarto piano, aprì la porta del maestrino ed entrò, ma non la richiuse. Dalla porta la videro a piedi del letto fissare il dormiente. Susurrava:

— Figliolo! Figliolo! Povero figliolo!

Sul canterano c'era un anello qualunque, procurato dall'Arrighi, con uno smeraldo falso. Lo prese: frugò nelle scarpette, non riusciva. Si accovacciò a terra, sciolse le veline, prese l'anello vero e lo pose sul canterano.

— Per ricordo... di *Lui*!

Si trovò di lato al baule aperto: vi ficcò una scarpetta.

— Per ricordo di *Lei*!

Aveva nell'una mano i gioielli avvolti nella velina e nell'altra una scarpetta in cui aveva messo l'anello falso. Uscì.

Fu in quel momento che il Bonichi sentí sul braccio la mano di Gino che stringeva come una morsa. Lo guardò stupito, vide che gli occhi gli sfavillavano come carbonchi, ma insieme sentí allentarsi la stretta e vide le pupille raffreddarsi. La contessa diretta al cancello dell'ascensore vi aveva appoggiata la persona, come se cercasse il richiamo. Aveva però le mani imbarazzate. La destra insinuata nei ferri, lasciò sfuggire scarpetta ed anello: s'udí un colpo secco, poi un altro argentino che gli succedette per poco.

Allora la dormiente si rivoltò alla scala e discese. Al secondo piano si fermò dinanzi alla camera salotto, la spinse, entrò. E fu seguita. Mormorava:

— Figlioli... figliuoli miei!

Cercò la chiave, aprí il baule delle cassette, insinuò sotto la coperta ruvida il pacco dei gioielli nella velina, rinchiuse. Passò nella propria camera, s'adagiò sul letto.

Nell'attraversare che fecero i quattro quella di Piera constatarono che le due donne dormivano ancora saporitamente. Gino spinse il paletto e raggiunse i compagni nella stanza del Riccoboni, di cui però chiuse la porta.

— Ebbene?

— Meraviglioso!

Anche il Bonichi era commosso. Accese mezzo toscano con le mani tremanti.

— Ma non è tutto, – disse Gino, – andiamo!

— Dove?

— Dove? Ma a cercar l'anello, la vera prova, l'ultimo pezzetto del *puzzle*!

Ascanio saltò in piedi.

— Lei... crede?

— Credo? Ne sono certo! Non può essere che così.

Passando, liberarono il Morandi e poi chiamarono col telefono il Berrolini.

— Dia la corrente, prego, e faccia salire l'ascensore al terzo piano.

E sussurrò al Bonichi:

— Speriamo che la scarpetta non l'ostacoli.

Ma la scarpetta non ostacolò, anzi ruzzolò e cadde nella fossa.

— Scendiamo!

Penetrarono muniti di lampadine sul pianterreno del pozzo.

— Cerchiamo senza stancarci!

Trovarono la scarpetta e presso quella il nuovo anello. Ma non l'altro.

— Eppure!... eppure!...

— È stata fatta la pulizia tante volte! – disse il Berrolini.

— Pulizia d'albergo!

Ad uno ad uno, stanchi, i cercatori si sollevavano. Soltanto Gino continuava febbrile e infaticabile.

— Trovatemi uno scalpello!

C'era una fenditura in un angolo, mezzo nascosta da residui di spazzatura. Vi si accanì. Ad un tratto diede un grido di trionfo.

— C'è! C'è!

E alzandosi mostrò un anello d'oro nel cui castone uno smeraldo opaco pareva nascondersi privo di vita.

— Ecco l'ultimo pezzo del *puzzle*!

EPILOGO

— Sí, caro cavaliere, nel corso del sonno normale, il paziente si leva, eseguisce atti complicatissimi e in apparenza intelligenti, parla, compiendoli, in relazione a quelli, e i suoi movimenti sono perfettamente coordinati. Perché ora non dedurre da ciò, scientificamente constatato, che il fenomeno possa ripetersi tale e quale?

— Che corruttore quel Freud!

— Corruttore? Non direi!

Passeggiavano a Villa Borghese godendosi il fresco d'un bel tramonto di prima estate.

— Ripetersi un fenomeno? E tale e quale? È azzardato. Le è riuscito, ma è azzardato egualmente.

— Chi sa poi se il fenomeno si è riprodotto. Può anche spiegarsi con un ipnotismo incoscientemente proiettato da me, con tutti quei preparativi, l'emozione, il viaggio, il colloquio con Dino... — lo chiamava Dino. — ...la cerimonia della valigia, e che so io! Del resto l'ipnotismo non è un sonnambulismo procurato?

Un'automobile che passava lì sfiorò: ne partirono dei saluti.

— Bella ragazza! — esclamò il Bonichi arricciandosi i mustacchi.

Era miss Mary Ambrose nella macchina di Luigi Ottone, col piccolo colonnello Renzi, Virgilio Morandi e Mario Celli.

— Bella ragazza, ne convengo! Ma per me è qualche cosa di piú.

— Che cosa?

— È la Provvidenza!

— La Provvidenza?

— Certo. Fu lei, finta sonnambula per sorvegliare il fidanzato, che seminò in me l'idea miracolosa. La sognai una notte, quando piú lei, cavaliere, mi aveva scoraggiato. La vidi in sogno, seguita da tutte le donne che in quei giorni avevano contatti anche superficiali con me... tutte... compresa donna Mariella! Ricordai il suo sonno pesante... di cui si lamentava! Fu un baleno. Poi ricostrussi tutto il gioco di *puzzle*.

— Ma se la contessa non fosse caduta nel sonno ipnotico quella notte?

— Avrei spiegato a lei la mia idea, avremmo trovato l'anello, e... avremmo pazientemente aspettato. Mi sbaglio?

— No... ma preferisco – e lei con me – che sia andata cosí!

Un'altra macchina passava, ma si fermò di colpo. Era Piera Séllo che guidava, tutta vestita di bianco: s'alzò, e si videro le scarpette rosse. Accanto a lei Dino Montagni, che salutava e sorrideva. Ma sorridevano pure le gravi ed anziane persone che si trovavano all'interno, la contessa Mariella, il professor Serventi, il Sandroni ed Archibaldo che succhiava l'onice dello scudiscio.

— Neh! *giuvinò*, quando ci darete i numeri!

— I numeri, contessa?

— Sí, *quando* ci spiegherete perché il conte, qui, *non lo avite misso* a San Francisco!

— Perché s'è trovato l'anello, contessa!

I tre vecchi di comune accordo si divertivano a secondar donna Mariella.

— Ha ragione la contessa!

Ma con tutta la ragione la buona signora dovette andarsene senza i numeri.

— *Nun site nu capugiovane, ma nu caputosto!*

— Questo è merito mio, – disse il Bonichi quando restarono soli – lo riconosca. Sono io che ho dichiarato inutile spiegar certe cose alle donne, che s'infischiano delle cause e s'attaccano ai risultati. Del resto l'anello s'è trovato e basta!

— Ma la scarpetta?

— La contessa – domandò il Bonichi, invece di rispondere, – è al corrente delle lettere trovate nella cassetta del Montagni?

— Sí. Fu il Riccoboni. Ed io che l'ho sospettato! Ma è un cuor d'oro! Si figuri che ha rassegnato nelle mani del conte Montagni l'amministrazione del patrimonio di donna Mariella.

— Sicché presto avremo delle auspicate nozze?

— Prestissimo. Donna Mariella ha dichiarato di considerare la signorina Séllero come una figliuola.

S'era fermato.

— A proposito, cavaliere, posso chiederle un grande favore?

— Dica. Se è in poter mio...

— Vuol farmi da testimone?

— Ah! Ah! – e il Bonichi spezzò un sigaro.

Ripassò veloce e turbolenta l'automobile con Mary Ambrose. Ascanio la seguì con lo sguardo e mormorò:

— Non dia troppo merito... all'America. Forse le scosse il cervello addormentato. Ma è un'altra che compì il miracolo, ispirandole il genio del cuore!

— Nora!

— Ho detto America... a quella... – Additò l'auto fuggente. – E lei chiami quell'altra, per ora... Italia.

Gli strinse le mani.

— Farò il testimone. E in bocca al lupo, Arrighi!

FINE

Leggete l'altra avventura del commissario Bonichi e di Gino Arrighi:

IL SETTE BELLO

in questa stessa collezione